



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 1

N.B. I resoconti stenografici delle audizioni sul DPEF seguono una numerazione indipendente.

COMMISSIONI CONGIUNTE

5^a (Programmazione economica, bilancio)
del Senato della Repubblica
e
V (Bilancio, tesoro e programmazione)
della Camera dei deputati

AUDIZIONI IN ORDINE AL DOCUMENTO DI ECONOMIA
E FINANZA PER IL 2015 (DOC. LVII, N. 3)

17^a seduta (pomeridiana): lunedì 20 aprile 2015

Presidenza della vice presidente della 5^a Commissione
del Senato della Repubblica LEZZI

I N D I C E

Audizione di rappresentanti di CGIL, CISL, UIL, UGL

PRESIDENTE	Pag. 5, 25	* BARBI	Pag. 20,
COMAROLI (LN-Aut), senatrice	19	* CAPONE	13, 25
GALLI Giampaolo (PD), deputato	17	LOY	11, 24
GUERRIERI PALEOTTI (PD), senatore	19	PETRICCIOLI	8
MARCON (SEL), deputato	18		
* URAS (Misto-SEL), senatore	20		

Audizione di rappresentanti di Confindustria

PRESIDENTE	Pag. 26, 32, 40	* PANUCCI	Pag. 26, 36
COMAROLI (LN-Aut), senatrice	35		
GALLI Giampaolo (PD), deputato	33		
GUERRIERI PALEOTTI (PD), senatore	34		
* MARCHI (PD), deputato	33		
PALESE (FI-PdL), deputato	32		
TABACCI (PI-CD), deputato	35		

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Segle dei Gruppi parlamentari del Senato della Repubblica: Area Popolare (NCD-UDC): AP (NCD-UDC); Forza Italia – il Popolo della Libertà XVII Legislatura: FI-PdL XVII; Grandi Autonomie e Libertà (Grande Sud, Libertà e Autonomia-noi SUD, Movimento per le Autonomie, Nuovo PSI, Popolari per l'Italia, Italia dei Valori): GAL (GS, LA-nS, MpA, NPSI, PpI, IdV); Lega Nord e Autonomie: LN-Aut; Movimento 5 Stelle: M5S; Partito Democratico: PD; Per le Autonomie (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE: Aut (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE; Misto: Misto; Misto-Federalismo Autonomie e Libertà: Misto-FAL; Misto-Italia Lavori in Corso: Misto-ILC; Misto-Liguria Civica: Misto-LC; Misto-Movimento X: Misto-MovX; Misto-Sinistra al lavoro: Misto-SaL; Misto-Sinistra Ecologia e Libertà: Misto-SEL; Misto-Verdi: Misto-Verdi.

Segle dei Gruppi parlamentari della Camera dei deputati: Partito Democratico: PD; Movimento 5 Stelle: M5S; Forza Italia – Il Popolo della Libertà – Berlusconi Presidente: (FI-PdL); Area Popolare (NCD-UDC): (AP); Scelta Civica per l'Italia: (SCpI); Sinistra Ecologia Libertà: SEL; Lega Nord e Autonomie – Lega dei Popoli – Noi con Salvini: LNA; Per l'Italia-Centro Democratico: (PI-CD); Fratelli d'Italia-Alleanza Nazionale: (FdI-AN); Misto: Misto; Misto-MAIE-Movimento Associativo italiani all'estero-Alleanza per l'Italia: Misto-MAIE-ApI; Misto-Minoranze Linguistiche: Misto-Min.Ling.; Misto-Partito Socialista Italiano (PSI) – Liberali per l'Italia (PLI): Misto-PSI-PLI; Misto-Alternativa Libera: Misto-AL.

Audizione di rappresentanti di R.ETE. Imprese Italia

PRESIDENTE	Pag. 40, 46, 48 e <i>passim</i>	VACCARINO	Pag. 40, 47, 49
BONFRISCO (FI-PdL XVII), <i>senatrice</i>	46		
CARIELLO (M5S), <i>deputato</i>	46		
COMAROLI (LN-Aut), <i>senatrice</i>	46		
* GUERRIERI PALEOTTI (PD), <i>senatore</i>	45		
TABACCI (PI-CD), <i>deputato</i>	47		

Audizione di rappresentanti della CONFAPI e dell'Alleanza delle Cooperative italiane

PRESIDENTE	Pag. 49, 61	AMBROSINI	Pag. 49, 60
BONFRISCO (FI- PdL XVII), <i>senatrice</i>	59	FERRARI	55, 60

**Audizione di rappresentanti dell'ANCI, dell'UPI, dell'UNCEM
e della Conferenza delle Regioni e delle Province autonome**

PRESIDENTE	Pag. 61, 72, 81	FASSINO	Pag. 63, 70, 76 e <i>passim</i>
BONFRISCO (FI-PdL XVII), <i>senatrice</i>	72	GARAVAGLIA	67, 70, 78 e <i>passim</i>
COMAROLI (LN-Aut), <i>senatrice</i>	75	PASTACCI	61, 79
* MARCHI (PD), <i>deputato</i>	72		
PALESE (FI-PdL), <i>deputato</i>	72, 78		
TANCREDI (AP (NCD-UDC)), <i>deputato</i>	72		
ZANONI (PD), <i>senatrice</i>	74		

Intervengono, ai sensi dell'articolo 125-bis del Regolamento del Senato della Repubblica e dell'articolo 118-bis, comma 3 del Regolamento della Camera dei deputati, il segretario confederale della CGIL, Danilo Barbi, accompagnato dal dottor Riccardo Sanna e dalla dottoressa Nicoletta Cerreti; il segretario confederale della CISL, Maurizio Petriccioli, accompagnato dalla dottoressa Maria Antonietta Costi; il segretario confederale della UIL, Guglielmo Loy, accompagnato dal dottor Luigi Veltro; il segretario generale della UGL, Francesco Paolo Capone, accompagnato dal segretario confederale Fiovo Bitti e dalla dottoressa Francesca Novelli; il direttore generale di Confindustria, Marcella Panucci, accompagnata dai dottori Luca Paolazzi, Francesca Mariotti, Simona Finazzo, Zeno Tentella, Simonetta Pompei e Martina Dezi; il presidente di Rete Imprese Italia e del CNA, Daniele Vaccarino, accompagnato dai rappresentanti del CNA, Claudio Giovine e Marco Capozzi, dal rappresentante di Casartigiani, Beniamino Pisano, dai rappresentanti di Confartigianato, Stefania Multari e Andrea Trevisani, dai rappresentanti di Confcommercio, Mariano Bella e Francesca Stifano e dal rappresentante di Confesercenti, Antonello Oliva; il direttore generale di Confapi, Massimo Maria Amorosini, accompagnato dal dottor Daniele Bianchi; per Alleanza Cooperative Italiane, il direttore dell'AGCI, Filippo Turi, il direttore della Lega delle Coooperative, Giancarlo Ferrari e il capo del servizio legislativo e legale di Confcooperative, Tonj Della Vecchia; il presidente dell'Anci, Piero Fassino, accompagnato dal vice presidente vicario Paolo Perrone, dal segretario generale Veronica Nicotra e dai dottori Massimo Castelli, Andrea Ferri e Marco Tumiatì; il presidente dell'UPI, Alessandro Pastacci, accompagnato dal direttore generale, Piero Antonelli e dalla dottoressa Barbara Perluigi; per la Conferenza delle Regioni e delle Province autonome, l'assessore all'economia, crescita e semplificazione della regione Lombardia, Massimo Garavaglia, l'assessore al bilancio della regione Campania, Gaetano Giancane, il vice segretario generale della regione Lombardia, Antonello Turturiello, accompagnato dai dottori Laura Morandi, Paolo Alessandrini, Marina Principe, Stefano Mirabelli e dal presidente della Commissione bilancio del Consiglio regionale Abruzzo, Maurizio Di Nicola.

I lavori hanno inizio alle ore 15,10.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione di rappresentanti della CGIL, della CISL, della UIL e dell'UGL

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le audizioni, ai sensi dell'articolo 125-bis del Regolamento del Senato della Repubblica e dell'articolo

118-bis, comma 3 del Regolamento della Camera dei deputati, in ordine al Documento di economia e finanza per il 2015 (*Doc.LVII*, n.3)

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento del Senato della Repubblica, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non ci sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Sono in programma oggi numerose audizioni. Sarà svolta per prima l'audizione di rappresentanti della CGIL, della CISL della UIL e dell'UGL, che saluto e ringrazio e a cui cedo immediatamente la parola.

BARBI. Signor Presidente, rivolgo il nostro saluto a lei, ai senatori e ai deputati.

Il giudizio generale che la CGIL dà sul Documento di economia e finanza è un giudizio critico. Il DEF al nostro esame, infatti, richiama una politica economica sostanzialmente in continuità con quella dei precedenti Governi.

Il Governo, in concreto, scommette su una ripresa, dando per scontato che non si sia in grado di creare nuova occupazione in modo significativo. Questo ci sembra essere il punto sostanziale.

Si rassegna, quindi, ad un elevato tasso di disoccupazione e programma una svalutazione competitiva del lavoro attraverso la programmazione di un aumento dei salari di gran lunga sotto l'ipotesi di produttività.

Ci si arrende, pertanto, a tassi di disoccupazione strutturalmente al di sopra del 10 per cento che, stante il tasso di sostituzione contemplato dalla cosiddetta legge Fornero, si traducono in un tasso di disoccupazione giovanile intorno al 40 per cento. Queste sono le ipotesi dello stesso Governo, nell'ambito delle più ottimistiche previsioni di crescita che l'Esecutivo stesso presuppone.

Questa politica produrrà, a nostro avviso, un ulteriore aumento delle disuguaglianze interne in termini sia sociali, che generazionali, così come tra imprese e tra aree del Paese. Questo, peraltro, nelle migliori previsioni possibili.

Il Governo usa al minimo la flessibilità concessa dalla politica europea, che è stata scambiata con una serie di interventi di peggioramento del mercato del lavoro, nella convinzione che ciò possa servire a rilanciare gli investimenti privati, anche se purtroppo non vi è ancora alcun segnale di questa inversione di tendenza.

Del resto, come voi sapete, noi giudichiamo criticamente tutta la politica europea, ritenendola inadeguata ad assolvere alle responsabilità che l'Europa ha nei confronti del resto del mondo.

Per l'Europa l'efficacia è rappresentata dall'intervento adottato dalla Banca centrale europea atto a svalutare la moneta, pur avendo l'Europa un *surplus* gigantesco, superiore a quello della Cina. Quindi noi – e con noi intendo l'Eurozona – pur in una situazione di *surplus* commerciale svalutiamo la moneta. Questa è una politica di grande irresponsabilità nei confronti del resto del mondo di cui si blocca la crescita.

La politica economica del Governo si pone all'interno di questa politica europea, non avendo inteso riaprire una seria discussione su quest'ultima. Nel DEF non sono previste modifiche significative dell'asse fiscale, né vi è traccia di una vera lotta all'evasione e all'elusione fiscale.

Si prevedono ancora tagli di spesa sostanzialmente lineari, oltre alla riduzione programmata di trasferimenti a Regioni e Comuni. Il riordino delle Province e le altre politiche, nonché le nuove sanzioni previste in ordine al patto di stabilità determineranno ulteriori tagli alla spesa locale e/o probabili aumenti della pressione fiscale locale. Questa sarà una conseguenza pressoché inevitabile delle scelte di fondo operate.

Anche la razionalizzazione delle società municipalizzate e partecipate non si ispira, in realtà, ad una riduzione dei costi e degli sprechi, che pure sarebbe auspicabile, ma metterà in discussione il trasporto pubblico locale e la politica dello smaltimento dei rifiuti.

Questo ci sembra essere, in concreto, il risultato finale che ricadrà di nuovo sui cittadini, in termini di costi o di riduzione delle prerogative e dei servizi.

Avviandomi a concludere, posso affermare che siamo di fronte, nella sostanza, all'assenza di qualunque previsione. Penso, ad esempio, all'incremento economico dei contratti del lavoro pubblico, rispetto al quale si dà per scontato – nuovamente – il blocco dei contratti.

Queste misure non rappresentano quello sblocco di una politica di crescita che sarebbe stato invece necessario.

Pensiamo che ormai sia sempre più chiaro che la lunga crisi che abbiamo alle spalle richieda politiche straordinarie, innovative e diverse, che spingano forme di occupazione per rilanciare la crescita. Abbiamo bisogno di mettere in moto direttamente l'occupazione. Ormai è evidente come la vecchia idea secondo cui è la crescita a produrre occupazione non sia più efficace all'interno di una crisi di questa natura.

C'è una grande crisi di domanda e in questo Paese rimangono grandi squilibri strutturali, sia della domanda, che dell'offerta.

La programmazione economica del Governo non affronta le questioni, né dal lato della domanda, né da quello dell'offerta e si rassegna ad una politica di sostanziale stagnazione. Il Governo parla di recupero dell'occupazione, ma – insisto – i numeri che forniva prima sono quelli dello stesso Governo. Quindi, l'Esecutivo prevede di tenersi questa altissima disoccupazione, visto che non si vuole avanzare una richiesta di grande cambiamento della politica europea, né utilizzare tutti i margini nazionali.

Questi margini sono per noi la possibilità di aggredire la grande concentrazione di patrimoni improduttivi, che è caratteristica del sistema italiano. Questo è il vero differenziale rispetto ad altri Paesi, quali soprattutto la Francia e la Germania. Abbiamo una concentrazione di ricchezza privata che è fra le più elevate d'Europa e un rapporto tra patrimonio e reddito che non ha paragoni nel resto del mondo. È lì che si potrebbero trovare, anche a parità di politiche europee, risorse straordinarie per una politica di creazione di occupazione diretta.

Da questo punto di vista, per concludere, non possiamo che ripetere alcune nostre proposte. Pensiamo che ci vorrebbe una patrimoniale sulle ricchezze finanziarie sopra i 350.000 euro (stiamo parlando di ricchezze solo mobiliari e superiori a questa soglia). Questa forma di tassazione, così definita, colpirebbe il 5 per cento delle famiglie italiane, ma potrebbe produrre entrate pari a 10 miliardi di euro l'anno, da impegnare in programmi straordinari a favore dell'occupazione giovanile e femminile e nella creazione di lavoro attraverso la realizzazione di lavori pubblici, anche straordinari, che tengano conto dei grandi bisogni del Paese, a partire dai beni ambientali, culturali e sociali.

In secondo luogo segnalo che il nostro è il Paese che ha la tassa di successione di gran lunga più bassa di tutti i Paesi dell'OCSE; ricordo che tale tassazione è del 4 per cento, a fronte di una media europea del 40 per cento, come nel caso di Inghilterra e Stati Uniti. È quindi evidente che da qualche parte nel Paese le risorse ci sono, ma non sono destinate alla crescita. Ci sembrerebbe anche questo un elemento su cui intervenire e che consentirebbe, ad esempio, di evitare quei nuovi tagli alla sanità che il Governo ha già preannunciato.

L'ultima proposta che avanziamo, considerato che sicuramente c'è una questione che riguarda le politiche di investimento pubblico, è quella relativa ai fondi pensione che a nostro parere, ripristinando una fiscalità di vantaggio, potrebbero essere definiti attraverso i fondi di Cassa depositi e prestiti con garanzia di rendimenti di un certo tipo ed essere utilizzati per politiche infrastrutturali e industriali. Con ciò intendo dire che in questo Paese è possibile fare politiche di investimento, di sostegno della domanda e di creazione dell'occupazione. Ovviamente perché questo avvenga è necessaria una volontà politica, ma risulta evidente che la volontà politica del Governo non è questa, bensì quella di annunciare novità formali, per poi mantenere sostanzialmente immutata la politica economica. Questo ovviamente manterrà e farà crescere ulteriormente le differenze sociali che ormai, nel nostro Paese, stanno diventando quasi insostenibili.

PETRICCIOLI. Ringrazio la Presidente, i senatori e i deputati che partecipano all'odierna audizione. Dico subito che, a commento del vasto Documento di economia e finanza, abbiamo depositato agli atti delle Commissioni una analitica relazione scritta, in modo che la nostra posizione possa essere esaminata nel dettaglio.

Quanto alle questioni generali di politica economica previste e definite nel DEF, osserviamo anche noi una limitatezza ed una timidezza nell'indicazione concreta, in esso contenuta, su come si aggredisce la domanda interna e su come si interviene sui consumi e sugli investimenti pubblici, anzi su questi ultimi si assiste addirittura ad una regressione.

La considerazione che, allora, ci sentiamo di sottoporre all'attenzione delle Commissioni è che la crescita non può certamente venire solamente dal rallentamento del processo di risanamento dei conti pubblici, perché così si rischia di definire un DEF che va benissimo a livello europeo, ma che funziona meno bene per le persone e per le imprese che abitano

e producono in questo Paese. Al contrario, visto che la politica europea, anche in termini di riferimento alla crescita potenziale, prevede una disoccupazione al 10 per cento, ci vorrebbe una capacità di mettere in campo una politica più aggressiva in questa direzione.

Riteniamo positivo il fatto che il DEF abbia provveduto a scongiurare l'attivazione delle clausole di salvaguardia previste per le accise sulla benzina e sull'IVA, diversamente è evidente che avrebbero determinato un impatto deprimente sulla domanda interna. Riteniamo positivo anche il processo di razionalizzazione delle centrali di acquisto della pubblica amministrazione, con un'aggregazione fino a 35 soggetti rispetto agli innumerevoli centri di acquisto dello Stato, degli enti pubblici e degli enti locali. In questa direzione, la valutazione è positiva anche rispetto al percorso pluriennale previsto nel DEF, al quale si agganciano i trasferimenti finanziari dello Stato verso i Comuni con l'utilizzo dei costi *standard* e dei fabbisogni *standard*.

Apprezziamo particolarmente che si continui a condurre una lotta agli sprechi ed alle inefficienze nella spesa della pubblica amministrazione, ma vorremmo maggiore trasparenza quando si parla di fabbisogni *standard*, perché ovviamente qualche criterio ci dovrebbe anche suggerire quale è il livello e quale la qualità dei servizi che poi vengono erogati, proprio per avere la fotografia del fabbisogno *standard*. Per fare un esempio assolutamente chiaro, se si ritiene che un esame medico si possa effettuare dopo un anno e mezzo dalla richiesta, è evidente che si tratta di un fabbisogno *standard* che assolutamente non ci convince. Nel Documento non si evince in alcun modo quali saranno i livelli dei servizi che saranno erogati e pertanto vi è il pericolo – che segnaliamo alle Commissioni – che si intenda far scendere il livello dei servizi erogati ai cittadini.

Nell'ultima parte del mio intervento mi concentrerò esclusivamente, e forse in termini un po' superficiali, sui punti per noi più critici, sui quali riteniamo di dover chiedere alle Commissioni una valutazione ed eventuali correzioni volte al perseguimento di un'auspicata politica economica e fiscale che faccia tornare a crescere il Paese.

In primo luogo, chiediamo che dal lato della domanda si proceda in direzione di una politica fiscale espansiva e volta a sostenere i redditi e, quindi, di estendere il *bonus* fiscale ad una platea di beneficiari più ampia di quella attuale. Questa osservazione scaturisce dallo stesso DEF ove si afferma testualmente che il contributo decisivo all'accelerazione del ciclo economico verrà dalla domanda estera. Questa affermazione ci sembra un po' restrittiva rispetto al campo di attuazione del DEF, prima di tutto perché punta su un modello che guarda solamente ad un versante delle opportunità di crescita e cioè all'*export*, e poi perché se così fosse bisognerebbe prevedere, nel DEF, un supporto che accompagnasse questo modello di sviluppo e, quindi, mettere in campo un progetto industriale e degli strumenti tali da aiutare la realizzazione di quell'obiettivo. Di tutto questo, però, nel DEF non c'è traccia.

Una questione sulla quale soffermarsi è poi quella della crescita della produttività del nostro sistema di imprese. A tale proposito valutiamo po-

sitivamente l'impegno del Governo a sostenere la partecipazione dei lavoratori nell'impresa, con un disegno di legge che è all'esame della competente Commissione al Senato e che in base al DEF dovrebbe trovare attuazione entro il 2015. Contemporaneamente, rimettiamo al vostro giudizio il fatto che non si sia conseguenti rifinanziando il sistema di detassazione dei premi di produttività, di cui non abbiamo rintracciato le poste di attivazione. Si parla, a proposito dei tagli alla spesa, della rivisitazione e razionalizzazione dei sistemi di agevolazione fiscale, ma anche qui mancano puntualmente i criteri che ci facciano capire come si intenda farlo e quindi resta il dubbio che si tratti di tagli lineari; in tal caso ovviamente non possiamo essere d'accordo, perché se si interviene tagliando le agevolazioni su istruzione, su ricerca, su innovazione o addirittura sulle poste legate al beneficio per il mondo del lavoro e dei pensionati, ovviamente non si possono che avere ricadute recessive sul piano dei consumi e sicuramente un impatto negativo anche dal punto di vista sociale.

Sempre per quanto riguarda la questione delle imprese, si parla di un piano pluriennale per la privatizzazione delle quote di imprese direttamente o indirettamente gestite dallo Stato, e si prevede che gli incassi vengano integralmente impiegati nella riduzione del debito pubblico. Segnalo, però, che sarebbe molto più efficace se una parte cospicua di questo programma di privatizzazioni potesse essere indirizzata a recuperare nuovi investimenti per le imprese che vengono privatizzate, oppure eventualmente dedicata a settori infrastrutturali rilevanti per i cittadini e più complessivamente per la competitività del nostro sistema.

Il Ministro competente e i Presidenti degli enti che sottintendono al tema della previdenza giornalmente intervengono su questo argomento, ma né nel DEF né nel Piano nazionale di riforma (PNR) si parla di previdenza, o di previdenza complementare; anzi, si ufficializza quello che è già scritto nel disegno di legge sulla concorrenza, e cioè il meccanismo della portabilità anche per il contributo del datore di lavoro sui fondi di natura contrattuale. Non si dice nulla neanche sulla necessità di reintrodurre la flessibilità nell'accesso al pensionamento, per rispondere ad esigenze ormai manifestate anche dal sistema delle imprese, nonché da milioni di persone che rimangono nella trappola di non avere un reddito né da pensione né da lavoro. Nulla si dice poi sull'adeguatezza della prestazione previdenziale futura, che sarebbe opportuno invece introdurre per favorire una migliore, e più equa distribuzione della ricchezza tra generazioni.

Sulle misure di contrasto all'evasione fiscale, il Governo punta tutto sugli strumenti di controllo e sul miglioramento del rapporto di fiducia tra amministrazione fiscale e contribuenti; misure giuste, ma riteniamo opinabile che le stesse siano sufficienti a ridurre l'evasione fiscale. Noi insistiamo, invece, nel chiedere l'introduzione, almeno sperimentale per alcuni settori, il meccanismo del contrasto di interesse tra acquirente e venditore.

Il processo complessivo di revisione del prelievo fiscale a livello locale è molto interessante. Si parla di accorpare IMU e TASI: giusta la

semplificazione, ma si parla anche di aliquote più basse sull'abitazione principale e più alte sulle altre; quindi, si reintroduce comunque la certezza di un'imposta sull'abitazione principale. Al contrario, noi vorremmo garantire un'esenzione sulla prima casa di abitazione che non rientri tra le tipologie più «alte», e questo sarebbe possibile prevedendo una maggiore progressività del prelievo sulle abitazioni diverse da quelle principali, modulando il prelievo stesso in relazione all'utilizzo, al numero complessivo delle abitazioni possedute e ovviamente anche alla superficie abitativa.

Infine, circa la presentazione enfatica delle riforme della pubblica amministrazione e quella della buona scuola, diciamo che si potrebbero realizzare più compiutamente mantenendo la centralità dei servizi da erogare ai cittadini, anche attraverso la valorizzazione delle risorse umane. Questo si fa puntando a premiare il merito, la qualità, la produttività dei soggetti coinvolti, ma soprattutto attraverso la negoziazione territoriale o nazionale, quindi individuando le risorse finanziarie che non sono previste nel DEF.

LOY. Ringrazio le Commissioni per averci offerto la possibilità di portare un contributo di riflessione su un tema ovviamente complesso e vasto quale è quello oggetto dell'odierno incontro.

Sarò più conciso possibile, anche perché alcune argomentazioni introdotte dai colleghi che mi hanno preceduto sono per larga parte condivisibili.

In particolare, siamo convinti che non vada perduta l'occasione derivante dai due famosi fattori esterni che stanno aiutando il manifestarsi di una piccola ripresa, e cioè il *quantitative easing* e il prezzo del greggio. Rispetto a questo, ci sembra realistica, ma forse un pó timida, la previsione di crescita che il Governo fa con la conseguente stima – questa sì preoccupante – della crescita dell'occupazione, che è molto al di sotto delle aspettative, che credo tutti i cittadini abbiano, rispetto ad un dramma che sta pervadendo il nostro Paese, visto l'elevato tasso di disoccupazione.

È positiva senz'altro la volontà di evitare l'aumento dell'IVA e delle accise, che porterebbe la pressione fiscale a livelli ancora più insopportabili, ma occorre anche far sì che l'individuazione delle risorse necessarie ad evitare la tagliola dell'aumento avvenga in maniera equilibrata e razionale. Mi riferisco, in particolare, a quelli che vengono chiamati risparmi, che di fatto spesso sono tagli, nonché alla questione del riordino delle deduzioni e delle detrazioni fiscali che, come è stato accennato, sono argomento importante ma molto delicato, che potrebbe portare per alcuni anche ad un aumento diretto o indiretto della tassazione.

Alla prima questione, quella dei tagli e dei risparmi – così come vengono chiamati – è stato già fatto cenno; al riguardo occorre evitare quello che già quest'anno, ma anche negli anni passati, è avvenuto, e cioè l'aumento di una tassazione non statale, ma locale, come del resto abbiamo più volte avuto modo di sottolineare. Già quest'anno, a invarianza di manovre, ci sarà un aumento delle addizionali regionali e c'è il rischio che

questo avvenga anche per quelle comunali, con un ulteriore peso fiscale soprattutto per i contribuenti che pagano l'IRPEF.

Nel merito, anche l'intervento ipotizzato sul riordino della tassazione locale andrebbe apprezzato in termini di semplificazione, anche perché eviterebbe questo continuo balletto di scarico e carico tra i vari livelli istituzionali rispetto all'utilizzo dello strumento della fiscalità locale in senso generale. Se, nell'ipotesi della *local tax*, verrà esclusa l'IRPEF, è bene che si sappia che questa deve essere verificata con attenzione. Noi siamo favorevoli a che si superi questo strumento un pó anomalo e atipico, ma è bene ricordare che oggi ci sono realtà in cui l'addizionale è alta e altre in cui è bassa; quindi c'è il rischio che alcuni contribuenti possano trovarsi di fronte ad un aumento della tassazione, se non vengono posti alcuni paletti.

Naturalmente, è corretto intervenire ancora sulla selezione della spesa pubblica, a tal fine individuando le parti più aggredibili, ci pare però che, in linea di massima, alla fine, stante la fragilità dei provvedimenti relativi alla *spending review*, e anche – come accennato – la scarsa chiarezza sulla questione dei costi *standard*, l'unica certezza in questo momento sia l'ufficiale riduzione degli stanziamenti, dei capitoli di spesa relativi al pubblico impiego. In poche parole, crediamo che sia un grave errore penalizzare, non solo dal punto di vista economico ma anche normativo, milioni di lavoratori italiani, e soprattutto mettere in discussione uno strumento importante per il riordino e l'ammodernamento della pubblica amministrazione, quale può essere, se ben usato, il contratto.

Ancora più grave e urgente è la questione della scuola. In proposito riteniamo che alle parole debbano seguire i fatti e quindi pensiamo che non ci possano essere distinzioni nel processo di stabilizzazione dei lavoratori precari della scuola.

Quello che più ci preoccupa è l'ufficialità della riduzione delle spese in conto capitale che certifica o la resa incondizionata riguardo alla poca capacità di spesa in tempi brevi, soprattutto per investimenti pubblici, o una precisa scelta politica (il che sarebbe ancora più grave). Teniamo conto che il settore che più ha pagato, in termini non solo occupazionali ma di perdita di contributo al PIL, è quello in senso lato delle costruzioni, e la riduzione della spesa in conto capitale va a colpire in particolare una realtà produttiva che notoriamente nel nostro Paese vale tantissimo in termini di PIL. Ciò è confermato in linea generale dalla non ottimistica previsione sotto il profilo della crescita occupazionale, iperrealista ma poco collegata agli annunci fatti nell'ambito dei diversi tavoli e delle varie situazioni circa la grande possibilità di crescita dell'occupazione nel nostro Paese.

Nell'incrocio tra questi interventi c'è una vittima predestinata, il Mezzogiorno. Questa non è la sede per soffermarmi su tale aspetto, ma sostanzialmente, mettendo in fila i provvedimenti e la non selettività degli interventi di razionalizzazione della spesa, sicuramente il Mezzogiorno ne esce ancora più penalizzato. Questo non significa che noi assecondiamo l'idea «più risorse e più sviluppo», perché c'è un tema di selettività degli

interventi, di surroga in caso di inadempienza dell'amministrazione, tutti strumenti che crediamo sia giusto mettere in campo.

Infine, lanciamo un grido d'allarme sulla questione degli ammortizzatori, non solo in una prospettiva di riforma, ma anche su ciò che sta avvenendo adesso, in particolare gli strumenti degli ammortizzatori in deroga, che sono già in sofferenza e rispetto ai quali non vediamo risposte nel Documento. Non sappiamo se ci sarà un «tesoretto», ma certamente rimane un tema che è stato già accennato dai colleghi. Puntare tutto sulle esportazioni è, secondo noi, un errore. C'è un tema di ricchezza nazionale prodotta anche da una quantità rilevante di imprese che operano sul mercato interno, servizi o produzione che sia, e questo inevitabilmente è legato alla questione del reddito.

Il mio invito è quindi a proseguire con forza un intervento realistico teso a ridurre il peso fiscale sui lavoratori dipendenti e sui pensionati e vi assicuro che non è solo una difesa d'ufficio di coloro che pensiamo di rappresentare al meglio. Occorre infatti considerare che le condizioni di basso consumo che milioni di persone stanno esprimendo in questi anni stanno provocando un danno, diretto e indiretto, a una parte rilevantissima del nostro sistema produttivo. Ripeto, qualsiasi risorsa si riesce a trovare deve essere destinata agli interventi relativi alla riduzione del carico fiscale per chi vive di reddito fisso.

CAPONE. Signora Presidente, mi corre l'obbligo premettere che il Documento di economia e finanza 2015 non si discosta molto da quelli varati dai precedenti Governi tecnici. Si proseguono, infatti, le politiche di rigore che in questi anni si sono rivelate fallimentari, in quanto non solo incapaci di rilanciare l'economia e, con essa, favorire la creazione di posti di lavoro, ma anche inadeguate a garantire la stabilità di bilancio, se è vero che non si sono registrate significative contrazioni nel rapporto fra *deficit* e prodotto interno lordo, mentre il debito pubblico ha continuato a crescere a livelli record.

Poco vale continuare ad affermare che «è l'Europa a volerlo», perché l'Europa vorrebbe anche un coinvolgimento delle organizzazioni sindacali e delle associazioni datoriali, per la condivisione di scelte e strategie, in un contesto di dialogo sociale diffuso, che non vuol dire potere di veto, ma semplicemente assunzione di responsabilità. Il Governo, purtroppo, sembra non comprendere che gli organismi intermedi sono fondamentali per alimentare la fiducia nelle famiglie, nelle imprese e, più in generale, nell'opinione pubblica.

Al di là dell'enfasi posta su alcuni temi – da ultimo, la questione della destinazione di un presunto tesoretto (ammesso che esista), pari ad appena lo 0,1 per cento del prodotto interno lordo – la realtà è che gli italiani, in particolare i lavoratori dipendenti e i pensionati, dovranno convivere ancora per molto tempo con gli effetti devastanti della prolungata crisi e con una pressione fiscale, a livello nazionale e locale, che erode il potere d'acquisto e comprime i consumi interni.

Valutiamo il DEF 2015 come un documento deludente perché non affronta il tema della riduzione della pressione fiscale, attraverso una riforma strutturale, limitandosi a rinnovare un'operazione, quella del *bonus* degli 80 euro, che non ha avuto impatti significativi sul livello dei consumi e che ha portato qualche beneficio ad una fascia ben definita di lavoratori dipendenti, senza tener conto dei carichi familiari. Con lo stesso stanziamento, si sarebbe potuto procedere all'introduzione del quoziente familiare, con benefici diffusi e più equi, per tutta la platea dei contribuenti, ad iniziare dai lavoratori dipendenti e dai pensionati.

In secondo luogo, il DEF non sostiene l'occupazione, fingendo che le assunzioni effettuate nei primi mesi dell'anno siano il frutto della bontà legislativa del contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti e non piuttosto del *bonus* occupazionale introdotto dalla legge n. 190 del 2014 per il 2015, del quale non vi è traccia per il 2016; terminate le agevolazioni, le aziende non saranno così stimolate ad assumere nuovo personale.

In terzo luogo, il DEF non fa scelte chiare sulla revisione della spesa pubblica. Il Governo evita di assumersi le responsabilità politiche di effettuare delle scelte, lasciando indefiniti i tagli alle agevolazioni fiscali e rimandando la palla nel campo delle Regioni e degli enti locali, ai quali si chiede di essere impopolari, tagliando la spesa sui trasporti, sulla sanità e sui servizi socio-assistenziali.

Il DEF è timido sullo sviluppo, limitandosi ad abbozzare interventi che non sono in grado di imprimere la necessaria svolta a sostegno della produzione manifatturiera, del *made in Italy* e degli altri settori strategici, né a rafforzare le precondizioni atte a fare impresa, dalla burocrazia al costo dell'energia, passando per la logistica e i trasporti.

Il DEF dimentica il Mezzogiorno e le aree sottoutilizzate del Paese, completamente sparite in questo Documento, mai citate nel programma di stabilità e richiamate in maniera insufficiente nel Programma nazionale di riforma, con riferimento al Piano di azione e coesione, che peraltro ha subito un decurtamento di oltre 3 miliardi di euro nel 2015, e alla programmazione 2014-2020, le cui risorse saranno effettivamente utilizzabili non prima del 2016.

Il DEF è fortemente carente sulle grandi questioni sociali, dalla salute al *welfare*, dal benessere della terza età alla casa, passando per l'infanzia e le categorie deboli; le risorse, quando ci sono, sono largamente insufficienti, mentre, in diversi casi, i piani di intervento sono pericolosamente indefiniti nelle strategie e nella tempistica.

Il DEF non stanziava cifra alcuna per il rinnovo dei contratti dei lavoratori pubblici di tutto il pubblico impiego, i quali già oggi scontano una riduzione del potere d'acquisto del 20 per cento rispetto ai lavoratori del settore privato.

Il DEF afferma di voler valorizzare il fattore umano per la crescita della produttività ma, come è stato già sottolineato in precedenza, non stanziava alcuna risorsa per la detassazione degli accordi collettivi di secondo livello nel settore privato; rinnova la pretesa di autosufficienza del Governo che rifugge ogni forma di confronto con il Parlamento, con

le Regioni, gli enti locali e con gli organismi intermedi, dimenticando che è dal dialogo che possono arrivare gli opportuni suggerimenti per migliorare l'efficacia e l'efficienza delle misure da adottare.

Infine, il Documento è vago sulle politiche ambientali, laddove si accenna all'istituzione di un comitato con il mandato di favorire lo spostamento del carico fiscale dal lavoro e le imprese all'inquinamento; senza adeguati investimenti, tale processo si concluderebbe, ad oggi, con un maggior aggravio per le famiglie e il trasporto pubblico locale.

Rispetto al Programma nazionale di riforma, il Governo dichiara di articolare il piano di politica economica su tre linee principali: il recupero della produttività attraverso la valorizzazione del capitale umano (*jobs act*, buona scuola, programma nazionale per la ricerca); la riduzione dei costi di impresa dovuti alla complicazione e all'inefficienza dell'amministrazione pubblica, attraverso la semplificazione burocratica e la trasparenza dell'amministrazione (riforma della pubblica amministrazione, interventi anticorruzione, riforma fiscale); eliminazione dell'incertezza nei rapporti economici legata alla scarsa certezza del diritto e all'inefficiente *enforcement* dei contratti (nuova disciplina del licenziamento, riforma della giustizia civile).

Si osserva, però, che larga parte delle intenzioni espresse dall'Esecutivo non solo sono di là da venire, ma in alcuni casi si sono tradotti in provvedimenti contraddittori rispetto ai principi appena enucleati. È difficile pensare ad un recupero di produttività, quando non viene rifinanziata la contrattazione collettiva di secondo livello nel settore privato, che pure negli anni passati ha dato esiti soddisfacenti in termini di valorizzazione degli incrementi produttivi.

La delega lavoro (legge n. 183 del 2014) è soltanto una parte di quello che, molto enfaticamente, l'allora segretario del Partito Democratico, Matteo Renzi, propose nel gennaio del 2014. Riforme, azioni di sistema, piani industriali in sette settori strategici, occupazione: tutto ciò rappresentava l'abbozzo di una visione d'insieme, oggi ridotta ad alcuni interventi sul mondo del lavoro, destinati al momento a favorire più la libertà di licenziamento che la creazione di nuova occupazione.

Il disegno di legge sulla scuola – l'ennesima riforma annunciata con il cambio di Governo – ha appena iniziato il proprio *iter*, non senza difficoltà e con i risultati finali tutti da verificare, considerando che il testo prevede ben tredici deleghe, mentre il Programma nazionale per la ricerca è ancora in bozza.

Per quanto riguarda la seconda linea, di semplificazione e riduzione degli adempimenti burocratici, si parla da tempo e se ne continuerà a parlare ancora, visto che molti osservatori – da ultimo «Italia decide» – concordano sul fatto che si tratti di un percorso lungo, ben oltre i confini della presente legislatura. Non per questo bisogna fermarsi, anzi, a maggior ragione bisogna indirizzare risorse finanziarie ed umane verso il miglioramento dei rapporti fra cittadino e pubblica amministrazione.

Tutto ciò, però, si concretizza attraverso la valorizzazione economica e professionale dell'elemento umano. Ed invece, per l'ennesima volta, si

rimanda a data da destinarsi il rinnovo dei contratti collettivi del pubblico impiego, mentre la formazione per gli stessi dipendenti viene interpretata come costo e non come investimento, con la conseguenza che viene tagliata pesantemente.

La stessa operazione avviata il 15 aprile sulla dichiarazione dei redditi con il modello 730 precompilato, almeno nella sua prima applicazione, non appare destinata a semplificare il rapporto sempre complicato fra cittadino e fisco. Già la stessa procedura di registrazione a «Fisconline», necessaria per ottenere il PIN di utilizzo, presenta diversi ostacoli, per molti versi incomprensibili, rappresentati dal riferimento al reddito complessivo in dichiarazione dei redditi dell'anno precedente, mentre, ad esempio, nella richiesta di PIN per accedere ai servizi *online* dell'INPS è sufficiente inserire i propri dati anagrafici. Anche questo è semplificazione.

Sono molte le voci non ricomprese nell'elenco di quelle inserite d'ufficio, anche molto significative, come le spese sanitarie, per l'istruzione o in caso di separazione o divorzio; è, quindi, facile ipotizzare una corsa all'inserimento che, raramente, potrà essere fatta direttamente dal contribuente.

Il circuito dei CAF intercetta quasi 18 milioni di pratiche su circa 20 milioni di dichiarazioni totali ed è su questi numeri che occorre ragionare, tenendo ben presente che verosimilmente si registreranno maggiori costi per il contribuente, in considerazione del fatto che il centro di assistenza fiscale o il professionista sono tenuti al pagamento di un importo pari alla somma di imposta, sanzioni e interessi che sarebbero richiesti al contribuente a seguito del controllo, salvo i casi di condotta dolosa di quest'ultimo, cosa peraltro non facilissima da dimostrare.

Nel complesso, la delega fiscale procede lentamente, mentre la pressione sulle famiglie e i redditi da lavoro dipendente e da pensioni non accenna a diminuire significativamente ed in maniera strutturale.

In questo senso, il *bonus* IRPEF di 80 euro – di cui abbiamo già parlato – è paradigmatico di come il Governo intende seguire delle scorciatoie, piuttosto che affrontare il grande tema della riforma fiscale. In sede di prima applicazione, il *bonus* è stato considerato tale e, quindi, evidenziato in busta paga; successivamente, con la legge di stabilità per il 2015 (legge n. 190 del 2014), è stato trasformato in detrazione, permettendo così all'Esecutivo di poter affermare di aver ridotto le tasse sul lavoro dipendente, cosa parzialmente vera, in quanto interessa una platea limitata – seppur significativa – di contribuenti. Come abbiamo già affermato, le stesse somme potevano – e possono – essere utilizzate in maniera differente, introducendo, ad esempio, il quoziente familiare come strumento di riforma strutturale del fisco, tale da valorizzare i carichi familiari.

Il tema della corruzione ha assunto nuovamente una sua drammaticità. Al di là della spettacolarizzazione di comportamenti illeciti attraverso la pubblicazione di stralci di telefonate intercettate nel corso delle indagini, la corruzione non solo rappresenta un forte freno agli investimenti privati, ma ha anche conseguenze dirette sulla vita dei cittadini, in quanto

è accompagnata da uno scadimento dei controlli sulla qualità delle opere pubbliche realizzate o sui servizi erogati, con la conseguenza che strade e scuole vengono giù e che le liste di attesa per una visita specialistica, come è stato già ricordato da qualcuno, si allungano all'infinito.

La corruzione si intreccia anche con i temi della concorrenza e della scarsa certezza del diritto. Se l'Italia non attrae investimenti esteri non è per la tutela dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, ma perché non si hanno tempi certi nell'evasione delle pratiche burocratiche e nei giudizi pendenti davanti alla magistratura.

Il Governo, viceversa, ha scelto ancora una volta la via più semplice, rafforzando, in maniera subdola, la libertà di licenziamento individuale e collettiva attraverso l'introduzione del contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti, rispetto al quale l'unica salvaguardia per il lavoratore è rappresentata dal riconoscimento di un indennizzo rapportato all'anzianità di servizio.

A fronte della necessità di velocizzare i tempi della giustizia, lo stesso decreto legislativo n. 23 del 2015, che ha introdotto il contratto a tutele crescenti, ha reso non obbligatorio il tentativo di conciliazione presso la direzione territoriale del lavoro; la conseguenza è che aumenterà il contenzioso nei tribunali con tutto quello che ne deriva in termini di attesa per le persone coinvolte.

Nel complesso, pertanto, il giudizio sul Documento di economia e finanza è critico, rimandando ogni ulteriore valutazione al disegno di legge di stabilità, quando si avrà contezza di cosa si vorrà fare e quando avremo un quadro chiaro della situazione reale in cui si troverà il Paese.

GALLI Giampaolo (PD). Signora Presidente, ho una domanda che è rivolta prevalentemente al segretario della UIL, Guglielmo Loy, ma che può riguardare tutti. Egli ha detto che, alla luce del quadro internazionale, del *quantitative easing* e del basso prezzo del petrolio, la stima di crescita del Governo risulta timida. Trovo questa valutazione interessante e diversa, considerato che secondo altri, nella stima del Governo vi sarebbe addirittura un pó di artificioso ottimismo.

Stando al giudizio espresso da Guglielmo Loy in questa sede, gli chiedo se non ritenga più opportuno che il Governo elabori stime prudenti, anche alla luce degli straordinari rischi che gravano sullo scenario nazionale e soprattutto internazionale (dall'Ucraina, al Nord Africa, alla Grecia e così via), per poi riservarsi, se le cose andranno per il verso giusto, di aggiornare la stima al rialzo.

Ho due domande per Danilo Barbi, segretario della CGIL. Da quale parte del DEF evince che l'azione prevista sulle aziende municipalizzate non possa essere interpretata come quella razionalizzazione dei costi della politica che tutti chiedono, bensì come un taglio ai servizi? Lei ha fatto riferimento, in particolare, alle risorse, ad acqua e rifiuti. Oppure la sua osservazione era tesa a dimostrare che non bisogna procedere alla razionalizzazione delle municipalizzate e alla riduzione dei costi della politica perché le municipalizzate sono utili, in generale, per fornire servizi?

Sempre al segretario Barbi pongo una domanda a proposito della questione dei patrimoni degli italiani. Ricordiamo che quando uscì, due anni fa, l'indagine europea della Banca centrale europea sui patrimoni, risultò che gli italiani erano fra i più ricchi d'Europa, più ricchi dei tedeschi. Ricordo come quei dati e alcune valutazioni al riguardo ebbero grande rilievo sulla stampa tedesca, in particolare su quella conservatrice. La destra tedesca usò gli stessi argomenti che ha utilizzato in questa sede la CGIL (trovo questa convergenza arricchente e interessante). I tedeschi, infatti, riferendosi agli italiani, dissero che i nostri problemi erano affari nostri e che non avremmo dovuto chiedere a loro, che erano più poveri, di venire in aiuto (allora eravamo nel pieno dell'eurocrisi) di gente più ricca. Chi aveva una qualche responsabilità allora rispose con vari argomenti: in primo luogo si disse che le ricchezze erano già tassate con l'imposta di bollo e con quella sui rendimenti del risparmio, poi che era impossibile tassare solo la ricchezza mobiliare, anche perché altrimenti basterebbe investire soldi in un fondo immobiliare o in una casa o portarli all'estero per eludere la tassazione. Si sostenne, quindi, che la tassazione di quei redditi non avrebbe avuto senso, considerato anche quanto era stato già fatto in termini di tassazione della casa, in particolare delle case di lusso, e di tassazione del risparmio mobiliare. Chiedo quindi al segretario Barbi come risponda a queste osservazioni, che furono sostenute dal sistema Paese a fronte di chi diceva: «non chiedete a noi tedeschi».

MARCON (*SEL*). Signora Presidente, ai tedeschi chiederei anche come mai, ormai da tempo, operino in deroga ad uno dei parametri dei trattati, visto che superano permanentemente il *surplus* della bilancia commerciale, arrivando fino al 7,5 per cento. Quindi, bisognerebbe magari chiedere loro anche questo, oltre a farci fare delle richieste come quelle che ricordava l'onorevole Galli.

Vorrei porgere una domanda al dottor Barbi riguardo alle proposte che lui ha sintetizzato nella parte finale del suo intervento, quando ha enunciato una serie di ipotesi e di proposte relative soprattutto alle politiche fiscali. Tra queste non ho però ascoltato una importante proposta della CGIL di questi anni e mi riferisco al piano del lavoro. Infatti, a detta di tutti i rappresentanti sindacali che sono intervenuti, questo DEF non contiene politiche attive per il lavoro capaci di creare nuova occupazione e del resto i dati del DEF ci dicono che, in questo momento, un aumento dell'occupazione di fatto non c'è e questo penso che sia, implicitamente, anche un riconoscimento dell'inefficacia dei provvedimenti fin qui approvati e varati da questo Governo.

C'è una sovrastima dell'impatto di questa riforma, definita strutturale, sulla crescita del PIL, sia nel breve, che nel medio e lungo periodo. Al riguardo vorrei conoscere la vostra opinione.

Chiedo alla CGIL – ma rivolgo tale quesito anche alle altre organizzazioni – quali potrebbero essere le politiche attive per il lavoro e quale potrebbe essere un'idea di piano del lavoro che metta al centro gli investimenti pubblici, elemento questo che è poi l'altro grande assente del

DEF al nostro esame. Questo DEF verrà forse ricordato più per quello che non c'è, considerato che non c'è una politica per il lavoro, non c'è una politica per gli investimenti pubblici e non ci sono tante altre cose.

Nel merito vorrei quindi ascoltare l'opinione dei rappresentanti sindacali.

GUERRIERI PALEOTTI (*PD*). Signora Presidente, vorrei rivolgere una domanda al segretario Barbi, il quale ha sottolineato come, in questo DEF, il Governo prospetti sì di usare nei confronti dell'Unione europea, della Commissione europea, i margini di flessibilità, ma al minimo. Ho letto però una serie di osservazioni che vanno in direzione opposta, ed in cui si rileva come, in realtà, nel DEF questo Governo si stia muovendo al limite delle possibilità offerte dalla flessibilità, incorrendo addirittura in qualche rischio, stante quello che è scritto nel Documento, vale a dire la possibilità di ricorrere a riforme strutturali per chiedere una dilazione dei tempi di aggiustamento. Infatti, la manovra ipotizzata nel DEF potrebbe esporre l'Italia al rischio che la Commissione rifiuti o non accetti questo tipo di proposta e che quindi quello 0,4 per cento di PIL e i 6 miliardi circa prospettati debbano essere poi coperti da una manovra collettiva. Mi interessa allora capire la lettura che invece dà la CGIL, che sembra muoversi in direzione opposta.

Quanto agli interventi dei segretari Loy e Petriccioli, mi ha molto sorpreso la loro convergente considerazione secondo cui il DEF prospetta, in qualche modo, una crescita in Italia tutta trainata dalle esportazioni. Se infatti si vanno a leggere i numeri del DEF (in questi casi bisogna infatti leggere i numeri), nella tabella che indica da dove verranno i contributi alla crescita per gli anni 2015, 2016, 2017 e 2018, si legge esattamente l'opposto. Infatti, leggo che, ad eccezione del 2015 (dove c'è una pari spinta di domanda interna ed *export*), negli anni 2016, 2017 e 2018 la stragrande parte del contributo alla crescita (circa il 90 per cento) è previsto che verrà dalla domanda interna, mentre le esportazioni nette dovrebbero contribuire per uno 0,2 per cento nel 2016 e per zero punti percentuali sia nel 2017, che nel 2018. Vorrei sapere su che cosa si fondi la vostra lettura di una crescita trainata dall'*export*. Infatti, da quanto so, per tale fattispecie si intende una crescita trainata dalle esportazioni nette, laddove i numeri che il DEF ci fornisce vanno nella direzione esattamente opposta.

COMAROLI (*LN-Aut*). Signor Presidente, ringrazio anzitutto i rappresentanti sindacali intervenuti.

Mi ha sorpreso che, almeno da quanto abbiamo sentito, tutti concordino sul fatto che, al contrario dei proclami di Renzi che dichiara di aver diminuito le tasse, oggi qui si sia confermato l'esatto contrario, ovvero che le tasse stanno aumentando.

Proprio in riferimento a ciò, vorrei porre una domanda. Nel nostro Paese a mio parere, il problema è dato dall'eccessiva tassazione, per cui le nostre aziende non sono competitive e quindi molte di esse sono co-

strette a chiudere. Ciò premesso, ad avviso dei nostri ospiti non sarebbe auspicabile concentrare i pochi fondi sulla riduzione delle tasse e del cuneo fiscale, che però dovrebbe valere per tutte le aziende, quindi non solo nel caso delle nuove assunzioni. Occorre infatti considerare un paradosso: aziende che, magari, fino a poco tempo fa hanno usufruito di particolari contratti a progetto, senza stabilizzare i propri lavoratori, eccetera, adesso godono di questo piccolo contributo erogato dallo Governo, a differenza di altre aziende che da sempre hanno stipulato contratti a tempo indeterminato. Quindi, c'è una differenziazione tra aziende che si sono sempre comportate bene (mi si consenta il termine), a favore dei lavoratori e facendo i contratti a tempo determinato, ed altre aziende che non hanno tenuto questo comportamento. La mia domanda si concentra proprio su questo aspetto. Sarebbe forse il caso di utilizzare tutte le risorse su un unico obiettivo, perché tanto sappiamo che le risorse non sono infinite e che ne abbiamo poche. Non è meglio allora concentrarsi su un unico obiettivo, ad esempio quello della riduzione del cuneo fiscale?

Desidero rivolgere un'ulteriore domanda al rappresentante della CGIL. Lei, dottor Barbi, ha accennato al fatto che bisogna andare a tassare i patrimoni sopra i 350.000 euro. Ebbene, considerato che il nostro Paese si fonda sul fare del singolo, sul migliorarsi progressivamente, non vorrei che con questa ulteriore tassazione si rischi di disincentivare chi ha voglia di fare. Faccio un esempio: chi possiede una villetta (sto parlando di una casa qualunque, media, una villetta a schiera non una grande villa) ha un patrimonio che si aggira sui 350.000 euro. Stiamo quindi parlando del patrimonio di una persona che ha lavorato tutta la vita per permettersi una casetta?

URAS (*Misto-SEL*). Signora Presidente, vorrei rivolgere una domanda a tutte le sigle presenti e che riguarda in tutti i casi il Mezzogiorno.

L'orientamento dell'ultima legge di stabilità (che mi pare anche essere quello contenuto in questo Documento di economia e finanza) non fa un passo in avanti verso la composizione della differente velocità e nell'affrontare e nel risolvere il problema della crisi. Aggiungo che il Mezzogiorno paga un prezzo notevole, superiore a quello di altre aree del Paese. L'ultima legge di stabilità ha determinato un dirottamento di circa un miliardo di euro dai progetti di coesione e sviluppo alla decontribuzione. La stessa misura degli 80 euro rientra in una politica discriminatoria, nel senso che gli occupati stanno da una parte del Paese e i disoccupati dall'altra.

C'è una crescita esponenziale del dato relativo alla disoccupazione nel Mezzogiorno. Rispetto a questo, come valutate gli interventi che sono previsti nel DEF?

BARBI. La prima questione è quella della crescita timida, della domanda interna e delle esportazioni. A nostro parere, i termini del problema sono i seguenti. Innanzitutto, vorrei riferirmi al fatto che negli ultimi sette anni i Governi italiani, nelle loro previsioni del PIL, hanno accumulato er-

rori per 330 miliardi. Questo è un fatto. Intendo dire che tali previsioni, comprese quelle dell'ultimo anno, sommate insieme hanno sovrastimato il PIL nella somma di 330 miliardi. Se quelle previsioni fossero state corrette, per intenderci, avremmo un PIL di 1.900 miliardi.

Oggi il Governo afferma di essere prudente nelle sue stime, ma a sostenerlo è il Governo, quindi per il momento – per rispondere all'onorevole Galli – non considero questo un fatto.

Si è sottolineato che il Governo stima che buona parte della crescita, – che lo stesso Governo sostiene essere stata valutata timidamente – sia per il 90 per cento costituita da domanda interna. Questa stima è però comprensiva di un fattore che dimostra, a nostro parere, come la previsione del Governo sia assolutamente insostenibile e tale fattore è l'aumento degli investimenti privati. Il Governo, cioè, calcola un aumento degli investimenti privati che non ci sarà. Forse fra un anno qualcuno di noi si ritroverà in questa sede e potrà valutare chi avrà avuto torto e chi ragione. Per quanto ci riguarda siamo del parere che quell'aumento degli investimenti privati non ci sarà e quindi non avremo neanche una crescita della domanda interna.

La filosofia del Governo, sul piano più generale, si appoggia sugli investimenti esteri, questo credo sia fuori discussione. Ho già detto prima che la nostra critica alla politica economica europea è radicale: l'Europa sta frenando la ripresa mondiale e questo lo sostiene il Fondo monetario, non la CGIL. Infatti, tutta l'Europa sta portando avanti una politica basata sulle esportazioni, tant'è vero che – l'ho già detto e trovo singolare che non si discuta in Parlamento di questo aspetto che personalmente considero di enorme portata a livello macroeconomico – noi stiamo svalutando una moneta con un *surplus* commerciale più alto di quello della Cina. Quando lo faceva l'Italia, la Mitteleuropa ci diceva che eravamo al limite della dichiarazione di guerra commerciale. Ora, tutta l'Europa sta facendo lo stesso con il resto del mondo ed ha costretto anche l'Italia, ormai, ad entrare in *surplus*.

Certamente noi abbiamo un'altra visione delle cose dal momento che pensiamo che la virtù in economia stia nel tenere in equilibrio importazioni ed esportazioni facendo crescere entrambe. L'Europa progetta la sua crescita solo sulle esportazioni e sul *surplus* e questo frenerà le altre economie, come del resto già vediamo dall'andamento delle economie cosiddette crescenti. Quindi siamo di fronte ad un problema molto generale.

Per rispondere alla questione relativa al Mezzogiorno, abbiamo già detto che con questa politica economica tutte le differenze sociali del Paese cresceranno e continueranno a crescere: quelle territoriali, quelle fra imprese forti e imprese deboli, quelle fra gruppi sociali deboli e forti.

Per quanto riguarda le municipalizzate, ho detto qualcosa di noto. Noi siamo assolutamente a favore – e lo sosteniamo anche nei territori, perché non è che in Parlamento affermiamo una cosa e sul territorio un'altra – di forti meccanismi di concentrazione delle aziende pubbliche territoriali, di ciò siamo convinti da tempo e lo sosteniamo in tutta Italia. Non ci sembra, tuttavia che questa sia la filosofia adottata in questo Docu-

mento, perché non si sceglie di attuare quella che è la vera operazione di razionalizzazione che è la centralizzazione degli acquisti. In Germania ci sono 30 stazioni appaltanti, laddove in Italia ce ne sono migliaia. Perché allora il Governo non riesce proprio a realizzare questa razionalizzazione che, se attuata, consentirebbe di risparmiare e di controllare i costi?

Quanto all'intervento sulle municipalizzate, noi riteniamo che alla fine si traduca sostanzialmente nella privatizzazione di alcuni pezzi di questo settore, offrendo ad una parte del capitalismo italiano e del movimento cooperativo una zona di rifugio. Invece che investire in qualità e perseguire delle idee imprenditoriali nuove, si cercano dei monopoli naturali da comprare a basso costo. Questo è quello che si sta facendo e che si continua purtroppo a fare!

La questione dei trasporti e dei rifiuti non l'abbiamo inventata noi, basta leggere in dettaglio il DEF per capire che l'operazione che si intende fare è privatizzare il trasporto pubblico e la gestione dei rifiuti.

Per quanto riguarda la questione dei patrimoni e la nota polemica della parte più conservatrice della Germania, il problema non è chi stia dicendo la verità, ma il fatto che la verità è una sola! A tal proposito, leggendo il libro scritto da Thomas Piketty, che ha avuto molto successo, si comprende come quello italiano sia un caso a sé, perché negli ultimi quarant'anni non c'è stato nessun Paese al mondo in cui vi sia stato un trasferimento fra proprietà pubblica e proprietà privata come quello che c'è stato in Italia. Nel nostro Paese, si è passati da un rapporto del 240 per cento della proprietà privata sul PIL ad un rapporto attuale del 680 per cento, mentre la proprietà pubblica quarant'anni fa aveva il 20 per cento di positivo, compreso il debito, oggi ha il 70 per cento di negativo. Si tratta di ricchezza generale, non solo di debito pubblico: il calcolo che fa Piketty è fra debito pubblico e debito privato e ricchezza pubblica e ricchezza privata. Ripeto, non ha paragoni lo spostamento fra la ricchezza pubblica e quella privata a vantaggio di quella privata che si registra in Italia negli ultimi quarant'anni. Questo dato è spiegabile con il fatto che nessun Paese dell'OCSE ha il tasso di evasione fiscale strutturale che si riscontra in l'Italia ed è in questo modo che si formano i grandi patrimoni improduttivi. Storicamente il patrimonio in Italia è stato tassato pochissimo. Basti pensare che c'è stata una tassazione sui guadagni da rendite finanziarie del 12,5 per cento fino a due anni fa, una tassazione immobiliare non progressiva e sbagliata ed in base ai dati OCSE un rapporto di 8 a 1 fra il patrimonio medio e il reddito medio. Faccio notare che negli Stati Uniti d'America questo rapporto è di 5,5 a 1.

Sostenere che questo non è un problema politico, significa fare una scelta ben precisa.

L'Italia è il Paese della concentrazione dei patrimoni, e quindi noi siamo del parere che occorra attingere da lì le risorse in una fase straordinaria. Il discorso sulla casa di proprietà non c'entra niente, perché la nostra proposta in questo caso è riferita esclusivamente alla ricchezza mobiliare che peraltro superi i 350.000 euro, quindi esclude gli immobili. Queste risorse dovrebbero essere destinate al finanziamento del Piano straor-

dinario per l'occupazione giovanile, che poi è un prolungamento dell'operazione che noi abbiamo cercato di fare definendola «Piano per il lavoro». Anche in questo caso, non fateci passare per sovversivi se sosteniamo proposte di questo genere, perché ciò corrisponde a quello che ha fatto Roosevelt nel 1930 ed è quello che in Italia si è fatto nel 1967, con la legge n. 285, cioè si sono creati dei posti di lavoro anche a tempo determinato, ma qualificati e ben pagati direttamente dal pubblico, che hanno generato un'aspettativa ed hanno stimolato nuove produzioni anche nel sistema privato finalizzate a realizzare i materiali necessari per quelle attività. Si tratta di intervenire sulle grandi emergenze del Paese, dall'assetto idrogeologico ad alcuni beni sociali, ad una serie di progetti di innovazione del Paese e tutto questo deve essere realizzato con dei lavori pubblici di durata triennale o quinquennale, che fanno reddito, danno esperienza lavorativa e titoli per affrontare i concorsi pubblici. Questo è quello che noi pensiamo, ed è un'azione precisa.

Certamente si può non essere d'accordo, tant'è che secondo la vecchia convinzione si continua a ripetere che l'occupazione non si fa per decreto. Mi permetto però di rispondere a chi la pensa in quel modo che quando è in atto una crisi così grave, se non si agisce per decreto, non si crea occupazione. Mi permetto altresì di osservare, molto semplicemente, che se il mercato fosse in grado di creare da solo occupazione aggiuntiva l'avrebbe già fatto e non ci sarebbe la crisi.

La crisi invece c'è e la politica europea la sta aggravando. Ci vogliono politiche diverse, di creazione di domanda diretta e, attraverso questa, anche di una nuova offerta. È una proposta che avanziamo, che il sindacato europeo propone da ultimo. A tal proposito, in merito alla battuta sulla Germania, il sindacato in questo Continente è l'unico soggetto che ha proposto una critica radicale alla politica tedesca che è stata imposta alla Commissione europea. Anche il sindacato tedesco è l'unico soggetto che in Germania ha proposto un'alternativa a quella politica, che è una politica di approfittamento nazionale da parte della Germania – su questo non abbiamo dubbi – che però si nasconde dietro contraddizioni diverse.

Ci vuole, a nostro avviso, una mutualizzazione; con ciò non proponiamo una mutualizzazione «del debito alle spalle», ma crediamo che si potrebbe prevedere un meccanismo di mutualizzazione degli investimenti futuri. Questo sì! Il piano Juncker lo fa, ma in maniera troppo timida rispetto alla crisi e alla disoccupazione cui si assiste. Basterebbe intervenire davvero, e non facendo affidamento sulla leva finanziaria, per cui il progetto è completamente irrealizzabile, tranne che, come ha chiarito la BEI – non so se lo avete capito – per i progetti di maggiore qualità (a proposito di Sud), ovvero quei progetti che il sistema finanziario privato, che dovrebbe comprare le obbligazioni, giudicherà più profittevoli. Faccio una domanda retorica: secondo voi quei progetti saranno destinati dove c'è più bisogno di sviluppo o dove c'è già un forte potenziale? Sappiamo pertanto come andrà a finire quella politica, che non intende riequilibrare ma che – perdonate la brutalità – paga chi ha già dei soldi. Una politica quindi sbagliata. Noi sosteniamo invece l'opportunità di mutualizzare gli

investimenti futuri; di fare obbligazioni per finanziare un grande piano. Questa è la proposta della Confederazione europea dei sindacati (CES). Noi crediamo che 260 miliardi di investimenti pubblici aggiuntivi all'anno per dieci anni si possano fare, perché tutti nel mondo comprano titoli europei comuni perché sono ancora i più sicuri, e questo perché l'economia europea nel suo complesso è ancora la più forte nel mondo, solo che non sa impiegare questa forza a favore dello sviluppo.

Per quale ragione allora non si intende fare una politica di sviluppo diretto? Perché si vuole svalutare complessivamente il costo del lavoro. In questo senso l'austerità sta funzionando bene, perché questo è il suo vero fine.

Prima c'era chi diceva che l'austerità doveva essere espansiva, laddove noi sostenevamo che non avrebbe potuto esserlo. Del resto è stata espansiva? No! Adesso ci si dice che potrebbe essere flessibile. In realtà, non c'è un'alternativa a quella politica economica. Che cos'è il Nauru, la crescita potenziale, la disoccupazione naturale, tutte queste «diavolerie»? Cosa significa per l'Italia questo? La Commissione dice il 10,5 per cento; il Governo dice tra tre anni il 10,5; in altri termini, il 10,5 è percentuale che indica la disoccupazione «giusta»: è vero o no? Quindi, chi ha responsabilità politiche si tolga la maschera: state dicendo al Paese che quella è la disoccupazione giusta! Il Paese vedrà cosa fare, di sicuro non ne sarà felice!

Rispetto alla questione del pareggio di bilancio, il Governo nel DEF programma di ritardare solo di un anno il pareggio cosiddetto strutturale. Ha avuto lo 0,4 di flessibilità «scambiandolo» con il *jobs act* e il superamento dell'articolo 18. Ecco, noi pensiamo che non è stato un grande scambio ritardare di fatto di un anno il pareggio strutturale con le regole sbagliate e senza aprire una discussione vera. Infatti, la storia che ci vuole il rigore ma anche la crescita è un'altra mistificazione.

Quando c'è una crisi, come diceva Joan Robinson, ci sono due politiche economiche possibili: quella per l'occupazione e quella per la disoccupazione, ebbene, l'Europa e il Governo italiano stanno facendo quella per la disoccupazione!

LOY. La stima di crescita deriva da una considerazione credo razionale, che è quella degli ultimi dati relativi al 2014, con la fine della discesa e un inizio ancora timido di risalita, oltre ai fattori derivanti dalla moneta più competitiva e dalla riduzione del greggio. Credevamo fosse ragionevole pensare ad una stima maggiore; ovviamente noi non abbiamo in mano strumenti di altro tipo di valutazione di politica internazionale, che capisco possano doverosamente raccomandare prudenza. Noi addirittura avevamo scommesso sulla crescita proponendo un ancoraggio degli aumenti salariali, dei contratti alla vera e propria crescita (eravamo decisamente ottimisti), pensavamo fosse una strada percorribile.

Rispetto alla domanda posta dalla senatrice Comaroli sulla riduzione del cuneo fiscale, figuriamoci se noi possiamo essere contrari ad agevola-

zioni che incentivino l'occupazione. Tuttavia, a risorse invariate, le scelte vanno fatte.

Il 2015 andrà avanti con il «metadone» della decontribuzione indiscriminata e dell'IRAP per tutti. Non credo che ci siano risorse sufficienti a perpetuare questo intervento. È anche vero che crediamo che la comunità si debba porre il problema dell'incentivo all'occupazione, che passa anche attraverso la riduzione del cuneo fiscale. Presupponiamo al riguardo che ci debba essere una selettività, si può valutare se di natura territoriale, a Nord piuttosto che a Sud o per le aree più svantaggiate o se debba essere legata alla condizione soggettiva del lavoratore. È giusto che ci siano sistemi incentivanti, a meno che non si trovino altri miliardi per perpetuare la decontribuzione.

Sul Sud, come ha detto anche Barbi, è veramente impressionante il silenzio. Ci sono atti che dimostrano non solo disattenzione, ma anche una scelta: non ci si affida alla crescita diffusa per sostenere la crescita generale. Alcuni interventi sono chiaramente indirizzati a non puntare sulle aree meno ricche per far risalire il PIL, ma a intervenire là dove c'è già una potenzialità maggiore. L'intervento sulla decontribuzione in qualche modo fotografa questa realtà, sia perché sono stati tagliati i fondi, sia perché si opera in modo indistinto.

Credo che lo stesso discorso valga per quanto riguarda la prossima programmazione europea, dove si osserva uno spostamento su alcune tematiche che non si fondano sul sostegno strutturale allo sviluppo di politiche industriali, soprattutto nelle aree dove c'è maggiore sofferenza.

CAPONE. Signora Presidente, vorrei semplicemente fare un riferimento a quanto accennato dal senatore Uras rispetto al tema di una fiscalità più equa.

Per quanto riguarda il Mezzogiorno abbiamo detto chiaramente che siamo molto preoccupanti: la parola «Sud» credo che in tutto il DEF venga citata una volta, solo relativamente alla Corea del Sud.

Detto questo, accennerò ora brevemente a quello che noi intendiamo come fiscalità più equa, anche con riferimento al *bonus* di 80 euro che è stato erogato a favore di una platea abbastanza ampia di lavoratori, ma con nessuna attenzione a quello che è il carico di famiglia. Per questo insistiamo con il quoziente familiare.

Facciamo il caso di una famiglia, in cui moglie e marito entrambi lavoratori hanno un reddito di 26.000 euro di reddito e percepiscono due *bonus* da 80 euro e quello di un lavoratore monoreddito da 27.000 euro l'anno con tre figli a carico che non riceve il *bonus*.

In tema di fiscalità, tra i tanti problemi, dobbiamo porci anche quello di considerare il carico di famiglia proprio ai fini di un'equità maggiore; questa non è l'unica questione relativa alla riforma della fiscalità, ma sicuramente la sua soluzione potrebbe rappresentare un utile contributo.

PRESIDENTE. Congedo i nostri ospiti, ringraziandoli per l'esauriente contributo fornito ai lavori delle Commissioni.

Audizione di rappresentanti della Confindustria

PRESIDENTE. Segue ora l'audizione dei rappresentanti della Confindustria. Diamo il benvenuto al direttore generale di Confindustria, Marcello Panucci, accompagnata dai dottori Luca Paolazzi, Francesca Mariotti, Simona Finazzo, Zeno Tentella, Simonetta Pompei e Martina Dezi.

Cedo subito la parola alla dottoressa Panucci.

PANUCCI. Signora Presidente, onorevoli senatori e deputati, vi ringrazio per averci invitato a partecipare ai vostri lavori. Per noi quello odierno è un momento importante perché ci consente di fare il punto sull'economia e sulle misure di politica economica che il Governo intende adottare in previsione della prossima legge di stabilità.

Non mi dilungo sugli effetti della crisi, che un pó tutti abbiamo osservato in prima persona. Richiamo soltanto alcune cifre che ne danno la dimensione: il PIL per abitante è caduto del 12,4 per cento il che significa essere tornati ai livelli del 1996; le persone cui manca, in tutto o in parte, il lavoro sono 8,6 milioni e i poveri 6 milioni.

Tuttavia, sebbene in ritardo rispetto agli altri Paesi, anche in Italia comincia a riaffacciarsi la ripresa. Dopo cinque trimestri consecutivi di variazioni nulle o negative, nel primo trimestre del 2015 ci sarà di nuovo un segno «più» e il nostro Centro studi stima un incremento dello 0,2 per cento. Non è certo un avvio sfolgorante, ma è una ripartenza che si osserva in molti indicatori, qualitativi e quantitativi.

È in aumento la fiducia dei consumatori e delle imprese, in tutti i settori: nel manifatturiero, per il settimo mese consecutivo; nei servizi di mercato, da quattro mesi; anche nelle costruzioni, dove il recupero è iniziato circa tre mesi fa.

Il fatturato e gli ordinativi dell'industria sono in crescita, grazie non solo alla domanda estera, ma finalmente anche a quella interna. Le esportazioni sono in aumento, dentro e fuori l'area euro.

L'occupazione ha offerto qualche indicazione positiva già nel corso del 2014.

Abbiamo di fronte a noi una grande opportunità, che ci è offerta dalle straordinarie condizioni esterne al nostro Paese: euro meno forte; tassi di interesse estremamente ridotti, grazie all'azione della Banca centrale europea; prezzo del petrolio dimezzato; maggiore crescita mondiale, trainata soprattutto dagli USA. Sono segnali importanti che possono fornire una spinta forte all'economia italiana.

In questo scenario non mancano anche rischi al ribasso, primo tra tutti l'evoluzione della situazione della Grecia, dopo oltre due mesi di trattative infruttuose e di tensioni crescenti tra il Governo greco e gli altri *partner* europei. La situazione è stata espressa con molta chiarezza anche dal Presidente della Banca centrale europea che ha ricordato come gli effetti di una crisi greca potrebbero essere destabilizzanti su tutto il contesto europeo. Peraltro, la fibrillazione sui mercati dei titoli pubblici e azionari degli ultimi giorni è soltanto un primo indicatore.

Tornando alle condizioni favorevoli dello scenario, ci sono delle opportunità derivanti soprattutto dal contesto esogeno, che non possiamo permetterci di sprecare. Non possiamo rilassarci, ma dobbiamo spingere su misure di stimolo all'economia che rilancino la crescita.

Con riferimento alle riforme strutturali, il DEF, in particolare il Programma nazionale di riforma, è condivisibile nell'approccio, nella tempistica e nelle riforme che pone tra quelle prioritarie, su cui il Governo lavorerà fino alla fine del 2015 e anche negli anni successivi. Le condividiamo tutte, ma richiamiamo l'attenzione sul fatto che le riforme bisogna non soltanto annunciarle e approvarle, ma anche attuarle. La questione dell'attuazione è quella più critica e su di essa si sono sempre soffermate nel corso degli anni le istituzioni internazionali che hanno valutato il nostro Paese. Su questo punto il Governo deve porre la massima attenzione, ha già cominciato e deve continuare a farlo nel prossimo futuro.

Entrando nel merito del DEF, dei suoi numeri e della visione che consegna al Paese, il Governo è stato prudente nelle stime di crescita e tale prudenza è assolutamente condivisibile, ma a condizione che questa non dipenda da una scarsa ambizione o timidezza rispetto alle misure per la crescita che invece, secondo noi, dovrebbero essere adottate. Noi siamo convinti che l'Italia non possa accontentarsi, nel medio periodo, di una crescita di poco superiore all'1 per cento. Occorre puntare con determinazione ad almeno il 2 per cento, e per questo servono misure di stimolo.

L'aumento dei tassi di crescita del PIL, che nel 2016 è stimata dal Governo all'1,3 per cento, porterà maggiori entrate tributarie e contributive per circa 6,4 miliardi e minore spesa per prestazioni sociali non pensionistiche per circa 700 milioni, grazie al miglioramento del mercato del lavoro (quelli relativi all'utilizzo degli ammortizzatori sociali sono peraltro dati di oggi).

Nel contempo, l'importante abbassamento dei rendimenti sui titoli di Stato permetterà un risparmio sulla spesa per interessi che il Governo indica in 4,2 miliardi di euro.

Ricordiamo, però, che gli obiettivi di riduzione del *deficit* e del rapporto debito-PIL vanno rispettati (non siamo favorevoli a un rilassamento), soprattutto per assicurare i *partner* europei e i mercati finanziari. Questo però comporterà nei prossimi anni un'impostazione restrittiva della politica di bilancio. Con riduzioni di spesa e/o aumenti di imposte, diluiti nel tempo e dosati con abilità, come sembra che il Governo intenda fare, ma pur sempre restrittivi.

Il *deficit* strutturale, infatti, continuerà a scendere anche nel quadro programmatico del quadriennio 2015-18; la restrizione sarà di 0,8 punti di PIL, comunque ben inferiore agli 1,6 punti di PIL che si sarebbe realizzata mantenendo la politica lungo il quadro tendenziale.

Gli obiettivi di bilancio indicati nel DEF, fino al 2017, rimangono quelli definiti a ottobre scorso nella Nota di aggiornamento. Il pareggio strutturale che, grazie al miglioramento dello scenario economico, sarebbe raggiunto già il prossimo anno, viene confermato opportunamente al 2017.

Questa conferma, che comporta un allentamento rispetto al profilo tendenziale, è resa possibile dall'attivazione della flessibilità prevista dagli accordi europei per i Paesi che adottano riforme strutturali e che hanno seguito un percorso virtuoso di risanamento come ha fatto l'Italia, uscendo dalla procedura per *deficit* eccessivo già a giugno 2013 e portando da quest'anno lo stesso *deficit* ben sotto il 3 per cento del PIL.

Tale percorso virtuoso dell'Italia, che ha affrontato enormi sacrifici a partire dal 2011, ci dà credibilità presso i *partner* europei e da questo noi non possiamo assolutamente deviare. Allo stesso tempo, tale percorso ci consente dei margini di flessibilità e in quest'ottica pensiamo che il Governo faccia bene a utilizzare già da quest'anno le maggiori risorse che emergono dallo scostamento tra *deficit* tendenziale e programmatico (0,1 punti di PIL); ma soprattutto pensiamo che faccia bene a utilizzare nel 2016 0,4 punti di PIL come primo passo per annullare le due clausole di salvaguardia, che valgono 16,1 miliardi (un punto di PIL), e che se scattassero arresterebbero la ripartenza dei consumi dando un duro colpo alla ripresa stessa. Ulteriori minori restrizioni di bilancio sono programmate anche per il 2017 e per il 2018.

Rimane la necessità di reperire, per l'anno prossimo, le altre risorse necessarie a disinnescare compiutamente le clausole di salvaguardia. Riteniamo condivisibile la scelta di procedere con tagli alla spesa, ma su questo teniamo a sottolineare che la *spending review* deve essere realizzata in maniera chirurgica e selettiva. Ricordo che negli ultimi anni i processi di revisione della spesa pubblica sono stati composti prevalentemente da tagli lineari, che hanno avuto degli effetti recessivi sull'economia e soprattutto sulle imprese private. È quindi necessario che la spesa pubblica venga meglio indirizzata e che questa sia un'occasione per razionalizzare la pubblica amministrazione e aumentarne la produttività.

Per quanto concerne la spesa sociale, ricordo che la spesa sanitaria italiana è tra le più basse rispetto a quelle dei vari Paesi europei, quindi se si volesse intervenire sul fronte previdenziale e su quello sanitario, come riteniamo opportuno fare, bisognerebbe puntare con decisione su forme di finanziamento integrativo rispetto alla spesa pubblica, verificando al contempo l'efficacia di quelle esistenti. Tali strumenti, se adeguatamente incentivati, possono, attraverso la contrattazione collettiva, essere estesi ad un numero elevato di lavoratori e loro familiari, che oggi non ne beneficiano. In questo modo si avrebbero due vantaggi: sulla spesa sociale, che sarebbe integrata e sostenuta, e sul reddito reale delle famiglie, che verrebbe accresciuto. Infine, ai fini del perseguimento della sostenibilità del sistema sanitario, appare non più rinviabile una riflessione sul concetto di universalismo, che, per numerose ragioni, già oggi è più formale che sostanziale.

Sempre nell'ambito della revisione della spesa, non mi sottraggo dall'affrontare un altro capitolo sensibile, quello dei trasferimenti alle imprese. Come sapete, Confindustria è sempre stata favorevole ad una revisione dei trasferimenti alle imprese, tanto da averla inserita come corposa

fonte di risparmio di spesa pubblica nel Progetto per l'Italia presentato all'inizio del 2013.

Occorre però avere un quadro chiaro di cosa sono e a cosa servono queste risorse. La quota di trasferimenti destinati alle imprese industriali è ormai molto esigua: circa 2 miliardi. In rapporto al PIL è meno di un quarto di quanto eroga la Germania per sostenere progetti di sviluppo e fare politica industriale. Oltre il 90 per cento dei trasferimenti alle imprese va, invece, alle società pubbliche per coprire oneri di servizio (ad esempio, al trasporto pubblico locale). Allora, se davvero si intende intervenire con serietà sui trasferimenti alle imprese, bisognerebbe proprio rivedere, in generale, il tema dei servizi pubblici e, in particolare, quello del trasporto pubblico locale, rivedendo le tariffe e contemporaneamente sostenendo con trasferimenti monetari il potere d'acquisto delle persone con redditi bassi. Il sistema sicuramente ne trarrebbe beneficio in termini di efficienza ed equità nei confronti delle fasce più deboli.

Il sistema degli incentivi alle imprese potrebbe, inoltre, essere rivisto per razionalizzarlo e promuovere quelli che si sono dimostrati utili strumenti di rilancio della domanda interna e di supporto alle politiche di innovazione e di sostenibilità anche ambientale.

Infine, sempre a proposito della *spending review* consentitemi una considerazione sul riordino delle *tax expenditure*, di cui si discute da anni e su cui sono state fatte molte analisi. Vorrei porre alla vostra avvertita attenzione il fatto che una qualsiasi revisione delle *tax expenditure* (quindi un taglio) determina automaticamente un aumento della pressione fiscale e ciò deve essere tenuto in debita considerazione. Per la gran parte le spese fiscali mirano a perseguire obiettivi generali particolarmente sensibili, quali la tutela del lavoro, delle pensioni, della famiglia, della casa e della salute. La maggior parte di esse è riconducibile a detrazioni di imposta sul reddito da lavoro dipendente e rappresentano quindi un pilastro del sistema perequativo.

Tornando ai contenuti del DEF, nel programma del Governo l'avanzo primario sarà al 2,4 per cento del PIL nel 2016, il più alto tra i 28 Paesi dell'Unione europea. Il debito pubblico dal prossimo anno comincerà a scendere in rapporto al PIL. Il DEF, in questo senso, ribadisce con l'evidenza e l'inconfutabilità dei numeri ciò che non a tutti appare chiaro: solo con la crescita si potrà far rientrare l'enorme peso del debito. Alla luce di questo obiettivo, quindi, pensiamo che il Governo debba improntare la sua azione.

Da anni Confindustria sostiene che il motore della crescita sono le imprese manifatturiere e che senza imprese non c'è sviluppo economico. L'aumento di un punto percentuale nella quota del manifatturiero sul PIL innalza di 0,5 punti percentuali il tasso di crescita; passando dall'attuale 16 per cento al 20 per cento di quota del manifatturiero sul PIL, il tasso di crescita salirebbe di due punti percentuali. È, infatti, dal manifatturiero che originano le innovazioni che alimentano l'aumento della produttività, nel manifatturiero si realizza il 70 per cento della ricerca e dal manifatturiero viene l'80 per cento delle esportazioni.

Cito questi dati perché pensiamo che, se vogliamo ridurre il debito pubblico, aumentando il prodotto interno lordo e innalzando la crescita, dobbiamo puntare proprio sull'industria. Questo è uno dei punti carenti del Documento di economia e finanza, in quanto non affronta l'argomento, per sua natura. Non vogliamo che il DEF si trasformi in un documento di politica industriale, ma che vi sia un indirizzo del Governo sulle politiche economiche che andranno adottate nei prossimi anni e che esso punti sul rilancio dell'industria manifatturiera italiana, questo assolutamente sì.

Per rilanciare la crescita facendo leva sulle imprese sono necessari, innanzitutto, investimenti, pubblici e privati. Di questo rilancio nel DEF c'è solo una traccia, che deve essere ulteriormente rafforzata anche attraverso un richiamo, attualmente assente, ai fondi di coesione europei, le uniche risorse disponibili per realizzare quegli investimenti, e al ricorso della flessibilità sui conti pubblici consentita dalle regole europee proprio per la spesa di quei fondi. Una flessibilità che – ricordo – è stata conquistata dal Governo italiano nel semestre di Presidenza europea.

Questo è l'ultimo anno in cui è possibile utilizzare i fondi europei della programmazione 2007-2013; si tratta di circa 13,6 miliardi da spendere di cui circa 5 di cofinanziamento nazionale che sono esclusi dai vincoli del Patto di stabilità e crescita. Il Governo dovrebbe intervenire per escluderli anche dal patto di stabilità interno in modo da agevolarne l'impiego. Sarebbe altrettanto importante iniziare a spendere anche i fondi della programmazione 2014-2020, su cui ancora non si è fatto quasi nulla. Al contrario, si punta molto sul Piano Juncker, che però non appare sufficientemente efficace per attivare investimenti additivi in tempi rapidi.

Nell'audizione sulla legge di stabilità, che avevamo svolto presso queste Commissioni lo scorso anno, avevamo apprezzato la ripresa della spesa per investimenti pubblici nel 2015, ma torniamo a sottolineare l'esigenza che la dinamica venga rafforzata, visto che nel 2014 tale spesa ha toccato il minimo storico in rapporto al PIL. Siamo molto lontani dal livello del 3 per cento del PIL, essenziale per fornire un contributo stabile e consistente alla crescita e colmare i rilevanti *gap* presenti nei vari ambiti infrastrutturali.

Proprio a questo riguardo, negli ultimi tempi il dibattito si è molto incentrato sul profilo dimensionale delle opere pubbliche, ossia se sia meglio fare grandi o piccole opere. Siamo convinti che sia le grandi sia le piccole opere siano assolutamente necessarie in un Paese che presenta i *gap* di cui soffre l'Italia; allo stesso tempo, però, siamo certi che le piccole opere, in particolare, possano attivare una serie di investimenti con un effetto positivo sulla crescita. Se, però, la scelta di puntare sulle piccole opere è dovuta alla convinzione che queste siano più facilmente e rapidamente realizzabili, avverto che bisogna necessariamente sciogliere, distintamente per le piccole e per le grandi opere, il tema della progettazione: oggi le opere pubbliche non si fanno o si fanno male o in ritardo perché purtroppo non c'è una capacità amministrativa nella progettazione delle stesse. È necessario quindi agire su questo versante, finanziando la

progettazione anche attraverso l'utilizzo di fondi comunitari e spingendo affinché le amministrazioni accedano a progettisti terzi attraverso rigorose gare pubbliche.

Il sostegno agli investimenti privati si dovrebbe indirizzare in particolare ai principali *driver*: ricerca e innovazione, anche per rispondere alle iniziative varate da altri Governi europei (Austria, Francia), ambiente, efficienza energetica, riqualificazione del patrimonio immobiliare pubblico e privato.

Gli strumenti avviati negli ultimi due anni, pur apprezzabili, necessitano di un tagliando e di maggiori risorse. Deve essere migliorato il credito d'imposta per la ricerca e l'innovazione, eliminando il meccanismo incrementale che penalizza le imprese che hanno continuato ad investire anche durante la crisi; deve essere subito prorogato il credito d'imposta sugli investimenti in beni strumentali, così come si è impegnato a fare il Governo; deve, infine, essere prorogato il *bonus* per le ristrutturazioni edilizie e per l'efficienza energetica. Sarebbe, invece, molto negativo l'allungamento dei tempi di deducibilità degli ammortamenti dei beni materiali in un momento in cui è cruciale realizzare nuovi investimenti e rinnovare gli impianti produttivi per cogliere la ripresa.

Vengo ora ad un punto, per noi estremamente dolente, relativo alla tassazione sui macchinari d'impresa e sugli immobili d'impresa. Deve essere corretta l'assurda prassi di tassare i cosiddetti macchinari imbullonati (di cui molto si è scritto e discusso negli ultimi tempi), così come deve essere rivista la tassazione degli immobili d'impresa. Sono fattori di produzione, quindi servono alle imprese per lavorare e non possono essere tassati. Peraltro, questi macchinari e questi immobili concorrono alla produzione di redditi già tassati.

Inoltre, gli immobili d'impresa, pur rappresentando il 2,3 per cento degli immobili totali in Italia, contribuiscono per oltre un quarto al gettito complessivo della tassazione sugli immobili. Nel 2014 il prelievo IMU e TASI è aumentato di 1 miliardo di euro rispetto al 2012 (quando esisteva solo l'IMU). L'annunciata revisione della tassazione locale e la riforma del catasto potrebbero essere l'occasione per intervenire.

Per fare gli investimenti le imprese hanno bisogno di credito. Ad oggi però non c'è ancora alcun riscontro di progresso nell'evoluzione dello *stock* dei prestiti, che a febbraio si è ulteriormente ridotto. Gli interventi che il Governo intende portare avanti per ridurre il fardello dei crediti deteriorati nei bilanci bancari saranno cruciali per riattivare l'accesso al credito e spezzare il circolo vizioso «recessione-sofferenze-*credit crunch*-recessione». Ciò è ancora più importante in questo momento, alla luce dei segnali di ripresa, come ha sottolineato il Fondo monetario internazionale nel suo ultimo rapporto di previsione, evidenziando come i crediti deteriorati siano particolarmente rilevanti nel caso italiano.

Sempre in tema di liquidità, vorrei fare una riflessione sul pagamento dei debiti commerciali della pubblica amministrazione, sottolineando il fatto che, ad oggi, stando ai dati del Ministero dell'economia e delle finanze, i debiti pagati sono stati pari a circa 36 miliardi di euro. Come ri-

corderete, c'è stata in tal senso un'azione molto forte di Confindustria e questo è un risultato importante.

Tuttavia, vorremmo rilevare alcune questioni. In primo luogo, non c'è ancora una ricognizione complessiva dell'ammontare di tutti i debiti della pubblica amministrazione verso le imprese. Evidentemente, il meccanismo di ricognizione non ha funzionato. In secondo luogo, il decreto-legge n. 35 del 2013, che era quello che avviava questo positivo esercizio, escludeva però dal suo ambito di applicazione tutta una serie di debiti della pubblica amministrazione: quelli fuori bilancio, quelli delle Regioni soggette a piani di rientro e i debiti delle società partecipate (limitandosi quindi soltanto ai debiti delle pubbliche amministrazioni intese in senso stretto). È necessario che oggi si faccia un punto su questo, si analizzi lo stato dell'arte e si completi l'esercizio. Allo stesso modo, è importante capire se, effettivamente, le pubbliche amministrazioni stiano rispettando i termini di pagamento previsti dalla direttiva comunitaria.

Ringrazio la Commissione per averci ascoltato e concludo sottolineando la positività dell'approccio riscontrato nel DEF, ma anche come questo necessiti di essere completato con una visione delle misure di politica economica che il Governo intende adottare per rilanciare la crescita e come, per farlo, sia necessario puntare sull'industria.

PRESIDENTE. Ringrazio la dottoressa Panucci e do la parola ai colleghi che intendono intervenire.

PALESE (FI-PdL). Signora Presidente, se non ho capito male, Confindustria ritiene che il Governo faccia bene a utilizzare già da quest'anno le maggiori risorse che emergono dallo scostamento tra *deficit* tendenziale e programmatico (0,1 punti di PIL). Vorrei sapere se, eventualmente, ci siano indicazioni a tale riguardo.

L'altro elemento che intendo sottolineare è quello della *spending review*. Vorrei nel merito conoscere l'opinione di Confindustria a proposito della Centrale unica di acquisto e alla Consip. Ricordo che nel corso delle audizioni svolte la Consip ci ha consegnato, in maniera documentata, il dato secondo cui, su 10 miliardi di acquisizione di beni e servizi, se ne risparmiano 4 in via automatica.

C'è poi un altro problema che vorrei far rilevare. Apprezzo che sia stata affrontata la questione dei fondi strutturali a proposito dei quali registriamo uno spaccato devastante. Il periodo 2007-2013 ancora non si è concluso e nel DEF non risulta un segno tangibile e pratico di attuazione della flessibilità conquistata in Europa. Ripeto: non vi è traccia di ciò. Ad esempio va segnalato che in riferimento alla quota di cofinanziamento relativa agli anni 2007-2013, la quota nazionale non è nettizzata rispetto al Patto di stabilità. La situazione peggiora se si guarda al periodo 2014-2020, considerato che dopo 16 mesi, non si ha ancora neanche l'idea di iniziare ad attuare il programma. Al riguardo la preoccupazione è quindi enorme. Nel frattempo, il Governo saccheggia ed utilizza come *bancomat* queste risorse. Le risorse per il programma Garanzia Giovani vengono dai

fondi strutturali, e questo vale per le risorse necessarie ad attuare gli sgravi fiscali a favore dell'occupazione (3,5 miliardi). E ancora, qualche giorno fa per far fronte al tema della non autosufficienza sono stati destinati 102 milioni di euro, distogliendoli dalle Regioni dell'Obiettivo 1.

Penso sia giusto che Confindustria sottolinei che uno dei problemi principali è quello della crescita, tuttavia mi accontenterei anche solo se il DEF si limitasse a non citare le parole Mezzogiorno, Sud, il problema è che si assiste invece al continuo saccheggio dei fondi strutturali, per non parlare del taglio di circa 7 miliardi di euro sulla quota di cofinanziamento nazionale che ha riguardato le Regioni dell'Obiettivo 1. A questo proposito vorrei sapere se ci siano suggerimenti da parte di Confindustria relativamente alla Agenzia per la coesione territoriale. La suddetta Agenzia non funziona e siamo costretti a risolvere tutti i problemi del mondo; peraltro, nonostante siano passati 16 mesi il Governo non ha ancora assegnato la delega in materia di fondi strutturali. Sarebbe utile ed importante se Confindustria fornisse delle indicazioni anche con riferimento ai fondi strutturali di utilizzo dei Ministeri.

Infine, ho molto apprezzato l'indicazione concernente i debiti della pubblica amministrazione, perché ritengo che se si facesse veramente una ricognizione generale, forse oggi supereremmo di molto l'importo di 120 miliardi di euro al riguardo complessivamente indicati dalla Banca di Italia.

MARCHI (PD). Signor Presidente, intervengo a proposito delle politiche industriali, intese anche come strumento per ottenere un livello di crescita più elevato, se non nell'immediato, almeno in un futuro non troppo lontano.

Nel documento che ci avete presentato vi sono una serie di proposte in questo senso che, pur mettendo al centro quello manifatturiero, sono trasversali ai vari settori industriali. Nel merito ritenete che ci siano dei settori industriali che necessitino di politiche di sostegno, di aiuto all'innovazione e di accompagnamento magari in fasi particolari e specifiche, o, invece, siete dell'avviso che vadano rafforzati, nel loro complesso e indistintamente, i vari strumenti di politica industriale relativi a tutto il sistema del manifatturiero?

GALLI Giampaolo (PD). Signora Presidente, trovo particolarmente utili le considerazioni svolte da Confindustria su molti punti specifici, su cui credo dovremmo riflettere: mi riferisco ai temi degli investimenti, dei debiti della pubblica amministrazione, dell'IMU e dei fondi strutturali.

Vorrei però porre una domanda specifica sul tema del credito perché voi affermate – è così nei dati – che non si registra ancora alcun progresso anche per quello che riguarda i dati di febbraio, sottolineando che occorre portare avanti un'azione lungo le linee già indicate dal Governo per quanto riguarda i crediti deteriorati. Vorrei conoscere il vostro avviso al riguardo.

Seconda questione. Dato che il tema è anche di carattere internazionale, vorrei sapere se ritenete che vi sia qualcosa di utile che noi potremmo fare in relazione a quello che appare essere un evidente eccesso di normativa, un affastellamento di normativa internazionale ed europea, che tende a bloccare i flussi di credito. A Basilea 3, che è entrato in vigore gradualmente, si è aggiunto il cosiddetto parametro TLAC (*total loss absorbing capacity*), che vuol dire portare il *capital rescue* intorno al 16-20 per cento, in pratica un'enormità. C'è poi la direttiva bancaria appena entrata in vigore, sul *bail in*, il modello cipriota, e via dicendo. Per di più, in base ad un'indicazione del Financial Stability Board di qualche giorno fa i titoli pubblici dovrebbero avere un peso non pari a zero nei bilanci bancari, il che vuol dire ulteriore patrimonializzazione. Tutto questo tende a far sì che la mancanza di credito diventi uno dei fattori veramente importanti, che non so se aggravino la recessione, sicuramente la fanno durare più a lungo. C'è, quindi, un *trade-off* rispetto all'obiettivo della stabilità del sistema bancario. A vostro avviso che cosa si può fare in questo momento, soprattutto a livello europeo?

GUERRIERI PALEOTTI (PD). Convengo con il giudizio che Confindustria esprime circa la condivisibilità dell'impostazione del DEF che pone al centro la crescita, è infatti solo attraverso la crescita che si può avere il risanamento della finanza pubblica. Allo stesso tempo, come poc'anzi ribadito dalla dottoressa Panucci, per un rilancio della crescita sono fondamentali il livello e la dinamica degli investimenti pubblici e privati.

Anche nella nostra relazione, affermate che nel DEF, in riferimento a questo rilancio, c'è soltanto una traccia; quindi, evidentemente in base alla vostra valutazione quanto a tutt'oggi prospettato è ancora al di sotto di quello ritenuto necessario.

I numeri del DEF, tuttavia, parlano di una forte ripresa degli investimenti, soprattutto di quelli in macchinari ed attrezzature, tant'è vero che a partire dal 2016 il DEF scommette sul fatto che la crescita sarà trainata dalla domanda interna, non tanto dalle esportazioni nette. A questo punto, allora, vorrei capire se nella vostra valutazione le misure che indicate, e che la dottoressa Panucci ha segnalato nella sua presentazione, siano necessarie per raggiungere i numeri del DEF e quindi per far sì che quegli investimenti in macchinari ed attrezzature si verifichino effettivamente, magari anche per andare al di là di quei numeri e quindi del sostegno alla crescita.

Il secondo tema è quello del rilancio degli investimenti europei. Nel merito il giudizio che voi date sul Piano Juncker un pó mi preoccupa, perché lo trattate in maniera liquidatoria come non sufficientemente efficace per attivare la crescita. Siamo tutti d'accordo, siamo ancora in una fase in cui quello che c'è sul tavolo è molto poco, ma occorre considerare che la finalità di quel piano è il rilancio degli investimenti privati in Europa e quindi anche in Italia. Mi interesserebbe pertanto sapere che cosa considerate sia necessario fare per poter contare su quella che per ora è la leva più importante e se siete in qualche modo favorevoli a vedere l'uso dei

fondi strutturali in congiunzione ai progetti del Piano Juncker. Questo è un altro modo in cui secondo molti si potrebbe ridare vitalità e finalità anche all'utilizzo di quello che rimane da utilizzare del vecchio accumulo e di quello che riguarda invece la nuova programmazione dei fondi strutturali. Vedere in congiunzione questi due flussi potrebbe forse dare quella linfa che attualmente manca al Piano Juncker in termini di volume di risorse. Vorrei sapere se anche a vostro parere questa sia una strada da percorrere.

COMAROLI (LN-Aut). Desidero innanzitutto ringraziare la dottoressa Panucci per la sua relazione. Vorrei rivolgerle alcune domande molto schematiche cui spero potrà rispondermi. Lei ha accennato ai debiti della pubblica amministrazione ed ha citato l'ammontare complessivo: saprebbe dirmi in che percentuale questi debiti sono stati saldati e se, dal momento in cui sono stati pagati quelli di cui al decreto-legge 8 aprile 2013, n. 35, ne sono stati contratti di nuovi. Si evince comunque un miglioramento per quanto riguarda l'indebitamento della pubblica amministrazione?

Un'altra questione è quella relativa ai tagli chirurgici previsti nella *spending review*: secondo lei, com'è possibile attuare questi tagli, visto che gli interventi dei numerosi commissari alla *spending review* che si sono susseguiti si sono sempre tradotti in tagli lineari agli enti locali e di conseguenza in una maggiore tassazione del cittadino?

Può inoltre suggerirci un metodo per approntare in modo serio questa strategia di tagli effettivi e di taglio dei cosiddetti rami secchi?

L'ultima domanda riguarda il Piano Juncker; la mia preoccupazione al riguardo deriva dal fatto che in esso sono previsti i famosi finanziamenti alle piccole e medie imprese, cioè quelle imprese che contano fino a 250 dipendenti, che sono le più tipiche della realtà industriale italiana. Purtroppo, però, nel Piano Juncker sono previste anche le imprese che hanno fino a 3.000 dipendenti, che sono invece tipiche della realtà imprenditoriale tedesca. A suo parere, continuare a concedere queste garanzie ed investimenti ad imprese di questo tipo, che vengono definite a media capitalizzazione, che sono tipiche della Germania, avrà ricadute negative sulle imprese italiane, che si vedranno sottrarre quel poco di sostegno che ricevono dall'Unione europea ancora una volta ad opera della Germania?

TABACCI (PI-CD). Vorrei far osservare come la valutazione che viene data sul Piano Juncker evidenzia una solitudine crescente della Banca centrale europea rispetto al sostegno di politiche allo sviluppo che sembrano poggiare su spalle improprie, perché il fatto che la Banca centrale europea debba preoccuparsi anche di questo aspetto è un elemento che evidenzia la debolezza delle istituzioni europee. Al riguardo mi interesserebbe molto una valutazione della dottoressa Panucci.

La seconda questione sulla quale vorrei soffermarmi e sulla quale mi piacerebbe avere una vostra valutazione riguarda le politiche per la concorrenza e l'apertura dei mercati, con riguardo alle intenzioni del Governo e al tipo di lavoro che si può prospettare su questo versante.

La terza questione riguarda la delega fiscale e il tema della lotta all'evasione fiscale, che dovrebbe essere un elemento caratterizzante della politica italiana, visto che il nostro è un Paese che si caratterizza per un'economia sommersa, che è del tutto incompatibile con un equilibrio fiscale e civile, che viene così messo a dura prova da sconnessioni di questo tipo.

PANUCCI. Ringrazio i senatori ed i deputati per le domande che hanno posto ed a cui tenterò di dare risposta, chiedendo poi al collega Luca Paolazzi di intervenire per fornire ulteriori dettagli.

Onorevole Palese, la risposta alla sua domanda su come utilizzare le maggiori risorse che emergono dallo scostamento tra *deficit* tendenziale e programmatico (0,1 punti di PIL), non è semplice. Noi punteremmo molto su politiche per la crescita, ma chiaramente si tratta di una decisione puramente politica, quindi tutto dipenderà da quello che il Governo intenderà fare. Si è parlato di sostegno agli incapienti, quindi alle fasce di reddito più basse e a quelle che sono state escluse dal *bonus* degli 80 euro. L'estensione del *bonus* a questa platea di persone è una scelta politica che noi sosterremo laddove fosse compiuta, perché è vero che il *bonus* di 80 euro ha avuto una scarsa efficacia in termini di rilancio dei consumi, ma è altrettanto vero che non agiva sulle fasce più povere della popolazione, posto che gli incapienti tendono a spendere ogni incremento di reddito disponibile e quindi ad aumentare i consumi.

In ogni caso, è opportuno che il Governo utilizzi queste risorse o per politiche tese alla crescita, quindi a favore degli investimenti delle imprese, o destinandole alle fasce di reddito più basse.

Siamo assolutamente favorevoli ad un maggiore utilizzo della Consip per i processi di acquisto di beni per la pubblica amministrazione e siamo convinti che si potrebbero conseguire maggiori risparmi attraverso una razionalizzazione del processo degli acquisti, come abbiamo anche indicato nel nostro progetto per la crescita nel 2013.

Sui fondi strutturali abbiamo sottolineato con chiarezza il fatto che nel DEF non si parli della possibilità di utilizzare la flessibilità, riconosciuta dalle regole europee e ottenuta grazie ad un'azione forte del Governo italiano per quanto riguarda la quota di cofinanziamento della spesa rispetto ai fondi. In tal senso, il Parlamento potrebbe avere un ruolo importante per sostenere questa posizione.

Onorevole Marchi, quella che in questa fase riteniamo manchi o comunque che non sia così forte è la politica industriale. Il tema dei settori su cui molto si è discusso è forse meno attuale rispetto a quello dei *driver* per la crescita e per l'industria; quindi, noi saremmo favorevoli a rafforzare alcuni strumenti, quali, ad esempio, quelli a favore dell'innovazione e degli investimenti produttivi in tecnologie e in nuovi macchinari, così come gli investimenti per una riqualificazione verde dell'industria italiana intesa in senso lato. È questo che noi intendiamo come politica industriale da sostenere, non la vecchia politica dei settori industriali. È, però, importante che il Governo abbia comunque un'idea di cosa vuole che l'industria italiana diventi da qui ai prossimi anni, proprio perché riteniamo che l'in-

dustria italiana rappresenti un vero motore di crescita; lo è stata per anni, anche durante la fase della crisi, quando, nonostante gli impatti devastanti sulle nostre imprese, queste ultime hanno comunque continuato a investire ed innovare, come dimostra un recente studio del nostro Centro studi, che, se di interesse delle Commissioni, possiamo farvi avere.

Rispetto alle questioni sul credito poste dall'onorevole Galli va detto che i fondi pubblici sono stati utilizzati da tutti i Paesi europei, prima tra tutti la Germania. C'è ovviamente un tema di aiuti di Stato che andrà affrontato; l'Italia è fortemente in ritardo con riguardo agli interventi sul tema dei crediti deteriorati, quindi saremmo favorevoli a che questo avvenisse.

Senatore Guerrieri Paleotti, lei ha ragione a rimarcare il punto relativo alle previsioni del DEF e alla statuizione della circostanza che le imprese abbiano cominciato ad investire su macchinari. Pertanto sottolineando come nel DEF vi sia solo una traccia in tema di investimenti, intendevamo riferirci prevalentemente agli investimenti pubblici. Per quanto riguarda quelli privati, la stima del Governo è coerente con un tasso di crescita dell'1,3 per cento. Noi vorremmo che ci fossero misure più forti per arrivare almeno al 2 per cento nel medio termine. Se si intende veramente rilanciare gli investimenti, occorre allora prorogare da subito – scadrà il 30 giugno prossimo – il credito di imposta per gli investimenti introdotto con il decreto competitività dai ministri Guidi e Padoan lo scorso giugno. Tale credito, infatti, è stato poco sfruttato rispetto al potenziale perché i chiarimenti dell'Agenzia delle entrate sono intervenuti soltanto pochi mesi fa, quindi le imprese hanno avuto una finestra molto stretta in cui utilizzare questo credito di imposta. Questo sarebbe importante. Evidentemente anche la legge Sabatini (decreto-legge n. 69 del 2013) ha prodotto degli effetti positivi, ma tale norma a fine anno andrà necessariamente rifinanziata. Occorre quindi tutta una serie di misure che potrebbero moltiplicare quel potenziale di cui pure il senatore Guerrieri Paleotti parlava. Non ultima la questione relativa alla tassazione sui macchinari: se le imprese investono in un macchinario e lo imbullonano a terra e si vedono immediatamente e quasi automaticamente rivalutata la rendita catastale del loro immobile perché quel macchinario attribuisce un valore commerciale maggiore all'immobile è evidente che l'impresa l'investimento nel macchinario non lo farà.

C'è pertanto una distorsione che viene dal nostro sistema fiscale che, da un lato, incentiva gli investimenti attraverso strumenti *ad hoc*, come il credito di imposta introdotto dal decreto competitività e, dall'altro, li disincentiva attraverso un sistema di tassazione che li tassa doppiamente rispetto agli immobili. Per questo abbiamo condotto una battaglia sui macchinari imbullonati.

Sul Piano Juncker le variabili sono due. Anzitutto il tempo. Occorre considerare che il regolamento relativo all'istituzione del fondo è ancora all'esame del Parlamento europeo, quindi probabilmente avrà efficacia a partire dal prossimo anno, ma noi abbiamo bisogno adesso di risorse

per la crescita, perché la finestra che ci viene data dalle condizioni esogene potrebbe chiudersi anche in tempi non troppo distanti.

Quanto poi all'utilizzo di fondi europei, io non sono favorevole. Peraltro va detto che il Piano Juncker già ne utilizza una parte (pensiamo ai fondi di Horizon), ed è importante che quella parte utilizzata vada a progetti di innovazione e ricerca e non finisca nel complesso di tutto il piano. Sarà importante l'addizionalità degli investimenti prevista dal Piano Juncker, quindi noi non possiamo pensare che questo sia un piano fatto con le stesse regole della Banca europea degli investimenti, che per mantenere il *rating* della tripla A è estremamente selettiva. Questo piano deve servire a rilanciare la crescita in Europa. Se si guarda a quello che hanno fatto gli Stati Uniti, ci si rende conto che il Piano Juncker è estremamente modesto, quindi il Governo italiano dovrebbe puntare a far sì che il Piano Juncker, pur se dotato di risorse estremamente limitate, produca effetti maggiori in virtù del modo con cui verrà attuato.

Quanto ai debiti della pubblica amministrazione, senatrice Comaroli, le confesso che non so dire in che percentuale siano stati pagati proprio perché manca un dato complessivo: si parla di 100 miliardi, 80, 90, 120, ma nessuno lo sa in realtà, perché non sono mai stati oggetto di una ricognizione completa. È vero che la fatturazione elettronica a breve ci consentirà di avere una visione chiara di tutti i debiti della pubblica amministrazione, però questo ad oggi non è ancora possibile. È ovvio che siano stati fatti nuovi debiti, tenuto conto che la pubblica amministrazione continua ad acquistare beni e servizi. Il tema sono i tempi di pagamento.

Abbiamo avviato un'analisi, assolutamente sperimentale, ovviamente non esaustiva, con le nostre associazioni territoriali e di categoria per capire, in particolare in alcuni settori, quali siano allo stato i tempi di pagamento, perché c'era stato un miglioramento iniziale e vorremmo capire se si sia rivelato stabile, strutturale o meno. Quando avremo i dati saremo assolutamente disponibili a condividerli e a metterli a vostra disposizione.

Rispetto all'attuazione dei tagli della *spending review*, è vero che si sono succeduti molti commissari, ben più competenti di me, e nessuno è mai riuscito a portare a termine un processo di revisione strutturale della spesa, organizzato ed efficace, anche perché ci si è sempre ridotti all'ultimo minuto a ridosso cioè del varo della manovra. In realtà, se vogliamo rivedere davvero la spesa pubblica, dobbiamo ridefinire le modalità attraverso cui la pubblica amministrazione è organizzata ed eroga servizi.

Facevo l'esempio del trasporto pubblico locale perché penso sia un modo assolutamente iniquo di sussidiare un servizio pubblico, perché ne beneficiano allo stesso modo le fasce più ricche e quelle più povere della popolazione. Tutti paghiamo un euro e mezzo il biglietto della metropolitana, sia chi ha un reddito alto sia chi ha un reddito basso. I trasferimenti che vanno alle imprese del servizio pubblico locale servono a tenere basso il prezzo del biglietto. Ecco, io sono disponibile a pagare di più il biglietto, ma vorrei che un pensionato, un disoccupato, un povero lo pagassero molto meno. Per questo penso che andrebbero riviste le modalità at-

traverso le quali quel servizio viene erogato. Questo è un esempio, ma ce ne potrebbero essere molti altri.

Altra questione è quella delle società partecipate. Proprio in questa sede, due anni fa, il presidente Squinzi lanciò tale questione durante un'audizione sulla legge di stabilità per il 2014. Da allora poco o nulla è stato fatto: c'è una norma nella legge di stabilità che stabilisce alcuni incentivi a dismettere le partecipazioni detenute dagli enti locali, ma fino ad oggi non c'è mai stato un piano vero di razionalizzazione. Abbiamo circa 8.000 società partecipate, gran parte delle quali operano in perdita; andrebbe quindi fatta un'analisi per verificare quali devono essere dismesse e quali invece mantenute, ma razionalizzate. Questo è un punto importante che va assolutamente considerato. Penso che da qui alla prossima legge di stabilità ci siano i tempi e i modi perché il Governo intervenga.

Sui finanziamenti del Piano Juncker alle piccole e medie imprese, noi assistiamo sempre – non solo rispetto a tale Piano, ma ad esempio in relazione al Fondo di garanzia per le piccole e medie imprese – ad una tensione tra imprese piccole e micro e imprese medie (poi per quel che riguarda il fondo di garanzia parliamo di dimensioni minori rispetto a quelle indicate dal Piano Juncker). Io credo che bisognerebbe superare tale tensione, perché in realtà anche un'impresa media ha bisogno di avere sostegno finanziario; esistono anche in Italia imprese medie che potrebbero beneficiare di forme di finanziamento di questo tipo. Pertanto, non sono contraria alla relativa previsione contenuta nel Piano Juncker. È ovvio che vanno fatte politiche anche per le imprese di più piccole dimensioni.

Onorevole Tabacci, sono d'accordo sul fatto che ci vorrebbe una politica di bilancio europea vera e non azioni portate avanti in via sussidiaria e di supplenza dalla Banca centrale europea in maniera sì magistrale, ma con tutti i limiti del caso. Però questo è un discorso molto più ampio. Noi saremmo molto favorevoli a una vera Unione europea politica, con un reale bilancio comune e una capacità fiscale comune, ma questo va al di là delle nostre responsabilità.

Lei mi ha chiesto se noi vediamo delle opportunità nei processi di miglioramento della concorrenza e di apertura dei mercati ancora chiusi alla concorrenza: assolutamente sì. Se ne parla nell'ambito del disegno di legge sulla concorrenza, e quando verremo auditi faremo anche noi delle proposte in proposito.

Sulla delega fiscale, noi esortiamo il Governo a procedere con la massima rapidità; è una questione di civiltà. Oggi il nostro sistema fiscale non è civile, questo è un dato di fatto assolutamente inoppugnabile. Se fosse più chiaro, trasparente e certo, probabilmente anche l'evasione fiscale sarebbe minore. È evidente che le politiche contro l'evasione fiscale vanno condotte con molto rigore, ed io penso – ma su questo si potrebbe discutere in maniera più approfondita – a strumenti ulteriori che utilizzino anche il contrasto d'interessi. Ma questa, come dicevo, è tema più ampio.

PRESIDENTE. Congedo i nostri ospiti, ringraziandoli per il loro contributo e pregandoli di inviarci in forma scritta ogni ulteriore documento che intendano sottoporre alla nostra attenzione.

Audizione di rappresentanti di R.ETE. Imprese Italia

PRESIDENTE. Segue ora l'audizione di rappresentanti di R.ETE. Imprese Italia. Diamo il benvenuto al presidente di R.ETE. Imprese Italia e del CNA, Daniele Vaccarino, accompagnato dai rappresentanti del CNA, Claudio Giovine e Marco Capozzi, dal rappresentante di Casartigiani, Beniamino Pisano, dai rappresentanti di Confartigianato, Stefania Multari e Andrea Trevisani, dai rappresentanti di Confcommercio, Mariano Bella e Francesca Stifano e dal rappresentante di Confesercenti, Antonello Oliva.

Cedo subito la parola al presidente Vaccarino.

VACCARINO. Signora Presidente, onorevoli senatori e deputati, vi ringrazio per l'opportunità che ci offrite.

Il Documento di economia e finanza per il 2015 descrive il ritorno a un percorso finalmente positivo, che va inquadrato in un generale miglioramento delle prospettive dell'economia internazionale in cui, allo sviluppo dei Paesi emergenti, si affianca la stabilizzazione della crescita e delle principali economie mondiali.

L'uscita dell'Italia dal lungo e grave periodo di crisi è trainata da una forte ripresa dell'*export* favorita, a sua volta, da un deprezzamento dell'euro, che dovrebbe mantenersi anche per i prossimi anni, e dalla diminuzione del costo delle materie prime che, per anni, ha penalizzato la competitività delle imprese europee e, in particolare, italiane. Le previsioni dei principali osservatori internazionali stanno, inoltre, rivedendo al rialzo le stime di crescita del PIL.

Va, nondimeno, segnalato che i confronti internazionali evidenziano un ritmo di crescita del PIL in Italia relativamente più basso delle altre maggiori economie avanzate. Rileviamo, però, che il Governo propone una stima di crescita particolarmente prudente per l'anno in corso, come esplicitamente scritto nel DEF. Sul punto è bene evidenziare che l'eccesso di prudenza potrebbe avere un costo in quanto le eventuali maggiori risorse disponibili emergenti dalla migliore dinamica congiunturale, dovrebbero essere subito investite per la riduzione, seppure moderata ma generalizzata, del carico fiscale, proprio al fine di irrobustire gli attuali deboli profili di ripresa, per ora quasi esclusivamente riferibili a impulsi esterni.

Occorre sottolineare, invece, il ruolo positivo svolto dalla BCE, che sta accompagnando efficacemente il percorso di risalita, attraverso una politica monetaria espansiva basata su bassi tassi d'interesse e su una massiccia immissione di liquidità attraverso le operazioni di rifinanziamento a lungo termine. Ciò ha immediatamente prodotto effetti sulla riduzione del

costo per il finanziamento del debito: il costo medio all'emissione ha, infatti, raggiunto il minimo storico dell'1,35 per cento.

È tuttavia necessario considerare come la strategia della Banca europea non sia riuscita ancora a provocare impatti significativi su flussi e condizioni di credito alle imprese, che continuano a mostrare, come la Banca d'Italia ha di recente rimarcato, una costante caduta, soprattutto per le imprese di minori dimensioni. Il perdurare di difficoltà nell'accesso al credito rischia di trasformarsi in un freno alla ripresa della nostra economia. Il vigore della ripresa dipenderà in buona parte dal buon funzionamento del mercato del credito, ovvero dalla effettiva disponibilità di un adeguato volume di finanziamenti all'economia reale.

Dalla fine del 2011 ad oggi, il credito bancario erogato alle imprese non finanziarie è diminuito del 10 per cento, ed ancora non vi sono segnali in controtendenza. È necessario ripristinare la piena funzionalità del mercato del credito, anche realizzando interventi sui crediti deteriorati, che costituiscono un rilevante vincolo all'attività di finanziamento bancario all'economia reale, e riorientando l'azione del Fondo di garanzia per le piccole e medie imprese in modo coerente con la sua missione originaria di favorire l'accesso al credito di tali imprese. Nutriamo forti preoccupazioni in merito alla ripresa degli investimenti e alla crescita della domanda interna. Tali fattori continuano a rappresentare il vero tallone d'Achille del Paese.

Rete imprese Italia saluta con particolare soddisfazione l'impegno del Governo per l'eliminazione delle clausole di salvaguardia già previste per il 2016, che avrebbero finito per ridurre e allontanare la possibilità di ripresa sul fronte dei consumi interni. Una domanda interna più forte potrebbe ridimensionare i rischi di un'economia troppo dipendente dalle dinamiche delle esportazioni e dei tassi di cambio. Dalle stime emerge, in particolare, che i consumi delle famiglie dovrebbero mantenere un *trend* di crescita inferiore all'1 per cento, mentre la dinamica degli investimenti continuerebbe ad essere fortemente frenata da quelli relativi al settore delle costruzioni che, almeno per il 2015, dovrebbero ulteriormente ridursi.

In particolare, con riferimento agli investimenti, il Documento segnala l'arresto della caduta del valore della spesa in investimenti pubblici, ma in rapporto al PIL il loro valore (2,2 per cento nel 2015) rimane inferiore di mezzo punto alla media dell'Unione europea, che è inferiore di 0,7 punti rispetto alla media del biennio precrisi.

Gli investimenti rappresentano una componente fondamentale del PIL, pari a circa il 15 per cento, e trainano tutti i settori di importanza strategica che producono beni strumentali, rappresentando, di conseguenza, una leva fondamentale per la crescita. La carenza di investimenti è particolarmente grave nel settore delle infrastrutture, che invece rappresentano una precondizione per percorsi di sviluppo duraturi.

Purtroppo, i recenti avvenimenti testimoniano la fragilità del nostro sistema di infrastrutture e sono un ulteriore monito alla necessità di assicurare, nell'impiego delle risorse, la massima qualità.

Il Programma nazionale di riforma, che è parte integrante del DEF, contiene al riguardo indicazioni dettagliate su come il Governo intende procedere nei prossimi mesi.

Il piano è articolato in tre direttrici fondamentali: interventi per l'innalzamento della produttività mediante la valorizzazione del capitale umano (*jobs act*, «Buona scuola», Programma nazionale della ricerca); diminuzione dei costi indiretti per le imprese connessi agli adempimenti burocratici e all'attività della pubblica amministrazione mediante la semplificazione e la maggiore trasparenza delle burocrazie (riforma della pubblica amministrazione, interventi anti-corruzione, riforma fiscale); riduzione dei margini di incertezza dell'assetto giuridico per alcuni settori, sia dal punto di vista della disciplina generale, sia dal punto di vista degli strumenti che ne assicurano l'efficacia (nuova disciplina del licenziamento, riforma della giustizia civile).

Lo sforzo riformistico esercitato nell'ultimo anno dal Governo dovrebbe segnare una netta inversione di tendenza in tutti quegli ambiti che frenano la competitività del nostro Paese.

I primi provvedimenti varati, come, per esempio, quelli in materia di riforma del mercato del lavoro, le iniziative intraprese in materia fiscale e quelle relative alla giustizia civile e alla pubblica amministrazione vanno nella giusta direzione, anche se non è ancora possibile valutarne a pieno gli effetti concreti.

Se le azioni di riforma sul contesto generale sono sicuramente importanti e significative, tuttavia notiamo l'assenza di una incisiva linea del Governo nelle politiche per lo sviluppo. Politiche che potrebbero generare quegli elementi che possono fare da volano ai nostri tradizionali fattori competitivi legati ai buoni risultati dell'*export* e alla valorizzazione delle caratteristiche qualitative dei nostri prodotti, sul mercato interno ed esterno.

Soprattutto in termini di sostegno agli investimenti, molto affidamento si fa sul Piano Junker e sul relativo fondo, che dovrebbe essere operativo entro la fine dell'estate. Quello contenuto nel piano è, tuttavia, un obiettivo molto ambizioso, posto che le risorse stanziare sono pari a soli 21 miliardi di euro che, attraverso un meccanismo moltiplicatore ancora poco chiaro, dovrebbero avere la capacità di stimolare investimenti infrastrutturali per almeno 300 miliardi di euro a livello europeo. È ormai evidente, però, che gli effetti del piano potranno palesarsi solo a partire dal 2016.

È, pertanto, necessario attivare iniziative che siano in grado di dispiegare la propria efficacia già nell'anno in corso puntando all'adozione di interventi in grado di sostenere gli investimenti, l'innovazione e l'*export* delle imprese più piccole, le quali, in virtù della loro numerosità e diffusione sul territorio, possono offrire un contributo significativo alla ripresa.

Accanto alle azioni previste nel DEF per le grandi opere infrastrutturali, è importante che il Governo si adoperi per imprimere una decisa accelerazione all'apertura e all'avvio dei piccoli e medi cantieri diffusi su tutto il territorio, come previsto dal decreto «sblocca Italia». Tale inter-

vento può rappresentare, infatti, una vera e propria boccata di ossigeno per le imprese più piccole che rendono vitale l'economia e il territorio italiano.

Serve, soprattutto, un serio programma di recupero e bonifica del territorio, di tutela del suolo, di riqualificazione urbana dei centri storici e delle periferie, volto anche al risparmio energetico, a ridurre drasticamente il consumo del suolo e la cementificazione, a favorire il recupero abitativo, a fare efficace e strutturale prevenzione contro i disastri naturali.

Risulta, a tale proposito, urgente costruire modalità di intervento sul territorio coerenti con il Piano nazionale per le città, il Piano per l'emergenza abitativa e con gli investimenti promossi dai fondi comunitari e nazionali nel quadro della politica di coesione.

In relazione alle politiche per la *green economy*, il Programma nazionale di riforma prevede la presentazione del *green act*, che conterrà misure su efficienza e risparmio, sviluppo delle fonti di energia rinnovabili, incentivazione della mobilità sostenibile ed il rafforzamento del ruolo della fiscalità ambientale.

Noi sosteniamo che la *green economy* può rappresentare un motore di sviluppo importante per il tessuto economico delle piccole imprese e per l'economia dell'intero Paese. Tuttavia, occorre evitare errori del passato, collegando le politiche di promozione di fonti rinnovabili, efficienza e risparmio energetico ad un sistema fiscale e parafiscale che oggi paradossalmente è più premiante nei confronti di chi consuma di più.

Rileviamo, inoltre, la necessità di una più incisiva azione di sostegno a progetti di investimento e di patrimonializzazione delle imprese, individuando misure di intervento in grado di orientare effettivamente le scelte delle stesse.

In merito al tema degli incentivi previsti per le aggregazioni di imprese, sarebbe più opportuno favorire le reti orizzontali, dove le micro e piccole imprese si organizzano su un progetto ed un obiettivo comune e collaborano pariteticamente al raggiungimento del risultato.

Il Programma nazionale di riforma delinea le *smart cities* come un contesto ideale per promuovere politiche industriali innovative. Risulta tuttavia riduttivo il *focus* sulle politiche industriali e tecnologiche, in quanto la *smartness* di una città si misura anche dalla qualità dei servizi di prossimità (commercio, artigianato, servizi alle persone) che è capace di offrire ai propri cittadini ed alle proprie imprese.

In materia di lavoro, il combinato disposto del decreto sul contratto a tutele crescenti e i primi provvedimenti con l'esonero contributivo per le nuove assunzioni previsto dalla legge di stabilità 2015 dovrebbe favorire auspicabilmente l'incremento dell'occupazione.

A tal fine appare necessario, in primo luogo, garantire la piena copertura per l'anno 2015 dell'esonero contributivo, introdotto dalla legge di stabilità 2015, senza rischiare l'esaurimento dei fondi *in itinere* e possibilmente prorogare per il 2016 tale misura.

Gli auspicati effetti positivi delle riforme avviate uniti ad un migliorato scenario economico dovrebbero restituire una politica di bilancio pub-

blico orientata, per usare le stesse parole contenute nel DEF, al «sostegno alla crescita». Una politica di bilancio, quindi, che dovrà assumere, a nostro giudizio, connotati nettamente differenti da quelli degli anni passati, accompagnando il doveroso rigore nella gestione dei conti pubblici ad una giusta dose di flessibilità che consenta di avviare, innanzitutto, un percorso di riduzione della pressione fiscale.

È venuto, infatti, il momento di superare un *modus operandi* caratterizzato da manovre straordinarie e decretazione di urgenza e di iniziare invece un percorso graduale, ma deciso, di abbattimento dell'insostenibile carico fiscale che continua a gravare sulle imprese.

Ci aspettiamo che l'attuazione della delega fiscale, sui temi relativi alla tassazione dei redditi di impresa, con speciale riguardo all'adozione del criterio di cassa per le imprese in contabilità semplificata, come pure alla tassazione separata del reddito dell'impresa rispetto a quello dell'imprenditore, alla definizione dell'autonoma organizzazione ai fini della tassazione IRAP, alla riforma del contenzioso tributario, alla revisione delle sanzioni amministrative e penali-tributarie e della riscossione coattiva, rappresenti un effettivo spartiacque, consentendoci di lasciare definitivamente alle spalle la fase caratterizzata dall'introduzione di interventi, come lo *split payment* e l'estensione del *reverse charge*, su cui continuiamo a manifestare il nostro dissenso nella convinzione che la lotta all'evasione (giusta, e che deve essere fatta), nel caso specifico, poteva e doveva essere condotta con altri strumenti.

Inoltre, sarà necessario, per quanto riguarda le misure in materia di semplificazione del rapporto tra la pubblica amministrazione e le imprese – a partire dall'attuazione della delega in discussione in Parlamento e di quelle previste dall'agenda per la semplificazione – garantire la stringente tempistica di attuazione prevista, nonché monitorarne l'efficacia.

Un'altra priorità riguarda il compimento del percorso di riqualificazione della spesa pubblica che, come abbiamo più volte sottolineato, dovrebbe essere ispirato a criteri esclusivamente qualitativi. È necessario abbandonare definitivamente la logica dei tagli lineari, che rischiano di provocare più danni che benefici. Occorre accelerare nella definizione di costi e fabbisogni *standard* per tutti i livelli della pubblica amministrazione.

Nell'ambito di questa logica selettiva deve muoversi anche l'azione di revisione delle *tax expenditures*. In particolare, rileviamo la necessità di confermare il sostegno agli interventi di ristrutturazione edilizia, compreso il «*bonus mobili*», e di riqualificazione energetica, in virtù degli effetti positivi che questi hanno avuto in questi anni difficili su settori trainanti dell'economia e duramente colpiti dalla crisi e, a maggior ragione, per gli effetti che potranno avere per favorirne la ripresa. Ovviamente ci riferiamo, in particolar modo, al settore delle costruzioni e dell'edilizia, che non ha ancora tratto alcun beneficio da questi timidi segnali di ripresa.

Riteniamo, inoltre, debbano essere confermati quegli interventi che, sinora, hanno permesso alle nostre imprese, in un contesto nazionale che presenta costi dei carburanti più elevati rispetto alla media europea, il mantenimento di livelli di competitività essenziali per il sistema dei tra-

sporti e della logistica, tessuto connettivo dell'economia nazionale altamente strategico, dunque, per la competitività e le prospettive di sviluppo del Paese.

In conclusione, nell'apprezzare gli elementi di discontinuità che caratterizzano il DEF 2015, rileviamo la necessità di un più forte orientamento alla crescita e alla creazione di un clima economico positivo. Clima che potrà essere sostenuto dai due importantissimi eventi, Expo 2015 e il Giubileo straordinario, che il nostro Paese affronterà nei prossimi mesi e che dovranno potersi tradurre in opportunità di sviluppo per il sistema Paese, per le imprese e, in particolare, per le attività economiche che attorno ad essi graviteranno.

GUERRIERI PALEOTTI (PD). Presidente Vaccarino, la ringrazio per la sua relazione nell'ambito della quale sottolineate una discontinuità in positivo del DEF di quest'anno, evidenziando come al centro di questo documento sia posta l'ipotesi di una crescita attorno alla quale sono poi costruite una serie di misure. Anzi, aggiungete che, nel prevedere questo tasso di crescita, soprattutto per quest'anno e per il prossimo, il Governo avrebbe potuto osare di più. Infatti, voi scrivete – e lei, presidente Vaccarino lo ha ribadito nella sua presentazione – che un tasso di crescita più elevato avrebbe potuto prevedere misure di intervento già a partire da oggi.

Questa è una posizione che si può considerare più o meno condivisibile.

Quello su cui vorrei però una sua spiegazione riguarda un'altra parte della relazione e della presentazione, nello specifico mi riferisco al passaggio in cui esprimete seri dubbi sul fatto che si possano raggiungere dinamiche di crescita della domanda interna e, soprattutto, degli investimenti, quali quelle che si reputano necessarie per poter ottenere pur cauti tassi di crescita. Da un lato, osservate che il Governo avrebbe dovuto fare di più, e al contempo, dall'altro, rilevate che non si possono sposare queste previsioni di aumento degli investimenti e che, in realtà, ci vorrebbe un aumento della domanda interna più forte per sostenere la crescita che il Governo progetta nel DEF.

Nel merito abbiamo già discusso nelle precedenti sessioni di lavoro. Il Governo punta molto sulla domanda interna per rilanciare la crescita e quindi, da questo punto di vista, sugli investimenti privati, ci sono tassi di crescita che passano dal segno negativo a più 2,8 per cento. Vorrei capire bene quale sia al riguardo il vostro giudizio. Voi ritenete queste previsioni del Governo non fondate e non basate sulle misure che sono state prese? Ma se così è, allora come si può affermare che la previsione di crescita è troppo cauta? Sarebbe addirittura incauta se quegli investimenti non si realizzassero nella misura prevista dal DEF. Come si spiega che, da un lato, si invita il Governo ad una maggiore audacia nelle sue previsioni sulla crescita e, dall'altro, si manifesta perplessità sulla possibilità che gli investimenti (soprattutto quelli privati) raggiungano quelle dinamiche che il DEF invece prevede? Vorrei capire come conciliate questi due aspetti.

PRESIDENTE. Colleghi, vi invito alla sintesi perché abbiamo già sfiorato i tempi previsti.

BONFRISCO (*FI-PdL XVII*). Signora Presidente, mi aiuta nella sintesi l'onesto intervento del senatore Guerrieri Paleotti, avrei infatti posto la stessa domanda del collega e sono anch'io impegnata a cogliere che cosa intenda realmente affermare il presidente Vaccarino.

Due rapidissime domande. Senza una diminuzione della pressione fiscale (soprattutto a carico di quell'ambito economico che nella vostra categoria, così come in altre di R.ETE Imprese Italia, ha la massima rappresentanza), come pensa, presidente Vaccarino, che sia possibile conciliare la eventuale crescita, anzitutto di quella domanda interna che il collega Guerrieri Paleotti, dall'alto della sua grande competenza, le ricordava, anche sul fronte delle imprese vere e proprie? Se la pressione fiscale non diminuisce, o comunque non allenta in nessun modo, dove ritiene che ci siano le condizioni per maggiori margini negli investimenti per le vostre imprese?

La seconda domanda è più specifica e tecnica. A me risulta che soprattutto le imprese che fanno riferimento alle filiere che voi rappresentate soffrano, in particolare in questa fase, oltre che di tutti gli esiti della crisi, del *credit crunch* e di ciò che si è messo in moto da qualche anno a questa parte, ivi compresa questa modalità dello *split payment*, che doveva essere una misura positiva, mentre è finita per essere una tagliola mortale, soprattutto per le imprese senza una solida finanza alle spalle. Vorrei pertanto conoscere il suo punto di vista su questo aspetto specifico.

CARIELLO (*M5S*). Ringrazio il presidente Vaccarino per questo dettagliato rapporto, di cui condivido appieno il *focus* posto sulla questione dell'accesso al credito delle piccole e medie imprese, su cui si è molto soffermato.

La domanda che intendo porre è la seguente. R.ETE, Imprese Italia ha sottoscritto un accordo con l'ABI denominato «Imprese in ripresa», che riprende una norma della legge di stabilità. Vorrei anzitutto sapere come giudicate questo accordo, se c'erano dei margini di miglioramento e, magari, degli aspetti che avreste voluto riaffermare o puntualizzare che, invece, non sono stati considerati. Confidate che quell'accordo possa generare la liquidità necessaria alle piccole e medie imprese per attivare gli investimenti?

A vostro avviso si è riusciti ad informare in maniera capillare tutte le imprese sul territorio su tale l'accordo? Mi risulta, infatti, che almeno i vostri associati non abbiano piena contezza dello stesso e nel merito non siano stati informati. Quindi, nel quadro complessivo delle questioni da lei posto a proposito delle difficoltà di accesso al credito, vorrei che quell'accordo potesse essere esaminato anche in questa sede.

COMAROLI (*LN-Aut*). Signora Presidente, la mia domanda riguarda la *local tax*. Con l'introduzione della nuova IMU-TASI sembrava ci do-

vesse essere un risparmio e invece abbiamo osservato che i cittadini e le stesse imprese si sono trovate a pagare molto di più. In quest'ottica, ai tagli lineari effettuati sui bilanci dei Comuni, ovviamente questi ultimi hanno reagito aumentando le aliquote ed in diversi Comuni questo ha riguardato in modo particolare le imprese artigiane ed industriali collocate nei loro territori di pertinenza. Vorrei sapere se abbiate già fatto eventuali previsioni sulla *local tax* e, anche se al momento al riguardo non c'è ancora nulla di formale, se nel merito abbiate evidenziato alcune problematiche, proprio in virtù delle ricadute che poi si avranno sul comparto dell'edilizia; è infatti evidente che più elevate saranno le aliquote relative all'IMU, alla TASI e alla futura *local tax*, meno sarà incentivato l'intero settore. La stessa produttività delle imprese sarà inficiata dall'aumento delle aliquote e le imprese faranno fatica a sopravvivere. Immagino poi, in riferimento alla revisione del catasto, in fase di attuazione, che anche questo comporterà un aumento della tassazione per le imprese. Vorrei conoscere la sua opinione al riguardo.

TABACCI (*PI-CD*). Con riferimento all'attuazione della delega fiscale, nel suo intervento, presidente Vaccarino, lei, pur ribadendo la necessità della lotta all'evasione, ha sottolineato che questa dovrebbe essere condotta con strumenti diversi da quelli finora adottati. Le chiedo quindi a quali strumenti faccia riferimento e, in particolare, se condivida l'ipotesi di introdurre qualche azione di contrasto d'interessi tra contribuenti e come questa operazione possa essere sostenuta all'interno dell'equilibrio di bilancio.

VACCARINO. Vorrei partire da un aspetto che mi pare in qualche misura secondario rispetto al tema odierno, che riguarda l'accordo ABI e la comunicazione che è stata fatta in proposito. Posso assicurare che le associazioni hanno messo tutta la loro forza per comunicare l'accordo, il cui rinnovo ha certamente degli aspetti positivi. Il problema è infatti a monte ed è dovuto al fatto che il sistema bancario, complice una serie di fattori che oggi non abbiamo il tempo di affrontare, ma che sicuramente voi conoscete, mantiene ancora nei confronti della piccola impresa un atteggiamento di assoluta chiusura, situazione in parte dovuta alla non convenienza del microcredito. Il problema quindi non è che le imprese non siano informate, ma è che quando si rivolgono alle banche non trovano la risposta che cercano. Poiché il nostro è un approccio estremamente concreto e legato ai fatti, riteniamo che l'accordo sia positivo, ma se poi esso non si traduce in una risposta, il problema continua ad essere drammatico per le imprese.

Vengo ora alla questione degli investimenti ed all'apparente contraddizione insita nel nostro documento che è stata da alcuni richiamata. Noi abbiamo colto una certa prudenza nelle stime del Governo, sicuramente dettata da elementi di preoccupazione circa l'effettiva disponibilità che potrà esserci, ma questa prudenza a nostro avviso non aiuta in questo momento quella spinta alla fiducia che dovrebbe essere istillata all'interno

del sistema delle piccole imprese proprio con riferimento agli investimenti. Se a questo si somma il problema delle banche, che pure è stato sollevato, è di tutta evidenza che l'impresa non riesca a cogliere oggi prospettive che sono ancora di là da venire. Ecco perché forse uno slancio più convinto avrebbe potuto stimolare quello che è, a nostro avviso, l'aspetto ad oggi più difficile da affrontare per le imprese, quello degli investimenti.

Aggiungo che analogo ragionamento vale per i consumi interni, che continuano ad essere decisamente fermi. Oggi i risultati positivi che registriamo da parte di alcune imprese riguardano in particolare il mercato *export*. Ne approfitto, uscendo un po' dal tema, per sottolineare che il sistema delle piccole imprese – come abbiamo avuto modo di segnalare anche ai vostri colleghi che seguono più da vicino la questione dell'internazionalizzazione – è molto cambiato a seguito della crisi ed è più nelle condizioni di affrontare il mercato estero, anche se di piccola dimensione, quindi bisogna ragionare in un'ottica che intraveda nel sistema delle piccole imprese un *driver* fondamentale per la crescita di questo Paese.

Quanto alla *local tax*, in effetti il grande rischio per molte imprese è che alla fine la sommatoria delle tasse sia maggiore del carico precedente. A tale proposito, dovrei spogliarmi dello stemma di R.ETE. Imprese Italia, visto che ognuno di noi è anche rappresentante di associazioni, per poter dire che il CNA tra pochi giorni effettuerà un'analisi proprio sull'andamento della sommatoria delle imprese e sulle differenziazioni, ma questo lo faremo appunto come associazione e quindi non è motivo di discussione, visto che in questo momento rappresento l'intero sistema delle piccole imprese.

Per quanto riguarda gli strumenti per la lotta all'evasione fiscale, concordiamo assolutamente sul fatto che questo è il problema dei problemi e non pretendiamo di avere la verità in tasca. Oggi, con l'introduzione della fatturazione elettronica e di tutti gli strumenti delle moderne tecnologie che permettono all'Agenzia delle entrate di incrociare i dati, ci sono degli strumenti di conoscenza che sono molto maggiori e che possono essere utilizzati senza doversene inventare di nuovi, come lo *split payment* o il *reverse charge*, che hanno invece creato e creeranno forti difficoltà alle imprese che hanno problemi di liquidità. Siamo stati sempre contrari – a riprova del fatto che R.ETE. Imprese Italia rappresenta il settore del commercio e dell'artigianato – a sceneggiate rispetto agli interventi contro l'evasione fiscale, che non hanno fatto altro che creare tensioni maggiori, con grande rumore sulla stampa, ma che non si sono tradotti in fatti concreti in termini di rientro della tassazione. Concordiamo, e da parte dei sistemi associativi vi sarà la massima collaborazione, sul fatto che la lotta all'evasione fiscale sia fondamentale per la crescita e per il superamento delle problematiche del Paese.

PRESIDENTE. Presidente Vaccarino, per ragioni di tempo, qualora abbiate qualcosa da aggiungere, vi pregherei di inviare un documento ad integrazione di quanto già da lei illustrato.

VACCARINO. Siamo disponibili sia ad inviare del materiale, sia a partecipare ad ulteriori incontri.

PRESIDENTE. Congedo e ringrazio i nostri ospiti per il contributo offerto ai nostri lavori.

Audizione di rappresentanti della Confapi e dell'Alleanza delle Cooperative italiane

PRESIDENTE. I nostri lavori proseguono con l'audizione di rappresentanti della Confapi e dell'Alleanza delle Cooperative italiane.

Cedo quindi la parola al direttore generale della Confapi, Massimo Maria Amorosini, affinché possa svolgere la sua relazione.

AMOROSINI. Anzitutto ringrazio le Commissioni per l'invito a partecipare all'odierna audizione. Abbiamo preparato un documento cartaceo completo, che depositiamo agli atti, che cercherò di sintetizzare focalizzando su alcuni punti salienti.

Come evidenziato nel testo del DEF, l'ultimo trimestre del 2014 sembra segnare per l'Italia l'uscita dal periodo di recessione, dopo una crisi molto grave e prolungata che ha attanagliato tutto il sistema produttivo e non ha risparmiato affatto il comparto manifatturiero, colpendolo anzi duramente e con intensità particolare.

Da un'ultima indagine congiunturale che Confapi realizza ogni semestre e dalla fotografia dell'andamento dei principali indicatori economici del secondo semestre del 2014 – troverete i dettagli nel documento depositato – e delle aspettative degli imprenditori per il semestre in corso, si evince che le evidenze macroeconomiche riferite al nostro Paese mettono in luce un'elevata fragilità del nostro tessuto produttivo (per un approfondimento rimandiamo al testo).

Data la natura ed il ruolo delle piccole e medie imprese che Confapi rappresenta, toccheremo in particolare i temi relativi all'analisi del Programma nazionale di riforma del Documento economico e finanziario.

Il DEF 2015 rappresenta da parte del Governo un percorso di continuità rispetto alle misure varate nel corso del 2014. Esprimiamo un vivo apprezzamento, in particolare, per la completa attuazione delle misure previste dalla nuova legge Sabatini (la norma di rifinanziamento di cui al decreto-legge n. 69 del 2013). Positivo l'aumento della dotazione delle risorse alla misura con la legge di stabilità 2015 e l'introduzione del ricorso facoltativo alla provvista della Cassa depositi e prestiti, come già richiesto in passato da codesta confederazione.

Sempre con riferimento a misure per il rilancio degli investimenti in favore delle PMI, Confapi vuole sottolineare come la legge del 21 febbraio 2014, n. 9 (cosiddetto Piano destinazione Italia) preveda all'articolo 6 la concessione di contributi sotto forma di buoni (*voucher*) a sostegno della digitalizzazione delle imprese. Allo stato attuale, però, purtroppo, manca ancora tra i decreti attuativi quello riferito alle risorse da mettere

a disposizione per la misura, del quale occorrerebbe quanto prima una rapida definizione.

Il Governo intende inoltre, entro settembre 2015, promuovere una piattaforma nazionale di investimenti pubblico-privati per progetti integrati di *smart cities* che dovrebbero avere un significativo impatto su crescita, competitività e occupazione. Confapi al riguardo sottolinea l'importanza di tener ben presente quella che è la struttura del nostro tessuto economico produttivo e auspica che le misure che verranno varate siano facilmente fruibili e di impatto per le piccole e medie imprese.

Nel settore energetico la parola *smart* individua soprattutto le tecnologie utilizzabili per migliorare l'efficienza energetica, che riguardano praticamente tutti i settori della nostra economia. Buona parte di esse non sono innovazioni radicali avulse dal nostro contesto produttivo; sono, al contrario, innovazioni incrementali nella gamma dei prodotti già offerti dalla nostra industria meccanica, elettronica ed elettrotecnica, chimica, dei materiali; per non parlare del grande potenziale di offerta di servizi di miglioramento dell'efficienza energetica. Confapi al riguardo ritiene che le PMI in questo settore possano offrire un grande contributo.

Il ruolo cruciale dell'innovazione, ricerca e sviluppo e dell'innovazione tecnologica nello stimolare la produttività, la crescita economica e il tenore di vita è riportato quale uno degli obiettivi programmatici indicati nel DEF 2015.

Nell'analisi sugli squilibri macroeconomici dell'Italia, contenuta nel documento di marzo 2015, la Commissione dell'Unione europea evidenzia che l'intensità delle attività di ricerca e sviluppo delle imprese italiane è ben al di sotto dei valori riportati dagli altri Paesi dell'area euro: 0,67 per cento nel 2013 rispetto ad una media dell'Unione europea dell'1,29.

Nel corso dell'ultimo anno sono stati individuati alcuni strumenti per sostenere la ricerca e l'innovazione attraverso l'ampliamento del vigente quadro di crediti d'imposta per la ricerca e lo sviluppo. Ciò è stato promosso attraverso l'introduzione di un regime di tassazione agevolata per i redditi derivanti dall'uso o dalla vendita di brevetti e marchi.

Per aumentare la propensione all'innovazione delle imprese italiane nel DEF 2015 si punta sulla completa attuazione delle misure che prevedono l'estensione delle agevolazioni a supporto delle *start up* innovative anche alle PMI innovative.

Confapi è assolutamente favorevole all'estensione dell'ambito oggettivo di applicazione del credito di imposta del 15 per cento sugli investimenti aggiuntivi in beni strumentali, ampliandolo anche agli investimenti in *hardware*, *software* e tecnologie digitali, e sottolinea che l'importanza che va data a queste misure deve essere prioritaria per rilanciare la competitività delle imprese italiane.

Per quanto riguarda il potenziamento del fondo centrale di garanzia per le PMI, riteniamo fondamentale l'attenzione che il Governo vuole porre su tale fondo, essendo esso uno dei principali strumenti di politica economica attivati dal 2008 ad oggi per cercare di arginare il fenomeno della crescente difficoltà delle PMI a ottenere linee di credito.

L'annunciata modifica proposta di dotare il fondo di un proprio modello di valutazione del rischio del credito, espresso come probabilità di *default*, consentirebbe di raggiungere le imprese più colpite dal razionamento, oltre a ridurre i costi di processo nella filiera del credito e della garanzia. Inoltre, renderebbe assolutamente più trasparente la misura effettiva del trasferimento dei benefici alle imprese. Infine, come più volte richiesto dalla Confapi, si prevede di rivedere il modello di *governance* del fondo stesso. Con la legge di stabilità del 2014 si è voluto istituire un organo meno numeroso e più funzionale alle esigenze di amministrazione del fondo. Nell'ambito del nuovo Comitato di gestione, infatti, la riduzione a due esperti del numero dei componenti di riferimento delle associazioni delle piccole e medie imprese risulta, però, del tutto inidonea a garantire il permanere della preesistente valorizzazione del ruolo associativo nella funzionalità del fondo e determina – nei lavori del Consiglio – il venir meno dell'articolato contributo proprio della specifica esperienza dei rappresentanti dei diversi e distinti sistemi associativi dei beneficiari dell'attività del fondo.

In tale prospettiva, proponiamo di affiancare al Comitato di gestione del fondo un Consiglio generale, di cui, oltre a rappresentanti delle pubbliche amministrazioni in numero maggioritario, facciano parte anche rappresentanti dei sistemi associativi di imprese, banche e confidi.

Per quanto riguarda l'internazionalizzazione, Confapi ritiene in linea di principio la proposta di siglare accordi commerciali con la grande distribuzione organizzata piuttosto interessante. C'è, infatti, da osservare che uno dei principali problemi delle piccole e medie imprese produttrici di beni di largo consumo (alimenti, prodotti per la casa e per l'igiene personale, tessile) è la loro difficoltà ad entrare e a vendere i propri prodotti nei moderni canali distributivi e nella cosiddetta grande distribuzione organizzata. Negli eventuali accordi che il Governo si prefigge di concludere dovranno necessariamente essere tenute in considerazione le peculiarità delle piccole e medie industrie, che spesso, per ragioni dimensionali, non possono soddisfare la domanda della grande distribuzione a seguito di *stock* limitati, mancanza di competenze negoziali e di *marketing* e difficoltà economiche nella gestione del trasporto.

Di certo, l'inserimento dei prodotti *made in Italy* nella grande distribuzione va e deve essere rafforzata, soprattutto per consentire anche ai *brand* meno noti di essere conosciuti e apprezzati.

Circa la campagna di promozione contro il cosiddetto *italian sounding*, la confederazione non può che sostenere l'approccio rappresentato. A questo riguardo, oltre alle possibili misure interne, Confapi chiede al Governo di vigilare sui negoziati attualmente in corso tra l'Unione europea e gli Stati Uniti d'America per la conclusione di un accordo di libero scambio.

La conclusione di accordi di libero scambio pur essendo auspicata da Confapi, soprattutto ove essi mirino all'eliminazione di ostacoli, tariffari e non tariffari, deve tuttavia essere ben monitorata, anche se la gestione del negoziato è affidata ad un'autorità sovranazionale quale la Commissione

dell'Unione europea, per evitare concessioni di benefici alla controparte che ledano gli interessi delle piccole e medie imprese europee.

Il fenomeno dell'*italian sounding* è, in effetti, una realtà che colpisce numerosi prodotti del nostro *made in Italy*, soprattutto quelli agroalimentari, e nei mercati del Nord America si riscontra un rischio maggiore. Il nostro patrimonio enogastronomico è conosciuto in tutto il mondo in ragione della sua unicità ed è dunque importante una campagna di sensibilizzazione nei confronti dei consumatori di questi mercati, le cui aziende utilizzano impropriamente segni distintivi e descrizioni informative e promozionali che si rifanno al nostro Paese, inducendo il consumatore ad attribuire ai loro prodotti caratteristiche di qualità italiana che in realtà non hanno affatto.

Tale attività, da realizzare anche attraverso il supporto degli uffici commerciali delle ambasciate e gli uffici dell'Agenzia ICE, potrebbe svolgersi anche ad esempio, presso i punti vendita della grande distribuzione. La sensibilizzazione del consumatore straniero verso l'acquisto di prodotti autenticamente italiani sarebbe certamente, soprattutto in occasione di Expo, una strategia a favore delle nostre imprese, spesso danneggiate dall'*italian sounding* che continua a rubare quote di mercato anche dove – negli USA – il nostro *export* è cresciuto di oltre il 50 per cento negli ultimi dieci anni.

Più in generale, la tutela del marchi appare fondamentale per prodotti che hanno una tradizione e una visibilità conosciuta in tutto il mondo. La tutela del marchi, attraverso la propria registrazione, è tuttavia una strada spesso non conosciuta dalle PMI, che alla luce dei costi da sostenere, evitano di percorrere. Inoltre, alcune imprese non hanno consapevolezza del valore commerciale insito in un marchio, la cui proprietà industriale non ricopre soltanto una funzione difensiva, ma può essere monetizzata rendendo il marchio oggetto di operazioni di sfruttamento commerciale tramite la concessione di licenze, di contratti d'esclusiva e la sponsorizzazione.

Per quanto riguarda i *road show* focalizzati all'attrazione degli investimenti, si tratta di un aspetto molto interessante ma sul quale chiediamo un chiarimento. La confederazione desidera condividere una riflessione più ampia che, nell'ottica di una maggiore attrazione degli investimenti stranieri in Italia, investa una politica di incentivi fiscali, di riforme strutturali e di una sostanziale semplificazione nelle procedure burocratiche.

Pertanto, l'idea di cosiddetti *road show* non potrà essere efficace se non accompagnata da politiche strutturali incentivanti e da una razionalizzazione delle strutture operanti in tal senso: Invitalia, Agenzia ICE, Ministero dello sviluppo economico.

Negli ultimi anni la confusione relativa alle strutture effettivamente preposte a tale missione è stata notevole. Ricordiamo ancora come, nel 2013, fu adottato un decreto ministeriale per il funzionamento del cosiddetto Desk Italia, lo sportello attrazione investimenti esteri che avrebbe operato presso la sede centrale del Ministero dello sviluppo economico. Non ci risulta che tale *desk* sia stato poi concretamente reso operativo e

vediamo che oggi tale compito è in capo all'ICE con un apposito ufficio di «supporto per l'attrazione degli investimenti esteri».

Cosa dire di Invitalia? A noi risulta che la principale *mission* di quello che fino a pochi anni fa si chiamava Sviluppo Italia, e che oggi è Agenzia nazionale per l'attrazione degli investimenti e lo sviluppo d'impresa, sia proprio l'attrazione degli investimenti stranieri nel nostro Paese. Chiediamo un organismo unico, solido che possa essere il referente all'esterno e all'interno; lo chiediamo soprattutto in un contesto come questo, dove ad ogni azione e programma, si accompagna una spesa pubblica.

Relativamente ai contratti di rete, Confapi ritiene che le reti di impresa rappresentino un momento importante di aggregazione delle imprese ed uno strumento che possa permettere di competere a livello globale con realtà che oltre confine hanno dimensioni strutturali evidentemente superiori a quelle che formano l'attuale tessuto economico Italiano. Confapi ritiene indispensabile anche una rivisitazione del meccanismo di asseverazione dei contratti di rete, elemento imprescindibile per beneficiare dei vantaggi fiscali del contratto di rete.

Purtroppo gli interventi previsti con la *spending review*, tra cui la riduzione del numero delle associazioni di categoria presenti al CNEL, unitamente al mancato decreto attuativo che ha privato finora gli organismi di diritto pubblico della possibilità di asseverare le reti di nuova costituzione, hanno di fatto contribuito ad una sorta di concorrenza sleale tra le associazioni di categoria, alimentata anche dall'impossibilità per le camere di commercio, tuttora esistenti, di poter sopperire a tale asseverazione.

Pertanto, alla luce di ciò, Confapi ribadisce l'opportunità che in tempi molto rapidi le camere di commercio vengano finalmente individuate come organismi privilegiati per il rilascio della prevista asseverazione, consentendo quindi a tutte le imprese di costituire reti d'impresa a prescindere all'appartenenza a sistemi associativi più o meno rappresentativi.

In tema della riduzione del costo dell'energia per le piccole e medie imprese, va detto che il Governo crede nella promozione della concorrenza e nell'apertura dei mercati come strumento per rilanciare l'economia, attrarre investimenti, stimolare l'innovazione e creare occupazione. Ci crediamo anche noi, ma, come oramai ben noto, il costo dell'energia, in particolare dell'energia elettrica, rappresenta un fattore di svantaggio competitivo per le imprese italiane. Nel corso del 2014, il Governo ha lanciato un pacchetto per la riduzione dei costi dell'energia elettrica (cosiddetto taglia-bollette), che include la revisione degli incentivi alle rinnovabili e la riduzione di numerose agevolazioni tariffarie di varia natura.

Confapi apprezza l'intenzione di avviare un ampio processo di revisione della bolletta energetica elettrica e del gas, con particolare riferimento alle piccole e medie imprese attraverso la riduzione del 10 per cento del costo dell'energia. Ciò va incontro a quanto abbiamo chiesto a più riprese.

È evidente che il nostro sistema energetico, caratterizzato ancora da forti elementi di criticità e vulnerabilità, costituisce un fattore penalizzante per la crescita produttiva del nostro tessuto imprenditoriale, sia a causa del

permanente *gap* in termini di prezzo che di *deficit* infrastrutturale rispetto ad altri Paesi europei. Le bollette delle imprese italiane, infatti, come evidenziato in più occasioni anche dalla stessa Autorità, risultano appesantite non solo da prezzi all'ingrosso mediamente più alti degli altri Paesi, ma anche da oneri e tassazioni che, come nel caso del gas, segnano la vera differenza di prezzo con i *competitor* europei.

La diminuzione dei costi dell'energia è fondamentale per consentire alle piccole e medie imprese di recuperare competitività, e per questo sono necessari interventi di carattere fiscale per aiutare le piccole imprese a recuperare il *gap* nei confronti delle imprese europee. Solo attraverso un alleggerimento degli oneri dovuti le imprese potranno avere una marcia in più per competere su mercati sempre più globalizzati.

Per quanto riguarda le riforme del mercato del lavoro, sottolineiamo che gli sgravi introdotti dalla legge di stabilità si inseriscono all'interno di un quadro variegato di incentivi, un insieme di norme da semplificare, soprattutto per rendere il sistema più efficace nel creare lavoro. La logica dovrebbe essere quella di convogliare più risorse possibili su incentivi che abbiano effetti duraturi sull'occupazione, valutando le reali esigenze delle imprese e le necessità delle fasce di lavoratori più a rischio. Ciò consentirà tra l'altro di recuperare risorse da aggiungere a quelle già stanziare nella manovra e destinate, purtroppo, a non bastare per gli attesi nuovi contratti.

In proposito, Confapi da tempo sostiene la necessità di politiche del lavoro mirate ad individuare un modello contrattuale che caratterizzi l'identità delle piccole e medie imprese sulla base di esigenze reali ed interessi specifici, considerando come componente fondamentale non solo la categoria, ma anche la dimensione occupazionale.

Riteniamo che ciò evidenzia tutti i limiti delle riforme del mercato del lavoro che, da sole, non sono in grado di generare un numero sufficiente di posti di lavoro. È poi facile attendersi che, qualora la spesa non venga messa sotto controllo, queste misure incentivanti nell'arco degli anni siano purtroppo destinate a sfumare.

Confapi ritiene che un segnale di reale cambiamento, con efficaci e concreti incentivi ad imprese e consumatori, può piuttosto derivare da abbattimento strutturale delle tasse, tagliando le aliquote IRPEF e IRAP in modo sostanzioso, finanziando le minori entrate con meno spesa corrente.

Con particolare riferimento alla semplificazione, riteniamo essenziale adottare efficaci politiche di semplificazione al fine di recuperare il ritardo competitivo dell'Italia. A tal riguardo, si ricorda che la raccomandazione n. 7 dell'Unione europea richiede di approvare misure volte a semplificare il contesto normativo a vantaggio delle imprese e dei cittadini.

Il problema della semplificazione amministrativa è tra i più avvertiti dalle piccole e medie imprese, che soffrono maggiormente i gravosi adempimenti amministrativi cui sono obbligate e che si traducono in oneri a livello di tempo e impiego di risorse umane e di costi aziendali.

Ridurre gli oneri amministrativi che gravano sulle imprese può rappresentare, quindi, un grosso aiuto a favore della crescita e dello sviluppo

di un migliore ambiente imprenditoriale, utile anche a richiamare in Italia nuovi investimenti esteri.

Semplificare, a nostro avviso, vuol dire non solo intervenire a livello legislativo, operando la cosiddetta semplificazione amministrativa, ma anche operare in termini di completamento e chiarimento della normativa per garantire la certezza al diritto e al riconoscimento dei diritti.

Concludendo, riteniamo sia giunto il momento di ripartire attraverso misure che stimolino gli investimenti delle imprese, una reale crescita della capacità produttiva e l'innovazione tecnologica, che da sempre rappresentano i principali motori dello sviluppo economico moderno.

Non bisogna dimenticare che il rischio è che questi interventi possano però (e gli ultimi fatti di cronaca lo dimostrano) essere influenzati dal fenomeno, assolutamente rilevante e da non sottovalutare, della corruzione. La corruzione è un sintomo di sostanziale debolezza istituzionale di un sistema economico, che a livello generale comporta una minore efficienza nell'uso delle risorse ed una perdita in termini di crescita, efficienza e capacità competitiva delle singole imprese.

Vi sono vari canali attraverso cui la corruzione può influenzare lo sviluppo e la crescita di un Paese, come, ad esempio, una minore propensione agli investimenti considerati rischiosi in quanto tendono a rendere meno attrattivo il mercato di riferimento.

Al riguardo, auspichiamo che vengano messe in atto azioni reali e concrete che possano contrastare efficacemente questo fenomeno che ad oggi penalizza il nostro Paese.

FERRARI. Signora Presidente, ci troviamo di fronte, evidentemente, a un Documento molto complesso e articolato, dal quale, per il momento, riusciamo a ricavare solo prime indicazioni di macroscenario; con la legge di stabilità verranno, poi, determinati volontà e obiettivi. Per questo, anche il testo che vi sottoponiamo è un primo punto di vista in relazione a chi rappresentiamo: imprese cooperative, ovvero imprese di persone.

Nel sottoporvi le nostre proposte non solo vogliamo fare un'operazione di rappresentanza di interessi legittimi di parte nei confronti di chi rappresenta l'interesse generale, ma proveremo anche – e stiamo lavorando per questo – ad offrirvi un nostro punto di vista sul Paese. Credo, infatti, sia questo il mestiere che ci compete, anche nell'ottica di un cambio di scenario, di funzione e di ruolo delle associazioni di rappresentanza.

Noi avvertiamo di vivere in un Paese in grande difficoltà, che però presenta anche delle potenzialità e vuole provare a farcela. Per questo occorre fare bene e presto e verificare i risultati degli annunci. Il fattore tempo è assolutamente decisivo.

Nel descrivere ciò che vediamo di questo Paese, partiamo da alcune priorità: l'attenzione alle persone, alle comunità, a chi prova a fare, per privilegiare equità, coesione sociale, assistenza e aiuto alle persone, *chance* per le stesse. Crediamo che quello che conta per assicurarci queste possibilità sia anche garantire mercati concorrenziali, regolati, aperti, puliti e non corrotti. E a questo proposito il legislatore e la sua forza sono as-

solutamente importanti, perché possono agevolare lo sviluppo di una cultura del Paese, di legalità, di reciprocità, che tenda ad accorciare la forbice che in questo Paese esiste tra onesti e furbi. Anche questo serve ad orientare lo sviluppo di un Paese. È con questa bussola che proviamo a ragionare per illustrare le nostre proposte.

Siamo in una fase in cui pare – stando per lo meno a quanto emerge dalla lettura dei documenti e dei principali indicatori – vi sia una flebile inversione di tendenza della crisi economica. La crescita è ancora debole e anche questa manovra potrebbe avere il compito e la possibilità di irrobustirla e di rafforzarla. I segnali non sono sufficienti, la crescita è ancora esigua. Auspichiamo che nei provvedimenti che porteranno alla legge di stabilità siano privilegiate le misure in grado di sostenere la ripresa.

Da questo punto di vista, noi riteniamo assolutamente fondamentale e decisivo il confronto e l'inserimento, anche nei prossimi provvedimenti, di ciò che riguarda la manovra europea legata al Piano Juncker. Questo è uno scenario importante e decisivo, che può rafforzare e dare un elemento di maggior vigore alla possibile ripartenza di questo Paese.

In questo quadro, vi sono alcuni elementi particolarmente significativi da segnalare. Attenzione a come verranno reperite le risorse. Siamo in una fase di crescita debole, non possiamo deprimere la ripartenza, ma non possiamo neanche permetterci di aprire delle falle sociali: dobbiamo riuscire a mantenere il delicato equilibrio, per evitare di deprimere ulteriormente la situazione.

Permane nel nostro Paese una situazione di fortissima crisi del credito (*credit crunch*), manca una propensione in tal senso da parte del sistema e non vi sono ancora sufficienti e adeguate politiche per sollecitare e sviluppare forme di disintermediazione del sistema bancario. Noi ci aspettiamo proposte e qualcosa proporremo anche noi nell'*iter* dei provvedimenti che si andranno a preparare.

Crediamo che vi sia un'altra priorità: il sostegno alle persone e alle famiglie in difficoltà, con interventi strutturali e risorse aggiuntive. Il numero di persone in povertà assoluta è passato da 2,4 milioni nel 2007 a 6 milioni nel 2013, il 10 per cento della popolazione. Da una recente indagine di SWG sulla percezione di povertà, il 25 per cento degli italiani si percepisce come povero: oltre al dato reale, quindi, vi è un dato molto significativo che incide fortemente sull'opinione pubblica e sugli atteggiamenti di un Paese.

Riteniamo assolutamente interessante e utile la grande attenzione, presente nel Documento, al capitolo del Programma nazionale delle riforme, a partire dalle riforme istituzionali. Crediamo sia molto utile accompagnare il suddetto programma con un'attenzione particolare a politiche di liberalizzazione e di apertura dei mercati, in una direzione molto precisa: raccogliere le indicazioni e i suggerimenti provenienti dall'Autorità *antitrust*.

Sulle politiche di merito – presenti nel materiale che abbiamo consegnato agli atti al quale rinvio – faccio un rapidissimo compendio, segna-

lando alcune situazioni che meritano attenzione, che riguardano in particolare il nostro mondo.

Per quanto riguarda le politiche fiscali, pur comprendendo l'assoluta positività del meccanismo dello *split payment* come strumento di lotta all'evasione, sollecitiamo particolare attenzione rispetto al fatto che esso sta creando enormi crediti IVA ed elevata esposizione finanziaria per tutte quelle aziende (come i consorzi) fortemente esposte con la pubblica amministrazione. In particolare, questo è il caso dei consorzi titolari di appalti pubblici, che affidano i lavori alle aziende consorziate, che rischiano di diventare i depositari e gli intestatari dei contratti, ma non gli esecutori, ed essere i soggetti che anticipano tutto il gettito. Bisognerebbe trovare una norma che garantisca l'invarianza fiscale da questo punto di vista e che permetta ai consorzi di ribaltare sulle proprie associate che eseguono effettivamente il lavoro la ripartizione di questo credito.

Un'altra misura potrebbe essere l'aumento dei tetti per compensazione infrannuale per casi specifici, che siamo in grado di documentare e che presentiamo nelle nostre proposte. Siamo, altresì, favorevoli – e confermiamo il nostro parere – alla proposta di un tavolo di confronto sulla riforma dei criteri di tassazione dei terreni, all'interno della riforma della tassazione locale, senza che ciò riapra una discussione su tutto: occorre una norma che ci permetta di risolvere i problemi e non riapra uno scenario che in buona parte riteniamo risolto e utile nella sua configurazione.

Conveniamo sul tema, previsto nel Documento, dell'agenda delle semplificazioni. Proseguire il confronto, con proposte di merito, su questo terreno è molto importante.

Per quanto riguarda, inoltre, le tematiche del lavoro, noi abbiamo valutato con particolare favore l'inserimento di norme per la partecipazione dei lavoratori alla vita delle imprese. Crediamo che questo possa essere un elemento molto significativo e in stretto raccordo con i principi della nostra azione, come prima sottolineavamo.

Segnaliamo anche che, nel 2013, con CGIL, CISL e UIL abbiamo siglato un accordo sulla rappresentanza; essendo in corso l'esame di un analogo disegno di legge, riteniamo che il combinato delle due cose possa avere una propria specificità e che i contenuti del nostro protocollo possano essere inseriti nel disegno di legge sulla rappresentanza in via di discussione.

Riteniamo poi che debbano essere confermate, con le decisioni che discenderanno dal DEF, alcune delle scelte sul lavoro operate dalla precedente legge di stabilità, in particolare per quanto riguarda l'imponibile IVA per i lavoratori a tempo indeterminato detratto dal conteggio dell'imponibile IVA per le imprese e gli sgravi contributivi per i neoassunti. A nostro avviso, questi elementi, resi strutturali, possono essere molto utili e ci permettono di guardare dalla stessa parte, sollecitando una propensione all'investimento, alla crescita e all'occupazione stabile; questo potrebbe essere dunque un volano e una scommessa comune molto importante e significativa.

Allo stesso modo, altrettanto importante è il sostegno a tutte le proposte che riguardano in particolare le piccole e medie imprese in relazione al tema dell'aggregazione d'impresa. La dimensione è infatti un fattore critico per lo sviluppo, per l'internazionalizzazione e per la crescita; sottolineiamo quindi la necessità di tener conto del fatto che nelle forme di aggregazione di impresa vi è una specificità della forma cooperativa che non può essere sottaciuta, pena l'impossibilità di una equiparazione di forme e di opportunità per l'aggregazione di impresa anche per quanto riguarda quella cooperativa. Allo stesso modo, auspichiamo una rapida attuazione del disegno di legge specifico sulla concorrenza.

Sulla sanità, inoltre, convenendo positivamente sui processi in atto nel settore, vi segnaliamo con attenzione alcuni casi. Nel merito riconfermiamo la nostra contrarietà a tagli lineari di spesa se non correlati a processi di organizzazione territoriali e industriali; serve più attenzione a temi particolari, quali la non autosufficienza e la cura delle malattie croniche, perché su di essi si gioca un punto importante del futuro non solo industriale, ma anche di civiltà del nostro Paese: questo è un elemento molto importante sul quale riteniamo ci debba essere grande attenzione e grande investimento.

Allo stesso modo, abbiamo apprezzato la parte relativa alla coesione e alla gestione dei fondi strutturali e a tale riguardo intendiamo segnalarvi una nostra preoccupazione in relazione ai ritardi. Tali fondi rappresentano una leva importante per la ripresa, ma forse cominciamo ad accumulare già qualche forma di ritardo e dal punto di vista degli impatti regionali siamo ancora abbastanza indietro per quanto riguarda la preparazione degli scenari di riferimento.

Per quanto concerne il sostegno alle politiche di innovazione, noi siamo interessati allo sviluppo di progetti sull'autoimprenditorialità, al *workers buyout*, al rafforzamento dell'economia sociale e a tutta la tematica correlata ad altri provvedimenti che riguardano lo sviluppo di progetti relativi ai beni confiscati e vi segnalo che anche questa potrebbe essere un'importante iniziativa dal punto di vista della civiltà del Paese – atteso che oggi risulta inutilizzato il 55 per cento dei beni confiscati – ma anche una importante leva di sviluppo.

Apprezziamo particolarmente il piano per la promozione straordinaria del *made in Italy* e, per quanto riguarda il pianeta casa, riteniamo importante segnalare un tema. Pur essendo uno dei settori più duramente colpiti dalla crisi, auspichiamo che sia possibile superare una disparità sulla compravendita tra regime fiscale riconosciuto al privato (2 per cento sul valore catastale) e quello riconosciuto all'impresa (4 per cento sul prezzo di vendita) e lo stesso vale per la locazione. Avvicinare questi due regimi potrebbe favorire, anche in forma significativa, il rilancio di questi settori.

Desideriamo poi richiamare la vostra attenzione su un altro elemento. Purtroppo, questi anni di crisi economica sono stati caratterizzati anche da crisi d'impresa e da quella che noi definiamo un'idea di centralità delle procedure. Tuttavia, facendo i conti anche con questi fenomeni, noi siamo dell'avviso che sia opportuno agevolare tutte le forme che all'interno della

crisi d'impresa possano garantire delle modalità di procedura prefallimentare che pongano l'accento sul risanamento e sulla possibilità di recupero delle imprese: penso quindi al concordato preventivo in tutte le sue varianti.

Vorremmo poi segnalarvi due emergenze: intanto l'esigenza di un raccordo tra questi provvedimenti (il concordato preventivo e le procedure fallimentari) e le procedure tipiche della forma cooperativa, come la liquidazione coatta amministrativa, perché spesso si creano degli elementi di equivoco e di scarso raccordo.

Allo stesso modo riteniamo necessario un chiarimento sulle procedure previste per le cooperative agricole che a volte non usufruiscono delle condizioni per accedere a tutti i privilegi di legge previsti.

Infine, siamo particolarmente d'accordo con la ripresa del falso in bilancio come reato punibile, ciò ai fini della qualità e della pulizia dei mercati stessi.

Queste sono solamente delle prime ipotesi di lavoro da affinare e, se avrete la pazienza e il garbo di leggere il materiale che vi abbiamo consegnato, potrete ricavare il nostro primo punto di vista. Con questa stessa attenzione valuteremo i prossimi provvedimenti, in relazione alla legge di stabilità, che vorrete presentarci per una riflessione.

BONFRISCO (*FI-PdL XVII*). Signora Presidente, mi rendo conto del poco tempo a disposizione, anche se relazioni come quest'ultima ci aprono scenari di riflessione particolarmente ampi che meriterebbero di essere maggiormente approfonditi.

Dottor Ambrosini, nella vostra relazione voi affrontate tutto lo scibile del nostro Paese (e non solo del nostro), mi chiedo però quale sia la posizione della vostra organizzazione rispetto ai 130 miliardi di euro intermediati dallo Stato alla voce «consumi intermedi, acquisto di beni e servizi da parte della pubblica amministrazione». Ritenete che le procedure e le modalità attraverso le quali il nostro Paese da qualche anno a questa parte sta centralizzando totalmente la spesa pubblica siano positive per il sistema delle piccole e medie imprese che voi rappresentate?

Dottor Ferrari, io condivido tutte le sue considerazioni, belle, impegnative ed importanti, ma soprattutto inerenti il grande ruolo che la cooperazione ha svolto e mi auguro possa continuare a svolgere nella tenuta della coesione sociale del Paese, che vale tanto quanto il PIL. Pertanto, io so bene qual è il vostro ruolo, che io considero – come lei immagino – non solo rispetto ai tagli, ma anche alla valorizzazione della cooperazione nel sistema economico, un elemento di ricchezza del mercato, nella diversità e anche nella dimensione delle forti aggregazioni, verso le quali in passato le cooperative hanno fatto e devono continuare a fare passi da gigante nel vero senso della parola. Io non sono tra chi sostiene che le cooperative siano utili solo quando sono piccole e finché si occupano della dimensione locale, microeconomica, e che invece non devono mettersi in mente di sfidare i grandi sistemi; al contrario, io mi auguro che la cooperazione sfidi sempre i grandi sistemi. Ritengo pertanto che tra tutte le

considerazioni da lei svolte ne manchi una che ha una grande importanza in qualsiasi processo di crescita e anche nel DEF che andiamo ad affrontare. Mi riferisco alla cooperazione bancaria, che ha una grande importanza nel sostenere l'economia, ma che mi chiedo dove sia contemplata nella sua relazione.

AMBROSINI. Ringrazio la senatrice Bonfrisco per l'attenzione che ci ha riservato, sottolineando come la nostra relazione si sia occupata non solo dei problemi del nostro, ma anche di quelli degli altri Paesi. Ho detto in premessa che abbiamo depositato agli atti un documento più ampio, perché è difficile relazionare su un tema così delicato ed importante e di grandissimo rilievo per le piccole e medie imprese quale è il DEF di un Paese come l'Italia avendo a disposizione solo pochi minuti.

Nel merito, immagino, che lei, senatrice Bonfrisco, intendesse alludere al sistema del Consip ed ad tutto quello che esiste a livello interno, al riguardo è chiaro che auspichiamo una rivisitazione e credo sappia bene che stiamo portando avanti una battaglia molto attenta proprio su questo punto. Lo ricordiamo nella nostra documentazione ufficiale, perché l'attenzione alle nostre piccole e medie imprese è molto forte, dal momento che queste si trovano nell'assoluta impossibilità di accedere a questo tipo di importanti opportunità.

La nostra non era certo un'omissione, quindi, perché questo è un tema sul quale dovremmo veramente relazionare per una intera giornata.

FERRARI. Signora Presidente, la prima considerazione che mi viene naturale fare è che la cooperazione bancaria non è contenuta nel DEF. Detto questo, anche grazie alle iniziative recentemente emanate, con il progetto di autoriforma del settore bancario cooperativo, e quindi, anche per quella strada, senza tradire la propria natura e corrispondendo alle esigenze di autoriforma di leggi che oggi ci vengono segnalate, noi riteniamo che la struttura della cooperazione bancaria possa continuare ad essere un elemento di coesione territoriale, con una sua dimensione a maggior ragione rafforzata dal progetto di autoriforma, diventando così una risorsa per questo Paese.

Quanto alle stazioni appaltanti, sarebbe molto importante se, in sede di recepimento della normativa in materia di appalti pubblici, intervenisse una fortissima sottolineatura contro le gare al massimo ribasso, perché questo, nel sistema di approvvigionamento, è un problema importantissimo, che può dar luogo anche ad equivoci, a forme di *dumping* contrattuale, a forme di non rispetto della legalità e a qualcosa che va nella direzione completamente opposta a quella di mercati regolati e concorrenziali.

La concentrazione di stazioni appaltanti è un bene, se siamo anche nelle condizioni di costruire le regole che presiedono alla scelta della concentrazione delle stazioni appaltanti, che sono le regole del subappalto e della trasparenza dell'assegnazione dei lavori. Altrimenti, spostiamo solo il problema da un'altra parte.

PRESIDENTE. Congedo e ringrazio gli intervenuti per l'esauriente contributo fornito ai lavori delle Commissioni.

Audizione di rappresentanti dell'ANCI, dell'UPI, dell'UNCEM e della Conferenza delle Regioni e delle Province autonome

PRESIDENTE. È ora prevista l'audizione di rappresentanti dell'ANCI, dell'UPI, dell'UNCEM e della Conferenza delle Regioni e delle Province autonome, che ringraziamo per la loro presenza qui oggi.

Interviene per primo il presidente dell'UPI, Alessandro Pastacci.

PASTACCI. Signora Presidente, nel Documento di economia e finanza, nel Programma di stabilità e nel Programma nazionale di riforma, in base all'analisi condotta in queste settimane, anche a seguito di indicazioni poi confermate, non sembra esservi una piena consapevolezza dell'insostenibilità della manovra finanziaria che è stata ipotizzata sui bilanci delle Province a partire dal 2016, mettendo soprattutto a rischio il mantenimento dell'erogazione dei servizi essenziali ai cittadini e impoverendo, di fatto, il tessuto economico e imprenditoriale locale. Riducendo infatti fortemente la leva degli investimenti promossi dagli Enti di Area Vasta, rispetto alle competenze che sono oggi loro affidate in via fondamentale, viene a mancare un volano importantissimo per lo sviluppo dei territori.

Negli ultimi tre anni alle Province è stato chiesto un contributo al risanamento della finanza pubblica che non ha elementi di confrontabilità con gli altri livelli di governo per le percentuali che si vengono a determinare. Dal 2012 al 2015 alle Province è stata chiesta una riduzione di risorse pari a 3,2 miliardi di euro; considerato che, secondo i dati Istat, nel 2012 la spesa corrente delle Province era pari a otto miliardi di euro, in tre anni la riduzione chiesta a questo comparto è stata di oltre il 30 per cento, a servizi e personale invariato (quindi, anche nel 2015 a personale invariato).

In conseguenza di questi tagli, il fondo sperimentale di riequilibrio è del tutto azzerato e le Province e le Città metropolitane nel 2015 diventano contributrici dirette al bilancio statale per quasi 1,9 miliardi di euro.

Il DEF conferma la manovra a carico delle Province anche per gli anni 2016 e 2017, con un contributo pari ad un ulteriore miliardo di euro per ciascun anno (due miliardi nel 2016 e tre miliardi nel 2017).

Considerato che, come attestano i dati Siope, per il 2014 le entrate tributarie dai due tributi propri di questi enti (IPT e RcAuto) sono state pari a 3,5 miliardi (2,2 da RcAuto e 1,3 da IPT), appare chiaro che nel 2017 il contributo alla manovra economica richiesto ai nuovi Enti di Area Vasta porta ad un azzeramento totale di queste entrate.

In questo modo, i tributi locali (che secondo l'articolo 119 della Costituzione e secondo la legge n. 56 del 2014 dovrebbero servire a garantire la copertura delle funzioni fondamentali degli enti) verranno completamente avvocati a copertura della spesa pubblica centrale.

Sulla situazione della finanza provinciale, ha avuto modo di esprimersi anche la Corte dei conti che, nella relazione del febbraio 2015 su «Prospettive della finanza pubblica dopo la legge di stabilità», spiega in sintesi che, considerando già complessa la sostenibilità del miliardo di contributo per l'anno 2015, nonostante tale valutazione venga fatta sulla base dei rendiconti 2013 – e, dunque, senza considerare gli effetti determinatisi nel 2014 ai sensi e del disegno di legge n. 66 del 2014, anche sul versante del patto di stabilità interno – pone serissimi dubbi sulla sostenibilità degli ulteriori due miliardi aggiuntivi da versare all'Erario dal 2016 e, senza esprimere ulteriori considerazioni, nel 2017.

Tale riflessione è inoltre confermata dalla Nota metodologica del SOSE, nella quale è indicata la metodologia adottata per la rideterminazione, ente per ente, del contributo previsto dalla legge di stabilità per il solo anno 2015, ai sensi del comma 418, per complessivi 900 milioni (più 100 milioni a carico delle Province e delle Regioni a Statuto speciale).

Nella suddetta Nota metodologica si attesta che si è dovuto operare un «calcolo della riduzione delle risorse non assorbibile nel comparto delle funzioni fondamentali» e si fa una valutazione di questo tipo. Dei 900 milioni assegnati dalla manovra economica al comparto degli Enti di Area Vasta, dunque, almeno 215 sono tagli lineari, poiché nemmeno il SOSE è stato in grado di calcolarli come efficientamento di spesa delle funzioni fondamentali.

Ma il dato che emerge e che deve portare a una valutazione complessiva del grado di sostenibilità dell'intera manovra, è che, con i 685 milioni di riduzione della spesa previsti per il 2015 per le funzioni fondamentali di Province e Città metropolitane «non ci sono più ulteriori margini di efficientamento». Non è possibile, quindi, prelevare altre risorse dal comparto per il 2016 e il 2017, a meno che non si decida deliberatamente di intaccare i servizi essenziali ai cittadini.

Quindi, gli ulteriori 5,3 miliardi di euro sono derivanti da una riduzione dei servizi.

Per questa ragione le Province e tutti gli Enti di Area Vasta chiedono alle Commissioni bilancio di Camera e Senato di effettuare, prima dell'avvio dell'*iter* di discussione della legge di stabilità 2016, un'analisi dei bilanci consuntivi dei suddetti enti sulla base dei rendiconti 2014, al fine di verificare la situazione reale dei bilanci delle Province, l'impatto della manovra sui servizi per il 2015 e l'effettiva sostenibilità dei tagli previsti per il 2016 e per il 2017.

A conclusione di questa nota descrittiva e di valutazione che noi abbiamo fatto sui documenti di programmazione vorrei portarvi un caso concreto di una delle tante Province italiane per comprendere l'elemento di impatto. La Provincia di cui trattiamo ha una spesa corrente di 40 milioni di euro, di cui 11 sono imputabili a funzioni regionali e, quindi, non tagliabili o riducibili – le funzioni o vengono assegnate o tornano in capo alle Regioni – e 29 milioni per funzioni fondamentali. Con la riduzione di spesa del 2015 sono da imputare a quei 29 milioni i 4 milioni di cui

al decreto-legge n. 66 del 2014, più 11 milioni della previsione del prossimo decreto di ripartizione, per un totale di 15 milioni. Rimane una spesa per le funzioni fondamentali di 14 milioni con un spesa nel 2015 invariata rispetto al 2014.

Per quanto riguarda il 2016, rimanendo uguale in previsione, ci auguriamo, o aumentando forse di qualche centinaio di migliaia di euro, l'entrata di 29 milioni, che è imputabile all'imposta provinciale di trascrizione (IPT) e all'RcAuto (tributi fondamentali, considerato che non c'è più finanza derivata), segnale che la riduzione di spesa sarà di 4 milioni di euro in ragione del già citato decreto-legge n. 66 e di 22 milioni di euro sulla base di quanto previsto dalla legge di stabilità. Quindi, rispetto ai 30 milioni del 2014, nel 2016 avremo una disponibilità di 3 milioni.

Nel 2017 rimangono confermato i 4 milioni a copertura del decreto-legge n. 66 e, sempre in base alla legge di stabilità, dovremo conferire, rispetto alla previsione attuale del documento di programmazione, 33 milioni, per un totale di 37 milioni di contributo che il territorio dovrà dare alla copertura delle spese previste dallo Stato. Questo porta ad avere un ammanco di 8 milioni di euro. Anche considerato che il costo del personale potrà, sulla base dei decreti attuativi, ridursi del 50 per cento e quindi nel caso specifico della già menzionata Provincia passare da 14 milioni a 7 milioni, come da delibera già effettuata, come potete comprendere, nel 2017 ci sarà un dissesto indotto da una normativa che il Parlamento ha approvato e da un DEF che la riconferma.

FASSINO. Ringrazio innanzitutto le Commissione per l'odierna audizione. Cercherò di essere sintetico in modo da lasciare spazio alla discussione.

Credo che vada in primo luogo sottolineato lo sforzo gigantesco chiesto ai Comuni in questi anni. Tra il 2010 e il 2015 tale sforzo è consistito in oltre 17 miliardi di euro (8,4 miliardi inerenti il patto di stabilità e 9 miliardi di euro in termini di riduzione di spesa).

Nella vulgata si continua a parlare però di trasferimenti destinati ai Comuni, laddove vorrei far notare che i trasferimenti sono pressoché azzerati. Il termine «trasferimenti» non esiste più nel vocabolario dei Comuni, tanto che addirittura quest'anno siamo contributori attivi rispetto al bilancio dello Stato. Tutto questo avviene a fronte di un'incidenza dei Comuni sulla spesa pubblica e sul debito pubblico molto contenuta, tenuto conto che, se si fa 100 tutta la spesa pubblica italiana di ogni ordine e grado, quella imputabile ai Comuni è pari al 7,6 per cento e se si fa 100 tutto il debito pubblico italiano imputabile ai vari enti, la nostra quota è pari al 2,3 per cento. Se mi consentite la battuta direi che se i Comuni incidono nelle percentuali del 7,6 per cento sulla spesa pubblica e del 2,3 sul debito, evidentemente il problema non sono i Comuni!

Poniamo quindi un problema di ordine generale, che abbiamo richiamato più volte in queste ultime settimane; nello specifico mi riferisco al fatto che i Comuni non si sottraggono alla responsabilità e intendono fare la loro parte, ma ritengono che il peso di questa parte debba essere

distribuito in modo proporzionale ed equo tra tutti gli enti e i soggetti pubblici. Finora, invece, in questa distribuzione vi è stato uno squilibrio a danno dei Comuni, a cui si è chiesto proporzionalmente di più rispetto a quanto si è chiesto ad altri. Questo è il punto.

Quanto al Documento di economia e finanza segnaliamo che in esso non compare una programmazione della spesa, della sua riduzione e contenimento nell'ambito dei diversi comparti, che invece sarebbe stata assai utile. Proprio perché veniamo da un'esperienza nella quale sui Comuni è stato caricato un onere proporzionalmente maggiore a quello caricato su altri, crediamo che questa volta la programmazione vada fatta anche mettendo a confronto lo sforzo richiesto ad ogni comparto, in modo tale da avere una possibilità molto concreta di verifica, finalizzata a un riequilibrio che sia più equo.

Seconda questione. Il DEF prevede – e il Presidente del Consiglio lo ha ribadito – che per ciò che riguarda i Comuni non vi siano ulteriori riduzioni di risorse oltre alla programmazione di *spending review* già prevista per i prossimi anni e questo è un dato certamente positivo.

Segnalo, tuttavia, che anche la programmazione delle riduzioni di spesa previste per i prossimi anni sono particolarmente onerose. Sarà quindi complicato reggere quella dinamica, al netto del fatto che non ci siano altri aumenti.

Il quadro che abbiamo di fronte è quindi obiettivamente di grande affanno per quanto riguarda gli enti locali. Per ciò che concerne le Città metropolitane e gli enti di secondo grado – ne ha già parlato il presidente Pastacci – vi è una previsione incrementale di riduzione di risorse tale per cui il rischio è che Città metropolitane e Province di secondo grado non siano in grado di attendere alle funzioni loro assegnate. Occorre avere presente questo aspetto, soprattutto in vista della legge di stabilità, che è poi lo strumento con cui si sostanzieranno le scelte che oggi vengono indicate in termini di larga massima nel DEF. Alla fine, il tema – lo dico anche da *ex* parlamentare – su cui il Parlamento è chiamato a decidere è la stessa sostenibilità delle decisioni. Sulla carta, infatti, si possono fare tutte le proiezioni e indicare tutte le prospettive, il problema, però, è cosa è sostenibile e cosa non lo è. In ragione di ciò, avendo alle spalle una riduzione di quasi 18 miliardi di euro, non si può immaginare di tagliare nei prossimi anni altri 18 miliardi, proprio perché man mano, di anno in anno la fetta su cui agire si è ristretta.

Tenete conto – cosa che mai si considera – che i bilanci dei Comuni sono costituiti da tre grandi ordini di spesa: la spesa di personale che, con percentuali più o meno varie e considerata la maggiore o minore virtuosità delle amministrazioni, assorbe comunque un terzo della spesa; gli oneri finanziari e le spese obbligatorie che pesano per un altro terzo; infine la spesa libera su cui si agisce per fare contenimento di spesa, quella dedicata ai servizi, costituisce l'ulteriore terzo.

Lo sforzo che viene richiesto ai Comuni va valutato anche tenendo conto di questo aspetto. Anche perché dal momento che sul costo del personale e sul personale non si è agito, almeno fin qui, né lo si è fatto sugli

oneri finanziari e sulle spese obbligatorie, ricavare i risparmi che vengono previsti su un terzo della spesa diventa particolarmente oneroso e faticoso. Penso che questo dato debba pertanto indurre ad una valutazione molto attenta.

Nel merito del DEF non mi soffermo oltre, visto che abbiamo preparato una nota molto più dettagliata, che è stata depositata e che tutti i parlamentari potranno leggere.

Il problema su cui vorrei richiamare l'attenzione delle Commissioni è quindi un altro ed è dato dal fatto che bisogna arrivare vivi al 2016! Da questo punto di vista occorre considerare che ci sono delle questioni aperte che riguardano l'esercizio del 2015 e che per l'appunto desideriamo segnalare alla vostra attenzione.

La prima di tali questioni riguarda il fondo perequativo IMU-TASI, istituito nel 2014, visto che nel passaggio tra le vecchie aliquote IMU e le nuove aliquote TASI nel 2014, si era ravvisato il rischio che 1.800 Comuni avessero una perdita di gettito che si era pensato pertanto di compensare con un fondo perequativo di 625 milioni. Dal momento però che il Governo ha deciso che la *local tax* partirà dal 2016 e che per il 2015 si applica lo stesso regime previsto per il 2014, non bisogna neanche dimenticare che quel fondo era parte integrante di quel regime. Diversamente, se tale fondo non verrà mantenuto, per quei 1.800 Comuni il taglio *pro quota* non ammonterà solo a 1,2 miliardi più 300 milioni di euro (il taglio lineare previsto è infatti pari a 1,5 miliardi di euro, importo derivante da 1,2 miliardi della legge di stabilità per il 2015 più 300 milioni di tagli sull'esercizio 2015 dovuti a provvedimenti precedenti, segnatamente il decreto-legge n. 66 del 2014). Per quei 1.800 Comuni, infatti, al taglio indicato andrà ad aggiungersi anche la parte *pro quota* dei 625 milioni del fondo perequativo, il che costituisce un carico notevole!

Alla luce di quanto detto, la questione della conferma e del rinnovo del suddetto fondo istituito lo scorso anno è da ritenersi quindi decisiva.

La seconda questione riguarda il regime fiscale che è stato adottato per i terreni montani e quelli agricoli, prevedendo un taglio sul fondo di solidarietà di 265 milioni a carico dei Comuni il cui territorio è per l'appunto formato da terreni agricoli e montani – in genere si tratta di piccoli Comuni – taglio che solo in minima parte questi enti saranno in grado di recuperare. Ci sarà quindi una differenza rilevante tra riscosso ed accertato, a fronte di Comuni che hanno dei bilanci minimi, in cui anche uno scostamento esiguo può far saltare i conti. Anche in questo caso, chiediamo quindi che ci sia un meccanismo di compensazione, almeno parziale, al fine di coprire la differenza tra riscosso ed accertato.

La terza questione riguarda le Città metropolitane. Le Città metropolitane e gli enti di secondo grado rischiano di essere gravati da una doppia penalizzazione. Mi riferisco in primo luogo al taglio delle risorse, che risulta particolarmente oneroso per enti che sono in fase di decollo ai quali si rischia quindi di tagliare le gambe. In più, per effetto dei tagli che le *spending review* precedenti hanno operato sulle Province uscenti a seguito della riforma, noi abbiamo grandi Città metropolitane che si trovano a do-

ver fare i conti con gli sforamenti delle amministrazioni provinciali uscenti, e nello specifico parlo di Roma, Milano, Bologna, Genova e Torino. Se si applicano le sanzioni con il regime vigente, noi mettiamo quelle Città metropolitane in ginocchio, perché al taglio si va ad aggiungere la sanzione, che è pari allo sfornamento: questa è una zuppa che nessuno è in grado di cucinare! Noi abbiamo quindi chiesto che per il 2015 si possa prevedere – mediante un provvedimento adottato unicamente per questa situazione, considerato che le sanzioni verrebbero ad essere applicate ad enti nuovi, non responsabili delle decisioni di predecessori di cui hanno però ereditato le conseguenze – una non applicazione della sanzione o quanto meno una sua rimodulazione verso il basso.

Ragioniamo quindi su come intervenire al riguardo, affinché non gravi un doppio onere sulle Città metropolitane. Va detto, in ogni caso, che sulle Città metropolitane il taglio è relevantissimo. Noi abbiamo chiesto al Governo e chiediamo anche al Parlamento di prendere in esame una possibilità, che in realtà non richiede un provvedimento parlamentare, considerato che il decreto legislativo in materia di federalismo fiscale (n. 68 del 2011), già legge dello Stato, all'articolo 24 prevedeva una serie di poste in entrata a favore delle future costituenti Città metropolitane. Se si legge oggi quell'articolo, ci si accorge che quanto in esso previsto risulta in qualche modo eccessivo, tanto che nessuno è così sciocco da chiederne l'integrale applicazione, fermo restando che di alcune misure forse si può prevedere l'attuazione, che peraltro richiede soltanto l'emanazione di un decreto del Presidente del Consiglio dei ministri, perché – ripeto – quel decreto è già legge dello Stato. In concreto, noi proponiamo di considerare la possibilità di applicare un tributo sui passaggi aeroportuali e portuali, di entità minima *pro capite*, ma che, moltiplicato per il numero dei passaggi, avrebbe un'efficacia rilevante. Pensate soltanto al numero di passaggi che si ha nell'aeroporto di Fiumicino e moltiplicate tale cifra per 2 euro, ovvero la quota minima per ogni passaggio; con la cifra risultante da tale calcolo siamo convinti che la Città metropolitana di Roma disporrebbe delle risorse necessarie per affrontare i suoi problemi.

Ribadisco che tale misura non richiederebbe un intervento del Parlamento – visto che si farebbe riferimento ad una norma che è già legge dello Stato, bensì un'assunzione di responsabilità da parte del Governo nell'applicazione del già citato articolo 24, onde consentire alle Città metropolitane di adottare la misura, facendo leva sulla responsabilità dei sindaci metropolitani.

Segnalo infine una questione che non è di ordine finanziario, ma che in qualche modo lo riguarda. Quest'anno entrerà in vigore il nuovo sistema di contabilità, che è molto più rigido. La rigidità di tale sistema, unita ai tagli, apre problemi notevoli, soprattutto per quanto riguarda la gestione della spesa corrente. Questa è la ragione per cui abbiamo chiesto una maggiore flessibilità in ordine ad alcuni aspetti. Abbiamo chiesto ad esempio la possibilità di utilizzare, soltanto per il 2015, i proventi che derivano da dismissioni, avanzi di esercizio o ricontrattazione dei mutui contratti con la Cassa depositi e prestiti e il Ministero dell'economia e delle

finanze anche per la spesa corrente e non solo per l'abbattimento del debito o per gli investimenti, al fine di rendere più flessibile la gestione di questa fase di avvio. Si tratta a nostro avviso di una questione molto seria.

Segnalo inoltre che dal 2016 – al riguardo occorrerà intervenire per tempo – entreranno in vigore i criteri di pareggio di bilancio previsti dalla legge n. 243 del 2012, che sono ancora più stringenti. Dobbiamo pertanto essere consapevoli di essere inseriti in un percorso che tende a rendere sempre più rigidi i margini, ma al contempo anche del fatto che oltre una certa misura nella gestione quotidiana questa rigidità rischia di essere iugulatoria.

Abbiamo chiesto al Governo che le questioni che ho evocato (il fondo perequativo di 625 milioni di euro, le misure previste per le comunità montane e le Città metropolitane e quelle relative alla flessibilizzazione), vengano contemplate nell'ambito di un decreto in materia di enti locali, e questo perché abbiamo preso atto di un dato a voi perfettamente noto. Intendo dire che fino a poco tempo fa, quando occorreva risolvere problemi di una certa urgenza si usavano vari vettori, inserendo delle norme anche in provvedimenti che per materia erano dedicati ad altro. La Camera e il Senato sono diventati ora molto più severi e rigorosi sui principi di ammissibilità, anche con ragione. Se è così, però, bisogna che ci sia uno strumento *ad hoc* per gli enti locali; se non si possono usare altri vettori, occorre averne uno dedicato, altrimenti non si sa più come risolvere questi problemi.

Mi fermo qui e ringrazio la Presidente e tutti i commissari per l'attenzione che mi è stata dedicata.

GARAVAGLIA. Signora Presidente, intervenendo in rappresentanza della Conferenza delle Regioni e delle Province autonome, scorrerò rapidamente il documento che ho già consegnato agli atti.

Alcuni aspetti sono stati già affrontati dal presidente dell'ANCI, Piero Fassino, e dal presidente dell'UPI, Alessandro Pastacci, li integrerò fornendo nel merito il punto di vista delle Regioni, anche se il tema rimane più o meno sempre lo stesso.

A fronte di una spesa regionale che si è ridotta del 38,5 per cento tra il 2009 e il 2012, con un peso del 4,5 per cento sulla spesa primaria della pubblica amministrazione – una riduzione quindi importante su una componente tutto sommato relativamente piccola – la spesa primaria delle amministrazioni centrali si è ridotta solo di un terzo, più precisamente del 12,2 per cento, con un peso però del 24 per cento sulla spesa primaria.

Ripeto, a fronte di una riduzione del 38,5 per cento a livello regionale, la spesa primaria dei Ministeri centrali si è ridotta solo del 12,2 per cento: si tratta di dati certificati dalla Commissione tecnica paritetica per l'attuazione del federalismo fiscale.

Che cosa significa questo? Significa che, se il Governo avesse fatto uno sforzo minimo, si sarebbero trovate molte più risorse, senza fare gli sconquassi che invece ci sono stati: questa alla fine è la sintesi di tutto il ragionamento.

A questi dati dobbiamo aggiungere quelli delle ultime manovre relative agli anni 2014 e 2015.

Nel 2015 si chiede uno sforzo ulteriore agli enti locali, in particolare alle Regioni, con una riduzione di circa il 5 per cento sulla propria spesa primaria; per le Province la riduzione ammonta a circa il 9,7 per cento, mentre per Comuni a oltre il 2 per cento. Lo sforzo di razionalizzazione dei Ministeri, invece, è di appena l'1,2 per cento, contro l'obiettivo dichiarato del 3 per cento di risparmio di spesa da parte di ogni comparto della pubblica amministrazione.

Se anche il Governo avesse fatto la sua parte – tenendo conto proprio del famoso *target* del 3 per cento – si sarebbero recuperati oltre 2,5 miliardi, che avrebbero permesso sicuramente di sistemare un bel pó di problemi degli enti locali. Peraltro, nei dati riferiti ai tagli realizzati dai Ministeri, ci sono in realtà degli obiettivi falsi in bilancio. Ad esempio, si è conteggiato come taglio di spesa corrente l'alienazione di caserme per 210 milioni di euro, quando, se un qualsiasi sindaco o amministratore locale facesse una cosa del genere, la Corte dei conti lo farebbe arrestare immediatamente. È evidente che l'alienazione di patrimonio non è conteggiabile come riduzione di spesa corrente. Analogo discorso è da farsi per quanto riguarda la riduzione dell'agevolazione per il gasolio agricolo, e questa davvero le batte tutte: 30 milioni di riduzione dell'agevolazione per il gasolio agricolo sono stati conteggiati come riduzione di spesa corrente, quando anche mia figlia che fa la terza media sa che quello è un aumento di imposta, perché adesso gli agricoltori pagano di più il gasolio. Questa è finanza creativa!

Tenuto conto degli effetti prodotti dalle singole manovre dal 2012 al 2015, risulta sulle Regioni, in particolare, un taglio molto importante di circa 7,8 miliardi, ma non finisce qui. Non bisogna poi dimenticare i circa 500 milioni di riduzione del gettito IRAP, perché riducendo l'IRAP – cosa buona e giusta – si riduce il gettito IRAP per le Regioni, con un effetto perverso in particolare nelle Regioni in disavanzo e in rientro sanitario. A questo aggiungo anche il dato relativo al fondo di 400 milioni per l'epatite – così facciamo cifra tonda, un miliardo in più – che grava sui bilanci regionali.

La cosa simpatica è che, mentre il Governo nel DEF rinvia l'obiettivo del pareggio di bilancio, le Regioni lo anticipano al 2015: questo è poco noto anche ai colleghi che si occupano di questa materia. Le Regioni sono già oggi in pareggio di bilancio, con una manovra che vale da sola 2,8 miliardi, per cui ai 7,8 miliardi di cui abbiamo detto prima dobbiamo aggiungere anche questi. La cosa che faccio notare è che già oggi l'ente Regione è in pareggio di bilancio, per cui non va ad incidere sui famosi parametri europei. Ne consegue che la componente della spesa regionale, se aggiungiamo anche la spesa sanitaria, anch'essa sotto controllo nei tavoli di monitoraggio – circa 130 miliardi su 810 – risulta di fatto neutra rispetto ai parametri di Maastricht. Credo che questo sia un contributo molto importante che viene dato dalle Regioni al sistema Paese, anche se probabilmente è poco conosciuto.

Tutto ciò comporta tuttavia dei problemi: come diceva giustamente il presidente Fassino, si pone la questione di come i Comuni affronteranno la sfida il prossimo anno.

I problemi sono molto seri e si collocano su un duplice fronte. Occorre innanzitutto considerare la capacità di fare investimenti: poiché le regole del pareggio del bilancio prevedono che non si possano finanziare preventivamente gli investimenti facendo debito – poi normalmente non lo si fa – e che non si possa neppure prevedere questa entrata, ciò di fatto blocca gli investimenti stessi.

Da questo punto di vista sarebbe opportuno un intervento saggio del legislatore e, a questo riguardo, abbiamo anche presentato delle soluzioni piuttosto ragionevoli, perché comprendiamo quale è il problema. È evidente però che, nel momento in cui poi le amministrazioni accumulano debiti e non pagano, non va bene. Ma se così è, allora si potrebbe dire che può operare in un certo senso solo chi paga nei tempi previsti dalla normativa: perché penalizzare, infatti, chi non ha accumulato debiti, impedendogli di fare investimenti, facendo perdere al Paese uno o due miliardi di PIL? Ci sembra una cosa stupida.

Qualora si rivedesse la legge n. 243 del 2012, questo sarebbe sicuramente un tema sul quale porre attenzione. Si potrebbe tuttavia anche cogliere l'occasione per valutare l'applicabilità nelle Regioni in via sperimentale della legge n. 243 del 2012, nel bene e nel male, in modo da individuare le eventuali «falle» da aggiustare: quella degli investimenti è sicuramente la prima.

L'altro tema importante è quello dei fondi comunitari, perché il rischio è che si finisca per bloccare e chiudere il ciclo di programmazione dei fondi comunitari. Ci si lamenta spesso del fatto che si lasciano inutilizzati i fondi europei, ma questa regola di fatto penalizza le Regioni che hanno tanti fondi da spendere in poco tempo. Per inciso, non so se vi ricordate l'ultima legge di stabilità, visto che poi si fanno mille modifiche e ci si dimentica i pezzi: a fine anno l'Europa ci avevo chiesto uno sforzo aggiuntivo per arrivare al 2,6 per cento e questo ha comportato per le Regioni una perdita di 500 milioni di euro di fondi comunitari in termini di capacità di investimenti, con un effetto dunque perverso e decisamente sciocco dal punto di vista dell'obiettivo comune della creazione del PIL.

Finora abbiamo ragionato di numeri. Parlando ora di metodo, sentiamo dire da anni che i tagli non dovrebbero più essere lineari. Ebbene, possiamo dire che c'eravamo quasi, visto che nella versione precedente alla legge di stabilità 2015 (Governo Renzi) erano stati inseriti criteri di premialità: si diceva che i tagli non andavano fatti in maniera lineare, ma con criteri premiali, con una riduzione per le centrali di acquisto e per chi paga nei termini di legge. Questi due criteri di premialità, che avevano un senso, sono stati eliminati, a favore del criterio della linearità. La legge di stabilità, quindi, ha sancito il principio dei tagli lineari: a questo Governo piace fare i tagli lineari, tant'è che lo ha inserito in una norma di legge.

Un altro tema, che non ci fa dormire la notte, è quello riguardante le clausole di salvaguardia, che si traducono sostanzialmente in aumenti di imposte, ancorché differiti, ma già previsti per norma, che valgono solo per il 2016, posto che non voglio neppure pensare a che cosa potrà succedere nel 2017 e nel 2018: parliamo di circa 13 miliardi dal 2016, cui dobbiamo aggiungere quelli già previsti in precedenza. In effetti, la cifra di 12,8 miliardi per il 2016 non è corretta: per il 2016 vanno trovati 16,1 miliardi di euro (considerato che ai 12,8 dobbiamo infatti aggiungere i 3,3 precedenti) per sterilizzare l'aumento differito di imposte già sancito per legge.

Che cosa possa succedere nel 2017 e poi nel 2018 è un mistero, ma ogni giorno ha la sua pena: ragioniamo per ora sul 2016. È complicato trovare delle soluzioni, anche se pare che lo 0,4 arrivi da tassi bassi e crescita strutturale: a tal proposito, devo dire che abbiamo qualche perplessità sulla crescita. Se è vero che un cambio dell'euro basso ci può consentire uno 0,8 di crescita, dobbiamo però valutare con attenzione l'impatto che avrà sui consumi l'incremento di tassazione a livello locale. Non mettiamo la testa sotto la sabbia: tante Regioni hanno già fatto i bilanci e hanno già aumentato le addizionali e questo è un dato di fatto. Gli stessi Comuni, quando si troveranno a chiudere i bilanci, come ha detto prima Fassino, oggettivamente disporranno aumenti di imposte.

FASSINO. Io però non ho detto questo.

GARAVAGLIA. Lo dico io.

FASSINO. Anzi, penso che i sindaci non abbiano nessuna voglia di fare incrementi di imposte.

GARAVAGLIA. Ma se non cambiano le norme risulta difficile non farlo.

Va quindi considerato questo effetto perché deprime i consumi. Temiamo pertanto che la crescita di PIL prevista non ci sarà, perché lo 0,8 per cento viene conseguito grazie al basso livello dell'euro, ma le altre condizioni sono tutte da verificare. Preoccupano inoltre i quasi 10 miliardi aggiuntivi di *spending review*, perché ci chiediamo dove trovarli, in considerazione dei dati relativi agli enti locali di cui poc'anzi è stato dato conto.

Abbiamo detto che a nostro avviso la crescita del PIL è un pó ottimistica, ma c'è un altro tema che prima o poi dovrà trovare soluzione, cioè quello dell'elusione della sentenza da Corte costituzionale che ha stabilito che le manovre in capo agli enti locali non possano avere un effetto *sine die*, ma devono avere una scadenza, questo vale anche per i tagli, che però vengono puntualmente reiterati, ma questa è un'elusione della sentenza. Un giorno o l'altro la Corte costituzionale dovrà far applicare la sentenza e allora ci chiediamo che effetti si produrranno sui conti pubblici; andrebbero quindi riviste le tabelle tenendo conto della sentenza.

Si diceva prima che deve esserci il contributo dei sottosettori. Questo punto va esplicitato nel DEF, però alcuni dati li abbiamo forniti per chiarezza, in particolare sui temi che ci riguardano di più, come il debito e l'indebitamento netto. Quanto al primo aspetto, al di là di un peso molto basso (oggettivamente basso, come potrete rilevare dai dati) del debito degli enti locali, la componente in capo all'amministrazione centrale continua a crescere; quindi, mentre il debito, ancorché basso, degli enti locali si riduce, quello delle amministrazioni centrali aumenta ed è proprio quello che pesa molto.

Per quanto concerne l'indebitamento, nei giorni scorsi si è parlato di un tesoretto. Si tratta di finanza più che creativa: non avevamo mai visto una cosa del genere in documenti precedenti, nessuno aveva mai osato tanto; ciò detto, questo 0,1 per cento di scostamento dell'indebitamento netto tendenziale rispetto a quello programmatico comporterebbe questo fantomatico tesoretto. Ne abbiamo discusso, ma è evidente che non è così. Farò un esempio per chiarire come l'esistenza del cosiddetto tesoretto non stia né in cielo né in terra: è come se io avessi uno scoperto in banca da 10.000 euro con un fido da 3.000 euro ed il direttore mi chiamasse per dirmi che intende portare il fido a 5.000 euro, ma che devo rientrare dalla mia esposizione. È evidente che non posso spendere i 2.000 euro in più perché devo rientrare di 5.000 euro. Questo è in sostanza il tesoretto!

Vorrei poi fare l'ultimo *focus* sulla spesa sanitaria, che è la componente più importante della spesa in capo alle Regioni. Nel 2015 su tale ambito è stato operato un taglio di 2,3 miliardi: è stato ridotto il fondo sanitario di 2,3 miliardi rispetto a quello previsto dalla norma e indicato nei saldi, quindi 2,3 miliardi vengono presi dal fondo sanitario. Nella documentazione che ho consegnato è presente una tabella che esplicita la situazione anche in divenire: il fondo sanitario ha un'incidenza attorno al 6,8-6,9 per cento del PIL ed è previsto in diminuzione. Si consideri che si stanno per aprire le frontiere, per cui gli italiani potranno andare a farsi curare all'estero e viceversa, con il piccolo problema che chi esce paga e se gli italiani che escono per curarsi sono più numerosi degli stranieri ci sono dei costi aggiuntivi. Per darvi un'idea, i nostri *competitor* principali (Francia e Germania) per la sanità spendono l'11,5 per cento del PIL. È quindi molto pericoloso pensare di poter ridurre la spesa sanitaria con l'apertura delle frontiere e in una competizione aperta; ovviamente si può pensare a una maggiore riqualificazione della spesa sanitaria, ma nell'entità tale spesa è molto più bassa rispetto a quella dei Paesi OCSE di almeno 20 miliardi, soprattutto rispetto ai nostri Paesi competitori. Come dicevo, è molto pericoloso perché il rischio che i cittadini scappino da un sistema ritenuto non sufficientemente competitivo è molto forte e avrebbe effetti devastanti dal punto di vista della finanza pubblica.

Noi facciamo una proposta rispetto ai tagli. L'amministrazione centrale potrebbe adeguarsi a operare almeno il 3 per cento di tagli come hanno fatto tutti, anzi le altre componenti hanno fatto molto di più. Sarebbe però cosa buona e giusta che si facesse il 3 per cento di tagli senza

trucchi contabili. La modalità per arrivarci è l'applicazione, anche in capo alle amministrazioni periferiche dello Stato, dei costi *standard*.

PRESIDENTE. Do ora la parola ai colleghi, pregandoli di limitare al massimo i tempi di loro interventi.

PALESE (FI-PdL). Signora Presidente, gli argomenti trattati sono molto interessanti e impattanti, quindi è difficile concludere un ragionamento in due minuti.

Per quanto riguarda la situazione delle Province, chiedo ai nostri ospiti se sia stata valutata la possibilità di individuare uno strumento molto più efficace ed efficiente dal punto di vista contabile. Visto che si sta per predisporre la legge di stabilità 2016, non è forse il caso di valutare la necessità di provvedere a istituire le gestioni liquidatorie delle *ex* Province (parlo dal punto di vista contabile) e a dare corso ad una gestione totalmente nuova a partire dal 1º gennaio 2016 delle Aree vaste, nonché in riferimento alle Città metropolitane? Questo è uno spunto di riflessione, perché, se si va avanti in questa gestione confusa, così come diceva il presidente Fassino, soprattutto in riferimento alle Città metropolitane, le nuove gestioni saranno compromesse da quelle precedenti. Penso che tale proposta sia da valutare, perché consentirebbe di bloccare interessi, contenziosi e una serie enorme di situazioni, nominando come commissari liquidatori gli stessi Presidenti in carica e i Presidenti delle Città metropolitane.

Dico questo perché in passato c'è stata un'esperienza più scellerata di questa e fu il passaggio dalle *ex* USL alle attuali ASL. In occasione di quel passaggio, presidente Fassino, il Governo Dini – l'Esecutivo dell'epoca – impiegò un anno e mezzo per accorgersi che era necessario fare questo. Ritengo pertanto che, proprio in riferimento a quella circostanza e stanti le riforme che sono state fatte, i bilanci dovrebbero essere più ordinati.

Inoltre, considerato anche come sta procedendo l'attuazione della riforma, mi chiedo se non sia fuori luogo immaginare di ripetere la stessa esperienza che fu fatta per il decentramento amministrativo in base alle leggi Bassanini, quando fu individuato un commissario con funzioni di coordinamento nella figura del consigliere di Stato Paino, che aiutò molto a monitorare tutto questo passaggio. Anche allora erano necessari adempimenti da parte delle Regioni che non venivano fatti, in particolare per la mobilità del personale.

Avrei voluto parlare delle Regioni, ma stanti i tempi a disposizione, mi limito a sottolineare l'importanza di ritornare al passato, perché qualche volta gli esempi del passato possono produrre esperienze positive, come per esempio i decreti in materia di finanza locale.

MARCHI (PD). Signora Presidente, che quello testé evidenziato dai nostri ospiti fosse il tema di maggiore problematicità della legge di stabilità 2015 era evidente. Lo abbiamo sottolineato anche in fase di approva-

zione della legge di stabilità, anche da parte di chi ha espresso un voto favorevole. E non a caso, per quanto ci riguarda, questo tema è stato anche oggetto di un *question time* a inizio marzo nell'ambito del quale è intervenuto il ministro Padoan.

Il quadro generale, comunque, aveva anche degli aspetti positivi, quali l'alleggerimento del patto di stabilità, il superamento del patto di stabilità per le Regioni e il pareggio di bilancio, i due miliardi in più per il Servizio sanitario nazionale, che poi sono stati azzerati in base all'accordo fatto dalle Regioni con il Governo per tagliare complessivamente quattro miliardi.

Ciò detto, è evidente, però, che il tema della sostenibilità si pone e in termini rilevanti. Noi abbiamo chiesto al ministro Padoan di addivenire alla definizione di un decreto-legge in materia di finanza locale, perché ci sembrava e ci sembra che al riguardo sussistano tutti i requisiti di necessità e urgenza. Ora, siccome questo dipende molto dal livello di trattative in corso in questa fase tra le associazioni degli enti locali, le Regioni e il Governo, voi siete più informati di noi sullo stato dell'arte. Chiedo dunque un aggiornamento sulla situazione delle trattative.

Inoltre, siccome tra gli aspetti di cui si è sentito parlare vi è il bilancio per le Province e le Città metropolitane solo per il 2015, che lascerebbe intendere la consapevolezza della insostenibilità e della necessità di arrivare a correggere quanto previsto su quel versante per gli anni 2016 e 2017, vi chiedo se anche al riguardo abbiate aggiornamenti.

BONFRISCO (*FI-PdL XVII*). Signora Presidente, noto che i colleghi della Camera evidentemente hanno macinato molto questa materia e hanno probabilmente un quadro più chiaro del nostro. Invece, noi apprendiamo per la prima volta dalla viva voce dei rappresentanti delle tre grandi associazioni di Comuni, Province e Regioni, che vi è l'impellenza e l'urgenza di un decreto di finanza locale.

A questo proposito, presidente Fassino, ho appreso dai giornali, che avete inserito la ricontrattazione dei mutui con Cassa depositi e prestiti all'interno della vostra agenda con il Governo. Vorrei allora conoscere gli impegni che Governo ha assunto con voi, perché su quel fronte sono in ballo circa un paio di miliardi che oggi rappresenterebbero una vera boccata di ossigeno per gli enti locali.

Forse vale la pena ricordare anche qui la differenza tra quanto lo Stato paga alla Cassa depositi e prestiti quando si avvale della sua funzione, cioè lo 0,48 per cento, e quanto pagano i Comuni, con percentuali in media tra il 5 e il 6 per cento dei tassi d'interesse. Sono dunque molto interessata a conoscere nel dettaglio questo dato.

TANCREDI (*AP (NCD-UDC)*). Signora Presidente, ringrazio i rappresentanti delle tre organizzazioni degli enti locali per la loro presenza. Voglio porre una domanda al presidente Fassino, che ci ha illustrato un quadro oggettivo della situazione della tassazione, in particolare di quella sulla casa. Mi riferisco alle sue giuste doglianze sulla questione del fondo

perequativo a causa delle minori entrate previste e al discorso dell'IMU agricola, su cui è in corso un dibattito.

Noi siamo bombardati da qualche mese da dati di istituti di ricerca che ci dicono che la tassazione sulla casa nel 2014 ha sfiorato di molto, non il gettito del 2013 – quando l'IMU non c'era – ma quello del 2012. E naturalmente parlo di cifre assolute.

Avete qualche dettaglio che possa, invece, testimoniare che le esigenze che voi oggi qui rappresentate siano effettivamente quantificabili con precisione in relazione ad alcuni Comuni?

Chiedo in sostanza come si concili questo bombardamento di dati, che parla di aumento della tassazione sulla casa, con le vostre considerazioni, che sembrerebbero non fare una piega.

ZANONI (PD). Signora Presidente, nel corso di una recente visita in Piemonte ho ascoltato centinaia di sindaci. Ho una conoscenza della situazione delle Province abbastanza accurata, anche perché, il Gruppo del PD, in Senato ha prodotto un documento, allo stato in fase di definizione, che verte proprio sulla questione delle Province e delle Città metropolitane.

La situazione, rispetto a un quadro già terribile e drammatico, risulta nella realtà ancora peggiore, nel senso che i dati della scorsa settimana sul fondo di solidarietà comunale hanno rappresentato situazioni che in alcuni Comuni appaiono come assolutamente ingestibili.

Le risposte simili a quelle dell'intervento che mi ha preceduto, risultano per chi come me studia bilanci, improponibili dal punto di vista teorico. Proporre, infatti, come soluzione che le Province non facciano bilanci pluriennali è una follia. Questa affermazione la si può chiaramente fare adesso, ma non certo in chiusura della legge di stabilità 2016, quando non sarà certo ipotizzabile soluzioni simili.

I conti riferiti alle Province sono assolutamente condivisibili, tenendo presente che alle Province è destinato l'1,1 per cento della spesa e che, pur abolendo le Province, non si cancellano le loro funzioni. Questo è il dato che sarebbe bene chiarire.

Il problema è che la manutenzione delle strade si può rinviare di un anno o due, perché magari, grazie a Dio, quest'anno non ha nevicato molto; se però l'anno prossimo nevierà, metà delle nostre strade di montagna verranno chiuse, e questo comporterà un danno economico e per lo sviluppo economico molto più grande rispetto alla possibilità di consentire l'utilizzo dell'avanzo di amministrazione.

Non voglio però entrare nel merito di moltissimi particolari, anche aggiuntivi rispetto alla spesa, perché, sempre sulle Province, il 50 per cento della spesa del personale eliminato, a fronte di un processo di mobilità non ancora partito (e siamo già ad aprile), rende evidente come non sia possibile effettuare il taglio prospettato.

Ciò detto, credo che la *local tax*, e quello che si sta pensando per la legge di stabilità 2016, portino ad un ripensamento non più rinviabile sullo stato di attuazione della legge n. 42 sul federalismo e sul valore dell'autonomia degli enti locali, così come pensato nella Costituzione.

Non vi è più, infatti, questo livello di autonomia e di identica autorevolezza e indipendenza. Il sistema di contabilità attuale, come è stato già illustrato, introducendo il pareggio di bilancio, deve sopprimere tutte le altre norme. Questo deve essere chiaro. La semplificazione passa dalla soppressione delle norme, e il sistema di contabilità che garantisce il pareggio di bilancio non può più permettere allo Stato di introdursi nelle decisioni dei livelli istituzionali che sono chiamati in prima battuta a decidere come vogliono partecipare. Almeno sia garantita questa libertà di manovra!

L'ultima considerazione la faccio sulla SOSE, sui fabbisogni *standard*, e sulla capacità fiscale e sui costi *standard*, perché al riguardo si sta creando una bella «panna montata». Nel senso che l'idea è corretta, ma lo strumento utilizzato non è idoneo. Sappiamo tutti che il lavoro della SOSE, costato milioni di euro, non ha portato il risultato necessario, per loro stessa ammissione. In Commissione bicamerale, dove abbiamo esaminato i documenti prodotti dalla SOSE, abbiamo constatato che la prima affermazione riportata in apertura del loro rapporto è che i risultati non possono essere utilizzati per la distribuzione del fabbisogno *standard*.

È una vecchia storia, personalmente sono dell'avviso che esistano degli indicatori che, con molta rapidità e poca spesa, semplicemente estrapolando i dati dai conti consuntivi, segnalino quali sono i Comuni e gli enti locali virtuosi e quali no.

Cito in proposito gli esempi cui abbiamo accennato in precedenza e che riguardano il fondo comunale e la spesa per il personale. Ebbene, sulla base di dieci o venti indicatori finanziari siamo in grado di dire quali sono i Comuni virtuosi e quali non lo sono, in modo più preciso della SOSE.

COMAROLI (LN-Aut). Ringrazio i tre relatori. Ho molto apprezzato il documento fornito dalle Regioni molto schematico e di grande e immediata comprensibilità.

Dai dati si evincono tagli drammatici per le Province, i Comuni e le Regioni. In modo particolare, la mia preoccupazione riguarda le clausole di salvaguardia.

Al riguardo si pone un quesito che rivolgo all'assessore Garavaglia e che attiene ai dati sulla crescita e sugli altri aspetti ipotizzati nel DEF. Si è considerata innanzitutto la possibilità che il prezzo del petrolio non continui ad avere gli attuali valori e, in secondo luogo, che il cambio euro-dollaro rimanga così basso? Un'altra variabile sono le crisi come quella libica cui stiamo tutti assistendo senza sapere quale sarà il suo esito. Succederà a mio avviso che le stime del DEF probabilmente non saranno più quelle attuali e quindi ci si troverà nella condizione di fare ulteriori tagli. Ma in tal caso – ed è questa la mia preoccupazione – le Regioni sono in grado di fare ancora da borsino per questo Governo?

Al sindaco Fassino volevo chiedere che cosa pensa accadrà se non cambieranno le norme, visto che i sindaci già da adesso stanno applicando l'aumento delle tasse e i loro cittadini ne stanno già risentendo.

Infine, mi rivolgo al presidente dell'UPI. Il rapporto tra entrate e tagli previsti probabilmente andrà a zero; ebbene, se anche in questo caso non cambieranno le norme, come immaginate di poter fare la manutenzione delle scuole che è di vitale importanza? Anche in questo caso il presidente Renzi parla tanto della buona scuola, ma poi accade che anche nelle scuole appena ristrutturate cada il soffitto.

FASSINO. Quanto alla questione della ricontrattazione, cui ha fatto riferimento la senatrice Bonfrisco, segnalo che abbiamo convenuto la ricontrattazione dei mutui sia di quelli già rinegoziati che di quelli non ancora rinegoziati. Questa è una partita che richiede un'accelerazione. Finora, infatti, per problemi burocratici o di altra natura, questa ricontrattazione non è partita. Abbiamo chiesto al Ministero dell'economia e delle finanze e alla Cassa depositi e prestiti (CDP) di accelerare perché se vogliamo avere un'incidenza sull'esercizio 2015 occorre procedere in tempi brevi a queste ricontrattazioni, diversamente è tutto rinviato al 2016. Abbiamo posto anche un'altra questione sia al Governo che alla Cassa depositi e prestiti che si sono mostrati disponibili ad un confronto sui tassi applicati dalla Cassa depositi e prestiti agli enti locali che, come ricordava la senatrice Bonfrisco, spesso sono addirittura superiore a quelli applicati dai normali istituti bancari laddove CDP è nata per essere in primo luogo strumento di finanziamento degli enti locali e quindi dovrebbe praticare tassi più agevolati. Questa è pertanto una questione che stiamo affrontando.

La seconda questione è quella relativa alla tassazione sulla casa e più in generale alla tassazione locale. C'è un luogo comune molto semplice che viene riportato quotidianamente dalla stampa e nello specifico: il Governo taglia, ma poi gli enti locali si rivalgono sui cittadini. In risposta posso dire in primo luogo che i sindaci non sono dei marziani che la mattina arrivano in ufficio e decidono di aumentare le tasse! Questa rappresentazione dei sindaci è fuori dal mondo! I sindaci per primi si preoccupano di fare di tutto per evitare di aumentare il prelievo sui propri cittadini, anche perché noi, a differenza di altri, ci mettiamo la faccia, laddove quelli che decidono di tagliare la faccia non ce la mettono.

In ogni caso se si procede ad una verifica, si osserverà che dal 2010 al 2015, gli anni di più alta incidenza sulle nostre risorse, l'incremento della fiscalità locale è stato inferiore ai tagli che abbiamo subito. Ciò significa che i sindaci sono ricorsi all'incremento della fiscalità locale quando l'alternativa era tra chiudere un servizio o farlo pagare di più. È evidente che qualsiasi sindaco di qualsiasi colore politico tra chiudere un asilo o farlo pagare di più sceglie la seconda ipotesi perché in tal caso il servizio c'è, ma se lo chiudi non c'è più. I sindaci scelgono però questa strada solo quando non c'è altro mezzo, perché sono i primi a rendersi conto che non bisogna aggravare il prelievo sulle famiglie. Sotto questo profilo vorrei che si contribuisse anche da parte vostra a sfatare questo mito mediatico secondo cui sono i sindaci ad aumentare le tasse.

Vengo ora alla questione dell'aumento del prelievo totale sulla casa posta dall'onorevole Tancredi. La comparazione tra aliquote intanto va fatta tra il 2014 e 2012 e su di essa incidono più aspetti. Da tale comparazione emerge che l'incremento non può esserci stato perché l'aliquota media dell'IMU sulla prima casa era minimo del 4 per mille che molti Comuni medio-grandi avevano portato al 5 o al 6, laddove l'aliquota massima della TASI sulla prima casa è del 3,3. La comparazione aritmetica dimostra quindi che l'aliquota di prelievo sulla casa è minore.

La domanda che a questo punto si pone è perché in una serie di situazioni ci sono incrementi maggiori? Intanto va considerato che la valutazione che emerge da queste statistiche riguarda l'intero costo sulla casa e su di esso bisogna sapere che ha inciso significativamente la modifica della normativa sulla raccolta rifiuti e sulla tassa per la raccolta rifiuti, che è stata portata al costo, mentre prima non era così e questo è un fattore che incide significativamente. Un altro elemento che incide significativamente è dato dal fatto che non tutti i Comuni hanno nel tempo provveduto all'adeguamento dei valori catastali, basti pensare che fino a poco tempo fa nella città di Roma i valori catastali risalivano a prima della seconda guerra mondiale e non sto scherzando. Quindi è per una serie di meccanismi che si è determinata la situazione che è stata ricordata e non perché la TASI è più cara dell'IMU, lo dimostra la comparazione aritmetica.

Noi non abbiamo nessuna volontà di aggravare il prelievo sulla casa perché ci rendiamo conto della situazione ed è per questo motivo che poniamo alcuni problemi, proprio per non essere costretti a farlo.

La questione che ha posto la senatrice Zanoni è più che reale. La situazione è anche più grave di come l'ho rappresentata e sono lieto che l'abbia confermato anche un rappresentante del Parlamento, altrimenti le mie considerazioni avrebbero potuto apparire come derivanti da un'istanza corporativa. Sono quindi totalmente d'accordo.

Quanto alla questione delle partecipate e delle dismissioni tengo a segnalare che sono il sindaco di una città che in tre e anni e mezzo ha dismesso beni per un importo di 400 milioni di euro e senza ricevere alcuna premialità, problema questo giustamente posto dall'assessore Garavaglia. Noi continuiamo a non tenere conto della differenza tra virtuosità e non virtuosità, per cui non c'è nessuna premialità. Lo dico perché credo che nel 2016 qualche forma di premialità che distingua tra chi fa e chi non fa noi dell'ANCI la vorremmo, a tutela dei Comuni che fanno rispetto a quelli che non fanno.

C'è il problema enorme posto dalla senatrice Zanoni. I sistemi SOSE e SIOPE ci propongono criteri sui fabbisogni *standard* molto opinabili e con dei buchi clamorosi. Ad esempio, sono incluse nella definizione di beni e servizi interessati dal taglio anche le spese relative ai contratti di servizio e una serie di altre questioni. Noi siamo pronti ad un confronto, in qualsiasi sede, per individuare dei criteri che siano più corrispondenti alla realtà. Anche noi siamo interessati ad una gestione rigorosa, che fac-

cia il conto sui fabbisogni; però i criteri di valutazione vanno ridefiniti, perché quelli adottati fin qui sono clamorosamente pieni di buchi.

Infine, per quanto riguarda il patto di stabilità, nominalmente la legge di stabilità ha ridotto il patto di stabilità del 40 per cento circa. Tuttavia, siccome c'è un meccanismo (previsto dalla legge di stabilità) tra patto di stabilità e accantonamenti sui fondi per i crediti di difficile esigibilità, una volta fatto questo incrocio la riduzione di patto non è pari al 40 per cento, ma al 19 per cento. Anche questo è un punto che va attentamente considerato, perché significa che la riduzione di patto sul capitolo degli investimenti non è poi così consistente come linearmente avrebbe potuto essere, perché il rapporto con gli accantonamenti la riduce.

In ogni caso, noi siamo pronti a tornare qui a discutere nel momento in cui sarà emanato questo decreto (che auspichiamo avvenga in tempi rapidi), per dare tutti gli ulteriori elementi di informazione ai senatori e ai deputati, affinché possano valutare il provvedimento nella sua congruità.

GARAVAGLIA. Rispondendo all'onorevole Palese sul problema delle Province, effettivamente la suggestione del commissario liquidatore dà l'idea.

PALESE (FI-PdL). Io ritengo, forse in termini molto terra terra, che bisogna dividere le due gestioni, altrimenti non partiranno mai, soprattutto per quanto riguarda le Città metropolitane. Vi invito a non perdere tempo.

GARAVAGLIA. È chiarissimo che si tratta di un problema enorme. Il nodo vero è la gestione dei 20.000 esuberanti e che bisogna partire molto in fretta con l'operazione di mobilità, coinvolgendo le amministrazioni periferiche dello Stato. Noi continuiamo a leggere – non so se voi vedete i bandi – che vengono banditi puntualmente dei concorsi. Ci domandiamo allora perché accada questo quando abbiamo 20.000 persone che devono andare in mobilità da qualche parte. Qualcuno ci risponda su questo, che è il problema dei problemi.

Quanto all'impossibilità di fare il bilancio annuale, anche a nostro avviso si è di fronte ad un aborto giuridico. Va da sé che si può fare il bilancio triennale, se si sterilizzano gli effetti dei tagli degli anni venturi. Quindi la fase di salvaguardia dell'anno venturo non è più di 16 a 1, ma di 17 a 1, perché si deve trovare il miliardo che altrimenti viene tagliato aggiuntivamente e se questo accade le Province vanno in dissesto, quindi non se ne esce. O si rettifica il taglio sulle Province oppure l'anno venturo il sistema non regge.

L'onorevole Marchi ha posto una domanda sul decreto-legge in materia di finanza locale. Come abbiamo detto, pare che tale provvedimento sia *in itinere*; parallelamente, c'è l'intesa sui tagli al sistema sanitario. Per inciso, questa non è stata una richiesta delle Regioni, ma un'ovvia necessità. Si devono realizzare 7,8 miliardi di risparmi e la componente sanità pesa per 19 miliardi nelle Regioni a statuto ordinario e per 8-10 miliardi nelle Regioni a statuto speciale. Facciamo che in tutto siano 30 miliardi: è

immaginabile tagliare 8 miliardi su 30? No. È pacifico che occorra incidere anche sulla sanità. Non è stata una volontà delle Regioni, ma un'ovvia necessità. Adesso bisogna capire come realizzare i 2,3 miliardi di tagli senza incidere sui LEA, cioè come fare i tagli senza fare meno appendiciti, per capirci. Questo è il problema. Quando si farà questo, si farà anche il decreto; le due cose vanno abbastanza di pari passo. C'era una conferenza prevista per il 23, ma è slittata al 7 maggio. Speriamo che la prima settimana di maggio sia quella utile per il Governo per varare questo benedetto decreto.

FASSINO. L'idea è quella di un decreto unico.

GARAVAGLIA. Rispondo infine brevemente sulla questione dei tassi, che è importante. Cassa depositi e prestiti ha fatto il decreto per rinegoziare i mutui; l'abbiamo approvato la settimana scorsa. Il problema dei tassi va però affrontato con attenzione. Trattandosi di una rinegoziazione ad equilibrio finanziario, necessariamente devono conteggiare il fatto che non ci perde nessuno. Per quanto riguarda poi i tassi di Cassa depositi e prestiti, si pone la solita questione dell'uovo e della gallina. Siamo tutti contenti che i tassi siano bassi, ma Cassa depositi e prestiti con tassi bassi ha meno margini. Non possiamo andare dalle vecchiette e dire loro che la novità è che non si pagano più gli interessi sui contratti precedenti. Quindi la situazione non è così semplice, perché occorre contemperare le due esigenze.

La senatrice Comaroli ha chiesto se i tagli siano o meno sostenibili. Sulla parte non sanitaria, abbiamo raggiunto il fondo del barile e non si può andare oltre. Sulla parte sanitaria possiamo tagliare di più, ma ci allontaniamo dai Paesi *benchmark* e quindi poi ci perdiamo, perché la gente scappa. Secondo noi, non si può fare niente.

PASTACCI. Parto dall'istituzione delle gestioni liquidatorie. Senza girare troppo attorno al problema, va detto che per quanto riguarda le Province esiste una legge di riforma ben chiara ed è inutile che ci inventiamo altri sistemi. Si tratta della legge n. 56 del 2014, che prevedeva un *iter* di sostenibilità finanziaria, di tenuta finanziaria di questi enti e di mantenimento dei servizi fondamentali da erogare sul territorio ai cittadini, con un equilibrio che doveva essere attuato attraverso dei decreti attuativi, emanati l'11 di settembre. Il problema, senza girarci troppo intorno, è che c'è una norma di previsione finanziaria che è sbagliata ed insostenibile. Esiste una norma di riforma che ha un suo processo attuativo ed esiste una previsione di entrata e di contributo da parte di questi enti, perché non ci sono più tagli, ma solo contributi di risorse proprie e tributi propri locali da conferire allo Stato, per sostenere quei servizi che non ci sono più. Quindi, non solo non si erogano più i servizi, ma gli enti vengono portati ad una condizione di predissesto e dissesto, una condizione che oggi strutturalmente la nostra legge non concepisce, perché il dissesto si concepisce solo per una condizione pregressa che viene poi riequilibrata

con un processo di riequilibrio e di norme attuative previste dal testo unico. Dovrebbe esserci quindi un impegno da parte vostra a rivedere le norme; che contengono una previsione che non è corretta. Questo è il mio punto di vista, poi ognuno ha la propria opinione e ognuno fa proprio il mestiere.

Per me è ridondante parlare di gestioni liquidatorie, perché non sono all'interno di questo processo. C'è un processo di riforma stabilito dalla legge n. 56, il quale, se portato a termine, garantirà un disegno nuovo di governo degli Enti di Area Vasta in Italia, vero e forte e nuovo impulso all'associazionismo comunale all'interno dei suddetti Enti. Quello è il progetto di riforma, che poi l'abbia bloccato la legge di stabilità su cui c'è l'impegno a valutarne la sostenibilità è un problema finanziario.

L'analisi effettuata dalla senatrice Zanoni è perfetta, nel senso che la sostenibilità la si tocca sui territori, andando presso ogni sindaco e nelle varie Province a valutare effettivamente il dramma che si sta vivendo rispetto a tanti servizi. Per quanto riguarda le manutenzioni, penso che la risposta venga anche dall'ultimo esempio che ho fatto in chiusura del mio intervento. Se il contributo che dobbiamo dare allo Stato per contribuzioni di solidarietà o per altro viene tolto mano a mano ai servizi locali e se tra i servizi fondamentali abbiamo la manutenzione dell'edilizia scolastica (con oltre 5.000 immobili frequentati da 2,5 milioni di studenti) e 130.000 chilometri di strade, è naturale che i soldi, se vanno da una parte, non possano andare dall'altra. Questo è abbastanza evidente. Purtroppo nel giro di tre anni, se la manovra rimane quella che conosciamo, la situazione sarà proprio questa. Consideriamo che il DEF riguarda anche gli anni 2018 e 2019, quindi, complessivamente, la previsione va ben oltre il 2017, che era l'arco triennale previsto dalla legge di stabilità; questo ci preoccupa ulteriormente.

Sull'analisi dei fabbisogni *standard* del SOSE non mi pronuncio. Penso che ormai sia palese l'insostenibilità di quei dati, per diversi motivi, anche per quello che loro stessi hanno scritto nella nota metodologica, sottolineando che la tenuta massima dell'efficientamento dei costi delle funzioni fondamentali delle Province ammonta a 635 milioni. Quindi, assolti i 635 milioni nel triennio, arrivare a 6 miliardi non è sostenibile; ci sono 5,3 miliardi che, ripeto, non sono più sostenibili e che vanno ad incidere sull'erogazione dei servizi. Questo è il quadro della situazione.

Credo che sia importante sottolineare quanto ha affermato poco fa il presidente Fassino a proposito delle Città metropolitane, vale a dire il fatto che ad oggi servono nuove entrate per sostenere i servizi delle Città metropolitane. Non posso peraltro non richiamare il paradosso che viene a determinarsi in virtù del quale, mentre da una parte si chiede che venga dato un contributo allo Stato, prelevato dai tributi propri di enti locali e Città metropolitane, dall'altra, per assicurare ad enti locali e Città metropolitane maggiori risorse, si prevede l'istituzione di un nuovo tributo locale: forse bisognerebbe rivedere la previsione complessiva e fare in modo che il sistema sia in equilibrio e sia sostenibile *in primis* rispetto alla tenuta dell'erogazione dei servizi ai cittadini.

PRESIDENTE. Ringrazio quanti sono intervenuti per l'esauriente contributo fornito ai lavori delle Commissioni qui riunite e dichiaro concluse le audizioni all'ordine del giorno.

Rinvio il seguito della procedura informativa in titolo ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 20,15.

